



# COUNTRIES 10 MATCH





© FREEPIK

**3 UN MONDO PIÙ PICCOLO, UN GIOCO PIÙ GRANDE**  
di Rita Lofano

**6 USA • I FUORICLASSE DEL GNL**  
**UN ANNO DI TRANSIZIONE**  
di Marta Dassù

**GAS BOOM**  
di Anna Mikulska e Mark Finley

**18 GUYANA • MIRACOLO ECONOMICO**  
**LA NUOVA STAR DELL'ENERGIA**  
di Moisés Naim

**24 BRASILE • UN ATTORE GLOBALE**  
**LULA RIPARTE DAL CLIMA**  
di Tiziano Breda

**32 EUROPA • TRANSIZIONE IN POLE POSITION**  
**DI NECESSITÀ VIRTÙ**  
di Pier Paolo Raimondi

**40 CIPRO • RUOLO CHIAVE NEL MEDITERRANEO**  
**GLI EFFETTI DEL VOTO**  
di Ahmet Sözen

**46 TURCHIA • CAMBIAMENTO O CONTINUITÀ?**  
**UN VOTO SU ERDOĞAN**  
di Valeria Talbot

## S O M M A R I O

**52 NIGERIA • IL GIGANTE AFRICANO**  
**UNA DEMOCRAZIA ANCORA GIOVANE**  
di Lorenzo Castellani

**60 CINA • IL FUTURO POST PANDEMIA**  
**LA CINA NEL 2023**  
di Giulia Pompili

**LE TENSIONI CON TAIWAN**  
di Francesca Ghiretti e Helena Legarda

**70 INDIA • PROTAGONISTA CON IL G20**  
**L'INARRESTABILE ASCESA**  
di Harsh V Pant

**78 OPEC • UN'UNITÀ NECESSARIA**  
**L'EQUILIBRIO [PRECARIO] DEI PRODUTTORI**  
di Robin Mills

**84 IL FALLIMENTO DELLE PREVISIONI**  
di Roberto Di Giovan Paolo



Dubai,  
Museo  
del Futuro.

© MOHAMMAD ALI/UNSPASH

# UN MONDO PIU' PICCOLO, UN GIOCO PIU' GRANDE

di Rita Lofano

LA CRISI UCRAINA HA ACCELERATO UN'INVERSIONE DI ROTTA RISPETTO ALLA GLOBALIZZAZIONE, ALIMENTANDO IL PROTEZIONISMO E LA FRAMMENTAZIONE. IL MONDO TORNA A DIVIDERSI IN BLOCCHI INTORNO A USA E CINA



**L**’INVASIONE RUSSA in Ucraina ha riportato in cima all’agenda questioni che solo pochi mesi prima sembravano diventate anacronistiche: sicurezza energetica e crisi alimentare. I prezzi dell’energia sono in calo, ma l’emergenza non è finita, l’approvvigionamento sta scatenando una intensa competizione globale. Il conflitto nel cuore dell’Europa, con le sue ripercussioni sulle forniture, ha accentuando le fragilità del modello di sviluppo basato sulle catene globali del valore, alimentando il protezionismo, la frammentazione, accelerando quell’inversione di rotta rispetto alla globalizzazione che ha dominato l’ultima parte del XX secolo. Il mondo si sta riorganizzando in blocchi, con un baricentro nell’Atlantico e l’altro in Cina (il ruolo della Russia è legato all’esito del conflitto).

La legge statunitense per combattere l’inflazione e sostenere il contrasto al cambiamento climatico (Inflation Reduction Act) sta mettendo in difficoltà le imprese del Vecchio Continente e rischia di scatenare una guerra commerciale. L’Ue salva i motori termici anche dopo il 2035, dice sì agli e-fuels sintetici e apre a un negoziato sui biocarburanti. La transizione verde a tappe forzate appare caotica e divisiva, mentre gli indicatori puntano sui carburanti fossili, soprattutto sul gas naturale, che continuerà a fare la parte del leone nei consumi di energia ancora a lungo.

Nel 2021 arrivavano in Europa più della metà delle forniture di petrolio russo e circa tre quarti di quelle di gas. Ora l’Europa si rifornisce da Algeria, Stati Uniti, Norvegia, Medio Oriente e altri Stati africani, mentre investe in rinnovabili ed efficientamento energetico. Le forniture di Mosca sono state dirottate in Cina e India. È un cambio di paradigma in quello che appare un nuovo ordine mondiale in fieri. Gli Stati Uniti (che sono sulla buona strada per diventare il più grande esportatore mondiale di GNL nel 2023) puntano sull’autosufficienza energetica e sulla minor dipendenza dalla Cina per la produzione di tecnologie green (vedere alla voce Chips for America Act).

L’offerta record di petrolio pari a 101,1 milioni di barili al giorno nel 2023 non riuscirà a soddisfare la domanda secondo l’Iea che prevede un significativo squilibrio. L’Opec+ annuncia un taglio a sorpresa delle quote e i prezzi tornano a salire. Paradossalmente, entro la fine del 2023, quando gli Emirati Arabi Uniti ospiteranno la conferenza dell’Onu sul clima, il mondo potrebbe guardare a Abu Dhabi per ottenere più greggio. In questo numero di WE ci soffermiamo su alcuni Paesi da tenere d’occhio nei prossimi mesi per il loro impatto sulle dinamiche

globali. Dai grandi player come l’Europa, gli Stati Uniti, la Cina e l’India, fino al piccolo Stato della costa Nord-atlantica del Sudamerica, la Guyana, il secondo più povero del continente, dove il PIL cresce di più al mondo (+57 per cento nel 2022) e dove nel 2015 (al largo delle sue coste) è stato scoperto uno dei più grandi giacimenti di petrolio del pianeta. Il piccolo e il grande. Ecco dunque il Brasile, dove il presidente Lula punta a dettare l’agenda sul clima e la deforestazione, la Nigeria (il gigante africano dove



© FAHRUL AZMI/UNSPLASH

negli ultimi 20 anni la popolazione è aumentata del 30 per cento) e Cipro (dove le elezioni dello scorso febbraio sono state le prime di una serie tra gli attori coinvolti nella questione cipriota). In Turchia, dopo 20 anni ininterrotti di potere di Recep Tayyip Erdoğan (è il leader più longevo insieme a Vladimir Putin), il 14 maggio sono in programma le elezioni presidenziali e parlamentari e l’esito non è del tutto scontato. Ankara è vicina a Mosca anche se ufficialmente candidata all’adesione all’Unione europea.

Ha fatto da mediatore per l’export di cereali ucraini. A fine mese il leader turco riceverà Putin per inaugurare il primo reattore nucleare costruito in Russia. La geopolitica (dell’energia) sta cambiando sotto i nostri occhi. Globalizzazione e de-globalizzazione si alternano nella storia, costruiscono e de-costruiscono. Siamo in un mondo più piccolo dove il gioco è sempre più grande.

**we**

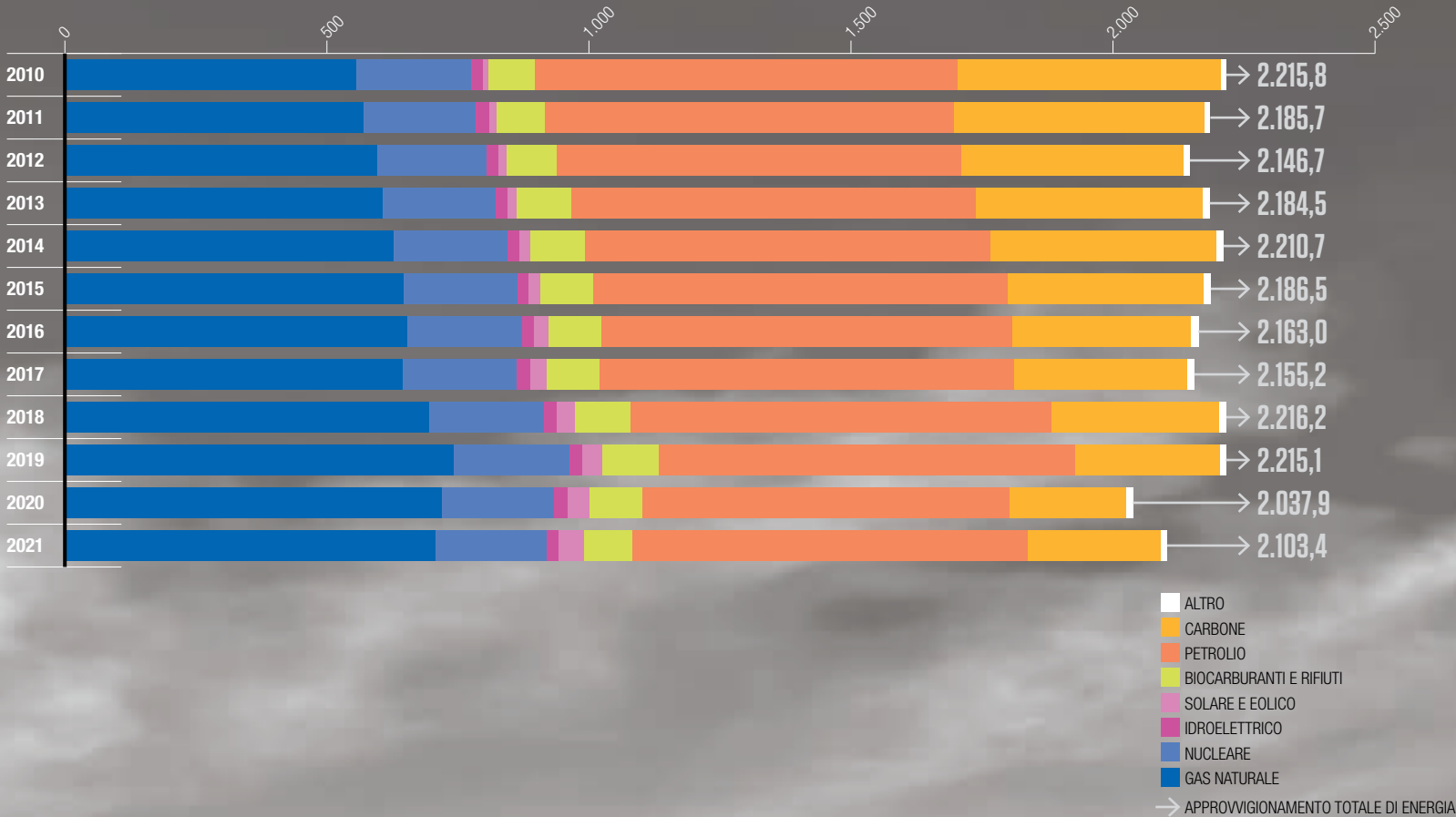




# I FUORICLASSE DEL GNL USA

## APPROVVIGIONAMENTO DI ENERGIA [Mtep]

La maggior parte dell'energia utilizzata negli USA nel 2021 deriva da combustibili fossili. Il petrolio fa ancora la parte del leone, seguito dal gas e dal carbone. Prosegue il trend di crescita delle rinnovabili che contano per il 12 per cento del totale.





# UN ANNO DI transizione

di Marta Dassù



© IPA

LA PROVA DI FORZA IN UCRAINA CHE PRELUDE A QUELLA CON PECHINO, LE PROFONDE DIVISIONI POLITICHE INTERNE SEDATE DA UN'ECONOMIA CHE CRESCE PIÙ DEL PREVISTO E, SULLO SFONDO, LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 2024

L'AMERICA DEL 2023 è esposta sulla politica estera: appoggia in modo consistente l'Ucraina per impedire che Mosca costruisca una sua sfera di influenza ai confini dell'Ue, rispolverando in modo cruento e fallimentare il mito zarista del Russkij Mir. Washington non ha ancora definito l'end-game, ma intanto rende chiaro a Vladimir Putin che l'uso della forza nel Continente europeo, contro un paese sovrano, non può avere successo. Al tempo stesso, Washington punta a dissuadere un eventuale, futuro attacco cinese a Taiwan. Contenere l'ascesa della Cina è la priorità strategica condivisa – forse l'unica – all'interno del mondo politico americano. La prova di forza in Ucraina costituisce un precedente per la vera competizione del secolo, quella con Pechino. Impedire la vittoria della Russia, considerata da Washington una potenza regionale in declino, indebolisce Mosca quale junior partner di Pechino, spezza i legami energetici fra Europa e Russia e riporta le alleanze occidentali sotto la guida americana, attraverso il rilancio della NATO e la costruzione in Asia di nuovi rapporti di sicurezza (il Quad con India, Giappone, Australia). Questi obiettivi sono stati almeno in parte raggiunti nel primo anno di guerra. Nel secondo, Washington comincerà a chiedersi in che modo e in che tempi calibrare l'appoggio all'Ucraina e l'interesse primario per il fronte indo-pacifico: il dibattito sugli obiettivi finali della guerra, le risorse e i rischi tenderà a diventare più esplicito – e non è detto che gli interessi di Kiev e di Washington coincidano pienamente.

## COME CAMBIERÀ LA POLITICA ESTERA

Questo tipo di approccio alla sicurezza internazionale non cambierà nei prossimi mesi, mesi in cui la guerra lunga in Ucraina prevedibilmente continuerà. Ma potrebbe modificarsi parzialmente nel 2024, dopo le prossime elezioni americane. Per definizione, quindi, il 2023 è un anno di transizione per gli Stati Uniti. Joe Biden è l'ultimo presidente della sua generazione, formatasi nella guerra fredda. Ha una visione del primato degli Stati Uniti nel mondo, ritiene che l'alleanza con l'Europa sia necessaria alla “potenza indispensabile” per potere restare tale; crede che le democrazie occidentali, guidate da Washington, siano impegnate in una contesa sistemica e valoriale con le potenze autoritarie: tecno-democrazie contro tecno-autoritarismi, per usare una espressione del segretario di Stato, Antony Blinken. Ma questa visione di politica estera non è più condi-



© ARIC CHENG/UNSPLASH





© ENVATO ELEMENTS



visa fino in fondo, né in un sistema politico fortemente polarizzato né da una parte crescente del pubblico americano. Le ali “radical” sia del partito repubblicano che di quello democratico sostengono, in modi diversi, che gli Stati Uniti dovrebbero occuparsi di più dei loro problemi interni e meno del sistema internazionale, con gli oneri che ciò comporta. Una volta conclusa la guerra in Ucraina, Washington si concentrerà sulla competitività dell’America e sul teatro del Pacifico. L’incubo del Pentagono, del resto, è sempre stato quello di un conflitto simultaneo su due fronti, in Europa e in Asia, che metterebbe in seria difficoltà gli Stati Uniti. Il futuro presidente americano, chiunque sia, chiederà prevedibilmente al-

l’Europa di assumere maggiori responsabilità dirette per la sicurezza e difesa del suo grande “vicinato” a Sud-est – dai confini orientali fino al Levante, dai Balcani e dal Mar Nero fino al bacino del Mediterraneo. Tutto questo indica che i rischi essenziali – per la stabilità degli Stati Uniti e il loro ruolo dominante in un sistema globale sempre più frammentato – non vengono solo dall’esterno ma anche dal fronte interno, dalle fratture del sistema politico. Per Richard Haass, la fragilità interna della democrazia americana è il vincolo negativo più rilevante per la capacità degli Stati Uniti di restare alla guida di un sistema internazionale in cui la Cina ha un’agenda revisionista, una serie di medie potenze

## ECONOMIA FIRST

Una storiella che va di moda a Washington è che, tra le due P, quella che conta davvero è la P di Powell, il capo della Federal Reserve, e non quella di Putin, che sta perdendo la sua scommessa neo-imperiale in Ucraina. Fino a questo momento, l’economia americana ha retto bene ai rialzi dei tassi. Secondo una versione ottimistica, la crescita è più forte e sana di quanto non si anticipasse nel 2022, mentre l’inflazione resterà contenuta, con le conseguenze del caso per la politica monetaria. Una seconda scuola di pensiero, sostenuta fra gli altri dall’eterno pessimista Larry Summers, è che la crescita è troppo forte, in realtà, rispetto alle risorse disponibili: questo significa che l’inflazione resterà comunque su livelli (3-4 per cento all’anno) che produrranno nuovi rialzi dei tassi, con lo scenario di uno “slow-down” recessivo verso l’ultimo quarto del 2023. Nella narrazione dell’Amministrazione Biden – ha scritto Alessandro Fugnoli su Aspenia – l’inflazione ha avuto cause esogene concentrate sul lato dell’offerta. Prima le strozzature nelle catene produttive dovute alla pandemia, poi il forte rialzo del prezzo delle materie prime e infine la guerra. In realtà questi effetti si sono già consumati; in particolare, il prezzo delle materie prime è tornato attorno ai livelli della fine 2021 e la guerra, a differenza che nel caso europeo, non ha prodotto effetti tangibili sull’economia americana. Soprattutto perché l’America, a differenza dell’Europa, non importa energia ma la produce: se l’Ucraina ha cambiato gli equilibri energetici globali, li ha cambiati a vantaggio dell’export americano di GNL, che è triplicato verso l’UE. In realtà, quindi, le cause dell’inflazione americana sono domestiche, non esterne. E hanno molto a che fare sia con l’eccesso di domanda creato dagli enormi stimoli fiscali decisi dalla Casa Bianca, sia con un mercato del lavoro particolarmente “tirato”. Infine, una delle cause decisive di inflazione è stato l’aumento del prezzo della benzina (oggi tornato a livelli accettabili per i consumatori americani), cui l’amministrazione ha risposto vendendo sul mercato circa metà delle scorte strategiche americane di greggio. Mentre è fallito – uno dei fallimenti più evidenti della politica estera di Biden – il tentativo di spingere l’Arabia Saudita ad aumentare la produzione di petrolio.

Resta che la crisi energetica, così importante per l’Europa, non è e non diventerà un problema per l’America e per le sue imprese, viste la varietà delle fonti a disposizione, i costi ridotti rispetto all’Europa (cosa che crea di per sé un gap di competitività) e i grandi incentivi varati, sotto forma di crediti fiscali, per sostenere l’industria nella transizione verde. Si tratta di quei 369 miliardi di sussidi previsti dall’Inflation Reduction Act (IRA), che l’Europa considera come una distorsione della concorrenza proprio in uno dei settori di punta (transizione green e digitale) che dovrebbero trainare la propria trasformazione industriale. Se la NATO ha ripreso a funzionare, il pilastro economico dei rapporti fra le democrazie occidentali resta precario. Una delle sfide del 2023, per i rapporti Europa-Stati



Il 2023 è un anno di transizione per gli Stati Uniti. La visione di politica estera di Biden non è più condivisa fino in fondo da una parte crescente del pubblico americano, secondo cui gli USA dovrebbero occuparsi di più dei loro problemi interni e meno del sistema internazionale. In foto New Orleans.



La crisi energetica, così importante per l’Europa, non è e non diventerà un problema per l’America, vista la varietà delle fonti a disposizione, i costi ridotti rispetto all’Europa e i grandi incentivi varati, sotto forma di crediti fiscali, per sostenere l’industria nella transizione verde. Nella foto, Chicago.



Uniti, sarà di creare le condizioni per un accordo economico transatlantico sulla tecnologia e gli investimenti. Dalla Casa Bianca, tuttavia, è bene non aspettarsi grandi deroghe all'IRA (in parte l'industria europea le ha avute, ma solo in parte): le scelte di politica industriale, il “Made in America”, sono ormai radicate. La questione è fino a che punto avranno successo. Secondo un sondaggio recente di Washington Post/ABC, una larga maggioranza del pubblico americano disapprova la performance economica della presidenza Biden. Dal punto di vista europeo, si tratta di trarre conclusioni coerenti: da un lato, i crediti fiscali di IRA aprono anche, assieme dei rischi, nuove opportunità per le imprese energetiche europee sul mercato americano delle rinnovabili; dall'altro, l'Europa non ha interesse ad innescare una corsa ulteriori ai sussidi (già rilevanti anche nell'UE) sui due lati dell'Atlantico. E dovrebbe rispondere, invece che con aiuti di stato nazionali, con fondi comuni europei. La differenza di spazio fiscale fra i paesi membri dell'UE tenderà infatti ad indebolire il mercato interno, la vera forza dell'economia continentale. È il punto, giusto, sollevato dall'Italia ma non appoggiato dalla Germania ai tavoli di Bruxelles.

### GLI STATI, PRIMA DEGLI STATI UNITI

Siamo abituati, noi europei, a guardare a Washington per vedere gli Stati Uniti. Ma la realtà è diversa. Per capire in che direzione andrà l'America, nel 2023, bisogna anche guardare agli Stati, in particolare ai quattro Stati più popolati: California, New York, Florida e Texas. Messi insieme, producono un terzo del PIL nazionale. California e New York, come noto, hanno modelli fondati su tasse abbastanza alte e forte regolamentazione; l'opposto di Florida e Texas, che grazie a una tassazione molto bassa stanno attraendo imprese dalla California, mentre Miami sfila a New York settori della finanza e dei servizi. Il fallimento della Silicon Valley Bank accentuerà questi spostamenti. A conferma della polarizzazione americana, California e New York sono guidati da governatori democratici, Florida e Texas da governatori repubblicani. In questi “mega-Stati”, come li definisce l'Economist, sono tre le cose da osservare nel 2023: gli spostamenti di popolazione (il flusso è verso la bassa tassazione), l'agenda politica, segnata dalle “culture wars” (aborto, immigrazione) e il confronto diretto fra la nuova generazione di leaders, che probabilmente tenderanno la scalata a Washington. È il caso di Ron DeSantis, grande vincitore in Florida al mid-term del 2022: si vedrà nei prossimi mesi se DeSantis potrà diventare un candidato credibile alla Casa Bianca, con un'agenda trumpiana ma non troppo. La resa dei conti, all'interno del Partito Repubblicano, sarà una partita politica decisiva del 2023-2024.

I mega Stati sono insomma “predittori” importanti del clima politico americano anche a livello federale. E insieme confermano, o accentuano, le divisioni interne agli Stati (non così) Uniti. Esiste tuttavia un caveat rilevante: le fratture ideologiche e politiche vengono temperate da considerazioni economiche. Il Texas, Stato petrolifero per eccellenza, sta vivendo anche un forte sviluppo delle energie rinnovabili (più rapido che in California), non sulla base di una conversione ideologica alla lotta contro il cambiamento climatico ma sulla base di una logica di risparmio dei costi dell'elettricità. Lo scontro politico e culturale sul “climate change” lascia posto così alla mano invisibile del mercato; aiutata, fra l'altro, dalla mano più che visibile – i crediti fiscali varati dalla Casa Bianca – dello Stato federale.

### IL FATTORE CINA

Negli Stati Uniti divisi, la priorità attribuita alla competizione con la Cina – si diceva all'inizio – è uno dei pochi fattori di coesione. Alla fine di febbraio, si è riunito per la prima volta, nella Camera dei rappresentanti ormai controllata dal partito repubblicano, il nuovo comitato bipartisan su come rispondere all'ascesa della Cina. La premessa è che i tentativi di integrare il gigante asiatico nel sistema globale, come “azionista responsabile”, sono definitivamente falliti. Gli Stati Uniti devono quindi passare a una strategia di contenimento. Non solo militare ma anche economica e tecnologica. Una sorta di “guerra fredda 2.0”, resa molto più complicata rispetto alla guerra fredda con l'Unione sovietica dal grado di integrazione economica ormai raggiunto con Pechino. È una competizione fra Stati ma anche fra sistemi politici, che sarà largamente dominata dalla lotta per il primato tecnologico.

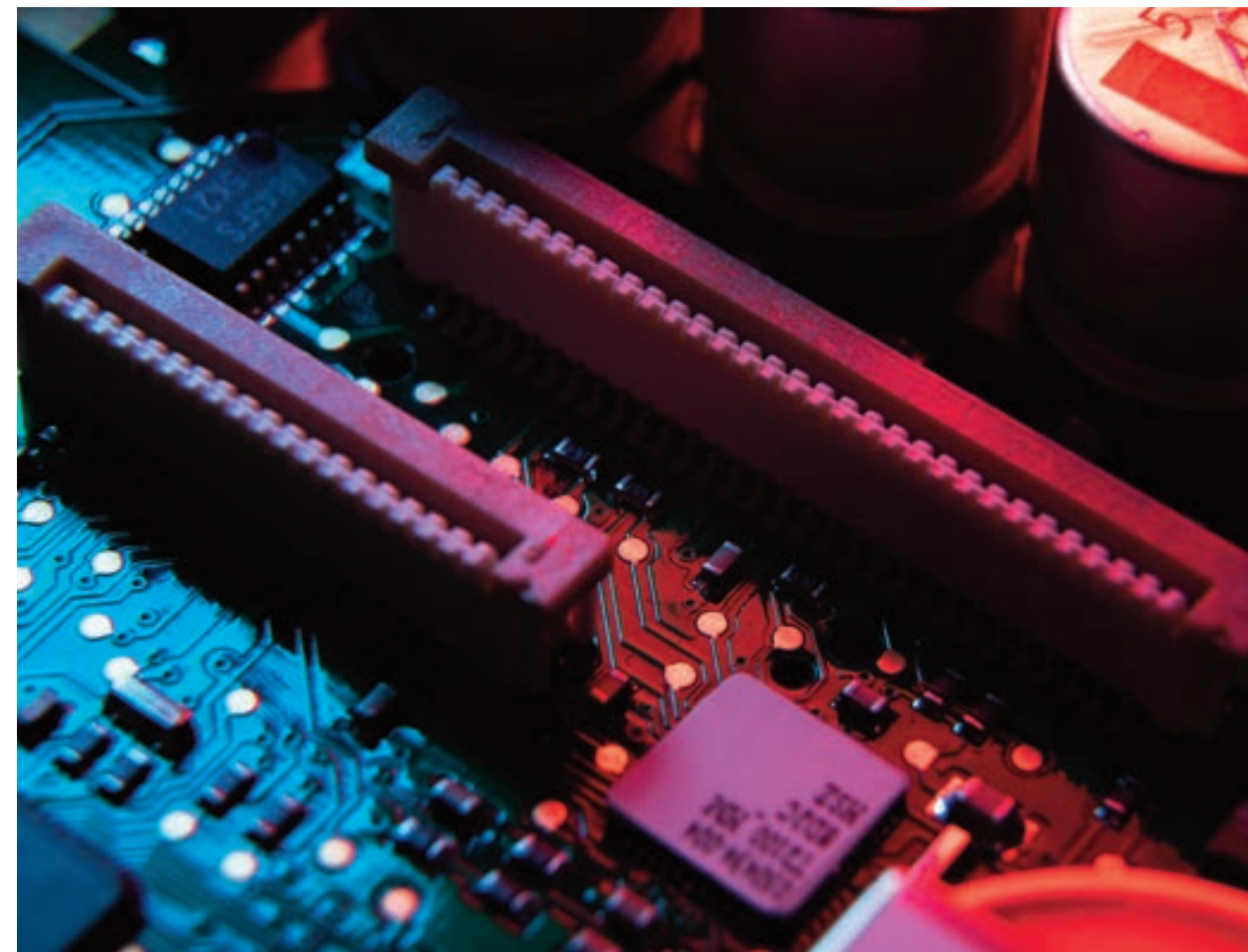
I dati relativi al rapporto fra le due superpotenze del XXI secolo lo confermano: se guardiamo all'interscambio commerciale, il 2022 ha toccato livelli record (690 miliardi di dollari). È d'altra parte cominciato, con successive restrizioni americane all'export (di semi-conduttori anzitutto), il decoupling che conta e conterà nel futuro, quello tecnologico. Sono aumentate, guardando alla sicurezza convenzionale, le tensioni strategiche attorno alla crisi ucraina e agli equilibri militari nell'area del Pacifico. Il caso dei palloni-spia, gestito male dalla Casa Bianca, è il segno di una sfiducia crescente: dal punto di vista di Washington, il rafforzamento di Xi Jinping dopo il XX Congresso del PCC promette poco di buono. Il 2023 aiuterà a chiarire termini e limiti di questa relazione determinante e pericolosa. La Cina, archiviato il lock-down, punta a salvare il salvabile dei rapporti economici con il mondo occidentale, con l'Europa in particolare; ma al tempo stesso non

intende lasciare Putin al suo destino, visto che Mosca è ormai schiacciata su Pechino. Parallelamente, la Cina rafforza la propria capacità di proiezione militare nell'Asia Pacifico e guarda alla riunificazione con Taiwan in tempi che si possono misurare in pochi decenni. Xi gioca insomma una partita complessa, a cavallo fra economia e sicurezza. Coltiva le partnership economiche asiatiche, mettendo in difficoltà gli attori regionali che hanno accordi di sicurezza con Washington ma che non vogliono perdere il mercato cinese; punta a ridurre la centralità del dollaro nei rapporti con i paesi del Golfo; aspira a colmare il gap tecnologico con gli Stati Uniti e si propone come potenza revisionista sui generis: interessata a difendere la globalizzazione, di cui è stata il principale beneficiario, ma anche a rivedere un ordine internazionale plasmato dagli Stati Uniti. Il discorso di Xi Jinping all'Assemblea nazionale del popolo, il 6 marzo scorso, ha confermato queste tendenze in toni insolitamente espliciti, inclusa una critica diretta alla strategia di contenimento di Washington, che punta ormai – ha sostenuto il leader cinese chiedendo l'appoggio del settore privato – a “sopprimere” le possibilità stesse di crescita economica della Repubblica popolare.

L'America gioca una partita simile e contraria, dominata da tre aspirazioni: mantenere il suo vantaggio tecnologico, che è ancora evidente e che sarà condizionato dalla capacità di mantenere un primato nei settori decisivi, anzitutto l'intelligenza artificiale; aumentare la capacità di deterrenza rispetto a forzature cinesi su Taiwan, con scenari che non escludono una difesa attiva da parte degli Stati Uniti; dimostrare la forza comparativa del sistema democratico rispetto alla maggiore sfidante autoritaria. Washington misurerà su questi parametri, e anzitutto sulla sfida tecnologica con Pechino, la tenuta delle proprie alleanze, in Europa e nell'Indo-Pacifico. Cosa che complica la vita non solo ai partner asiatici – a cominciare da Giappone e India – ma anche agli alleati europei più dipendenti dall'export e dagli investimenti in Cina, come Germania e Italia. Roma, in particolare, avrà il problema di come gestire, nel 2023, il rinnovo eventuale dell'accordo sulla Belt and Road Initiative, errore politico e diplomatico compiuto nel 2019. L'Europa, più in generale, dovrà capire come ridurre la dipendenza strategica dalla Cina in settori cruciali (manifattura dei materiali rari) per lo sviluppo delle rinnovabili.

### IL POTERE DELLA TECNOLOGIA

Il grande match tecnologico fra Usa e Cina andrà seguito con particolare attenzione nel 2023: la tecnologia, scrive Eric Schmidt su Foreign Affairs, definirà il futuro della geopolitica e determinerà l'esito della competizione del secolo. Come si è visto, non resterà una partita bilaterale, metterà in gioco anche le scelte dell'Europa e di gran parte dell'Asia. Se l'America vorrà porre le basi per prevalere, dovrà investire risorse crescenti all'interno e creare un ambiente favorevole allo sviluppo tecno-



© FREEPIK

logico rapido: il potere dell'innovazione – la capacità di inventare, adottare e adattare nuove tecnologie – diventerà un potere determinante nella politica internazionale. Con la differenza, rispetto al passato, della rapidità dei processi; e del fatto che l'intelligenza artificiale è per sua natura “generativa”, la fonte – nota ancora Eric Schmidt – di un'innovazione continua in altri settori. Parallelamente, Washington dovrà anche gestire con intelligenza politica le proprie alleanze, in un sistema internazionale segnato da una de-globalizzazione parziale e dove le idee di “friend-shoring” sono comunque costose e in parziale contraddizione con la logica del “Made in America”. La guerra in Ucraina, in un contesto del genere, funzionerà da “rivelatore”: ci dirà quanto Pechino e Washington siano ormai entrate in una logica esclusiva di scontro a distanza; o quanto, invece, esista ancora qualche margine di accordo in materia di sicurezza internazionale.

**we**

#### MARTA DASSÙ

È Senior Advisor European Affairs dell'Aspen Institute e direttrice di Aspenia. Ha ricoperto diverse cariche politiche, tra cui quella di viceministro degli Affari esteri nel Governo Letta.



Per capire in che direzione andrà l'America nel 2023 bisogna guardare anche ai singoli Stati, in particolare ai quattro più popolati, California, New York, Florida e Texas, che insieme, producono un terzo del PIL nazionale. In foto, il Golden Gate Bridge, San Francisco, California.



La competizione per il primato mondiale tra gli USA e la Cina si gioca prevalentemente sul terreno dell'innovazione tecnologica. Se l'America vorrà prevalere dovrà investire risorse crescenti all'interno e creare un ambiente favorevole ad un rapido sviluppo.



# GASBOOM

di Anna Mikulska e Mark Finley

IL 2023 INCORONERÀ GLI STATI UNITI COME I PRINCIPALI ESPORTATORI DI GNL. UNA SOLIDA POLITICA DI AUTORIZZAZIONI, LA STIPULA DI NUMEROSI CONTRATTI E L'INTENSIFICARSI DEGLI INVESTIMENTI POTREBBERO SPIANARE LA STRADA A DECENNI DI CRESCITA PER IL PAESE

L'INVASIONE RUSSA DELL'UCRAINA del 24 febbraio 2022 ha ampiamente dimostrato quanto la sicurezza energetica sia un elemento chiave delle politiche energetiche e della sicurezza nazionale. E lo ha compreso soprattutto l'Europa, dove i flussi energetici russi sono stati notevolmente ostacolati tanto dalla Russia, che ha utilizzato le proprie forniture (in particolare di gas) come strumento geopolitico, quanto dai paesi dell'UE, che insieme ad altri hanno imposto sanzioni e controlli sulle importazioni (p. es. di carbone e petrolio). Tali limitazioni hanno causato un rimpatto nei flussi mondiali di petrolio e di gas, affidando agli Stati Uniti un ruolo centrale soprattutto rispetto all'UE, dal momento che i flussi energetici statunitensi hanno contribuito a sostituire

buona parte del petrolio e del gas russi. Il 2022 ha evidenziato come il petrolio e il gas permangano importanti fonti energetiche per gli Stati Uniti, tanto in termini di economia e politica interna quanto dal punto di vista geopolitico, e ciò li rende un paese da continuare a tenere d'occhio nel 2023.

## OIL&GAS, USA PRIMI PER PRODUZIONE E CONSUMO

Per tracciare un quadro della situazione, gli Stati Uniti detengono la posizione di più grande produttore e consumatore mondiale di petrolio e gas e si impongono sul mercato come uno dei maggiori commercianti di petrolio greggio, prodotti raffinati e gas. Con tutta probabilità, nel 2023 il paese diventerà anche il

quanto riguarda il gas (in particolare il GNL statunitense), il 2023 potrebbe non portare guadagni immediati in termini di volumi e tuttavia porre le basi per una crescita espansiva più in là nel decennio.

Dal lato dell'offerta, la produzione di petrolio (compreso petrolio greggio e altri idrocarburi liquidi) è cresciuta di 1,2 milioni di barili al giorno nel 2022, il secondo maggiore incremento al mondo dopo l'Arabia Saudita. Eppure, tale incremento è stato largamente accolto come una delusione, essendo ben al di sotto della crescita record di 1,8 milioni di barili al giorno registrata nel 2019, nonostante i prezzi del petrolio fossero molto più alti nel 2022 (il benchmark internazionale del Dated Brent fissava una media di oltre 100 dollari al barile rispetto ai circa 65 dollari del 2019). Analogamente, la produzione di gas è salita a livelli record (ben oltre i 100 bcf giornalieri).

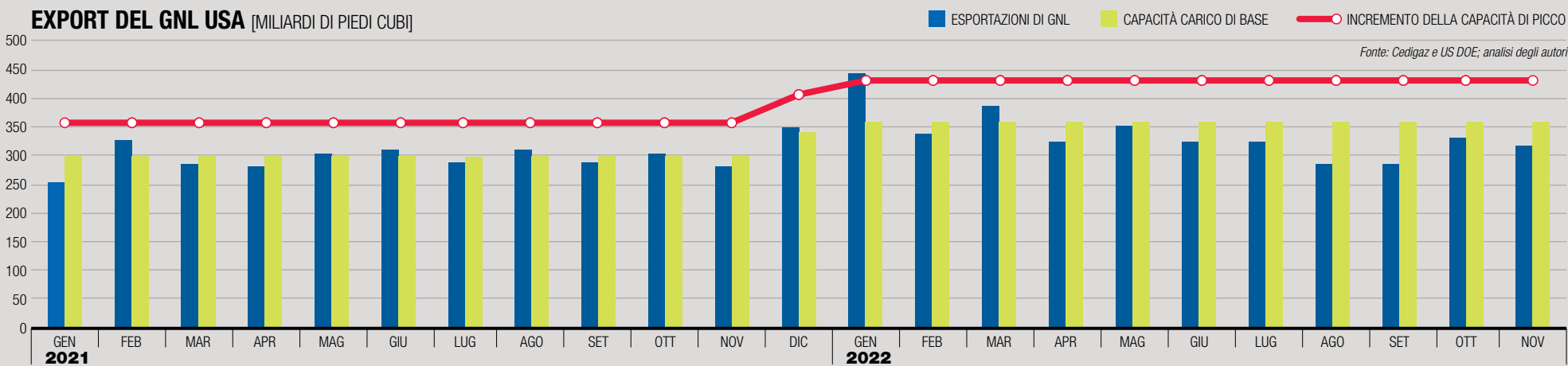
Un problema rilevante per i produttori statunitensi nel 2022 è stata la pressione degli investitori relativamente alla disciplina di spesa. Dopo anni di scarsi rendimenti, gli investitori finanziari hanno spinto le aziende a enfatizzare più il flusso di cassa anziché la crescita della produzione; sebbene nel 2022 le società statunitensi abbiano aumentato gli investimenti e intensificato le perforazioni, il ritmo di crescita è stato relativamente modesto (soprattutto dato l'aumento dei prezzi) e ciò ha portato nello stesso anno a un flusso di cassa record. Appare probabile che la disciplina finanziaria rimarrà al centro dell'attenzione dei produttori statunitensi nel 2023. Le attuali proiezioni del prezzo del petrolio suggeriscono che l'industria avrà ancora una volta spazio per intensificare le perforazioni a un ritmo misurato, mantenendo al contempo solidi rendimenti finanziari che contribuiranno anche alla crescita della produzione di gas associato. Lo stesso non si può dire con certezza per il mercato del gas naturale puro, poiché le condizioni invernali miti e gli elevati stoccaggi hanno portato a un crollo significativo dei prezzi nazionali delle risorse. Inoltre, l'inflazione e la carenza di manodopera e di attrezzature potrebbero rallentare la crescita nella produzione di gas naturale negli Stati Uniti nel 2023.

## VOLUMI RECORD PER L'EXPORT DI GNL

È probabile che la più grande storia energetica negli Stati Uniti sia stata rappresentata dalla rapida crescita delle esportazioni di GNL del paese. Per garantire volumi di fornitura record le società statunitensi di esportazione di GNL lavorano senza sosta dal 2021, anno che ha visto l'Europa rivolgersi a loro in seguito alla diminuzione dei flussi di gas russo, che in termini di stoccaggio ha raggiunto i minimi storici. Sebbene lo scorso anno gran parte di quel GNL sia stato dirottato verso l'Europa (cfr. Figura 1), non è chiaro se simili quantità di GNL statunitense raggiungeranno le coste europee nel 2023 o in momenti successivi – e ciò non tanto in funzione delle dinamiche statunitensi, quanto più per le previsioni di maggiore domanda di GNL altrove. È importante comprendere che la maggior parte del GNL prodotto

Gli Stati Uniti sono i più grandi produttori e consumatori mondiali di petrolio e gas e tra i principali esportatori di gas, greggio e prodotti raffinati. In foto un impianto per la produzione di gas in Alaska.





A partire dal 2021, le società statunitensi di esportazione di GNL hanno garantito volumi di fornitura record all'Europa. Non è scontato che simili quantità di gas statunitense raggiungeranno le coste europee anche nel 2023, a causa dell'imponente crescita della domanda prevista in altre aree del mondo.

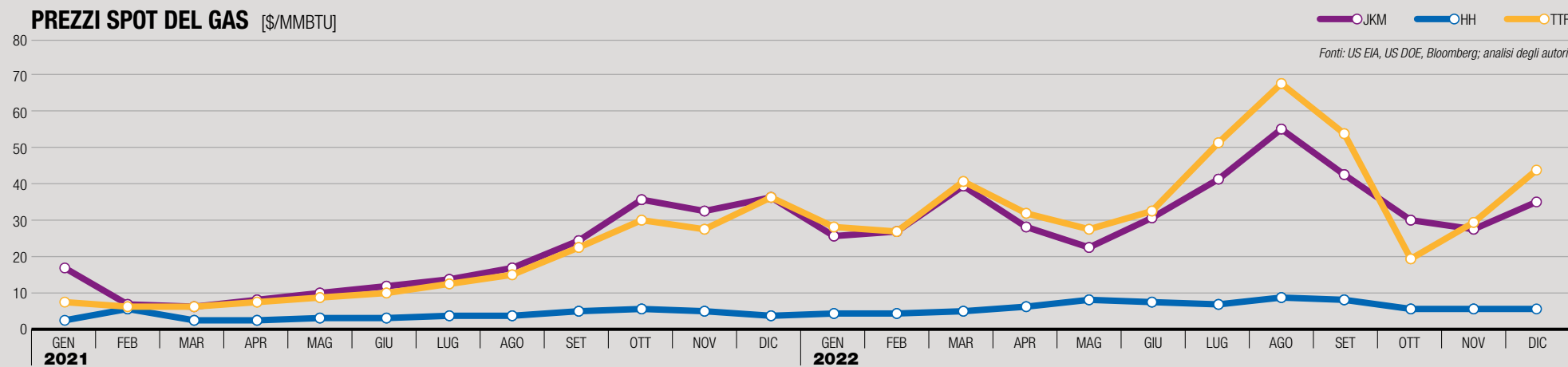
negli Stati Uniti diviene proprietà dell'acquirente non appena viene caricato su un'apposita nave cisterna: il carburante è considerato franco a bordo (FOB) in quanto all'acquirente è data la flessibilità di spostarlo in qualsiasi luogo desideri (entro eventuali limitazioni contrattuali). Per gli acquirenti di GNL statunitense (aggregatori come major petrolifere e del gas, commercianti e persino società statali) ciò significa spesso vendere il gas liquefatto nel luogo in cui il prezzo produce il maggiore profitto. L'anno scorso la scelta è ricaduta sull'Europa a causa dei prezzi esorbitanti generati dai tagli alla fornitura di gas russo (vedi grafica nella pagina accanto) e della necessità di quest'ultima di fare scorte entro l'inverno 2022/2023. L'amministrazione statunitense è stata d'aiuto, infondendo grande impegno a livello di diplomazia energetica con i loro alleati asiatici quali il Giappone e la Corea. Non è tuttavia chiaro fino a che punto tali modelli saranno mantenuti nel 2023. I prezzi saranno di primaria importanza e si baseranno sulla domanda e sulle condizioni meteorologiche, tanto in Europa quanto in Asia. Anche la ripresa industriale in Cina costituirà un fattore rilevante: il rientro delle politiche Zero-Covid nel paese potrebbe infatti comportare la ripresa della domanda di gas e dare lo stop al reindirizzamento di volumi significativi di GNL a contratto (compreso il GNL statunitense con destinazione flessibile) verso l'Europa. Inoltre, il potenziale fluire di nuovi volumi di GNL dagli Stati Uniti verso il mercato globale non porta alcun vantaggio significativo, non essendo previsto per il 2023 l'avvio di operazioni per nuovi impianti di esportazione di GNL. La riapertura di Freeport LNG rappresenterà invece un lento motore di crescita per le esportazioni statunitensi: il terminal sta attualmente intensificando le proprie attività e dovrebbe riappropriarsi della sua piena capacità di 2,38 bcf giornalieri nel mese di maggio. I mercati ristretti e i prezzi esorbitanti del 2022 hanno agevolato vendite record di GNL e stipule di contratti per le società statunitensi. Tuttavia, l'anno è stato deludente in termini di nuove decisioni finali di investimento (FID) e solo gli impianti di Plaquemines e Corpus Christi hanno ottenuto l'approvazione finale; per il periodo post-2023 la situazione è stata comunque delineata, unitamente ad una vigorosa attività di FID. L'attuale capacità di

esportazione per gli Stati Uniti è pari a 14 bcf giornalieri e risulta regolarmente autorizzato lo sviluppo di altri 11,2 bcf giornalieri; tali cifre potrebbero ulteriormente incrementare se si considera la revisione delle capacità complessive in corso. Naturalmente, non tutta questa capacità sarà realizzata: molto dipenderà dall'abilità nello stipulare contratti a lungo termine che forniscano garanzie sufficienti per eventuali finanziamenti laddove i costi e i tassi di interesse sono in aumento. Un ostacolo significativo alle capacità di GNL negli Stati Uniti potrebbe essere tuttavia rappresentato dall'insufficienza di gasdotti per il trasporto del gas dai centri di fornitura a quelli di domanda; ciò include le importazioni di gas dal Canada, che possono supportare i consumi interni degli Stati Uniti e affiancarsi ai volumi di gas statunitensi prodotti e non vincolati più vicini all'infrastruttura di esportazione di GNL. Al contempo, l'ampliamento del gasdotto dagli Stati Uniti al Messico potrebbe non solo sostenere la domanda di quest'ultimo, ma anche le riesportazioni verso il mercato globale laddove l'infrastruttura per l'esportazione di GNL proposta sia di fatto sviluppata.

### I RISCHI PER L'OFFERTA NEL 2023

Tra i principali rischi per la fornitura di petrolio e gas negli Stati Uniti (GNL compreso) nel 2023 si annoverano i seguenti:

- inflazione dei costi, che in quanto riflesso del contesto inflazionistico generale (e di una limitata catena di approvvigionamento di elementi chiave quali servizi petroliferi, manodopera, aste di perforazione e sabbia per operazioni di fracking) potrebbe esercitare ulteriori pressioni sulle aziende, costringendole a limitare la reale attività;
- produttività dei nuovi pozzi per l'estrazione di shale gas, che ha iniziato a diminuire nella base principale (Permian, Bakken e Eagle Ford) e che potrebbe mettere a dura prova le prospettive di crescita;
- produzione di gas, che potrebbe diminuire (soprattutto nel caso del gas non associato) se i prezzi del gas naturale negli Stati Uniti si mantengono ai bassi livelli del 2023 (2,08 dollari/MMBTU in data 21 febbraio 2023, pari a un terzo del prezzo medio Henry Hub del 2022); esportazioni dal terminal



Freeport LNG limitate dall'insufficiente capacità dell'infrastruttura – nonostante la nuova domanda di esportazioni possa essere d'aiuto;

- uragani nel Golfo del Messico, che come sempre mettono a rischio sia la produzione offshore sia le strutture onshore (tra cui pozzi petroliferi, raffinerie e oleodotti, terminal di esportazione di GNL).

Sul fronte politico, il picco dei prezzi dello scorso anno (inclusi i prezzi record di benzina e gasolio) ha costretto l'amministrazione Biden a riconoscere la costante importanza del petrolio e del gas naturale per gli interessi economici degli Stati Uniti, che, ciò nonostante, hanno mantenuto il deciso slancio verso una rapida transizione energetica. L'indice di gradimento del presidente statunitense è sceso in concomitanza con l'aumento dei prezzi alla pompa. Unito all'invasione russa dell'Ucraina, ciò ha portato lo scorso anno a una serie di mosse politiche di alto profilo, tra cui:

- rilascio di 220 milioni di barili dalla riserva strategica di petrolio del paese come rilascio di emergenza coordinato da parte dei membri dell'Agenzia internazionale per l'energia, il più grande ritiro mai effettuato dalle scorte statunitensi;
- spinta aggressiva delle società statunitensi verso un incremento degli investimenti;
- visita personale del presidente Biden in Arabia Saudita, nel (fallito) tentativo di convincere il Regno ad aumentare la produzione;
- diplomazia energetica per reindirizzare i volumi di GNL agli alleati europei;
- collaborazione con i paesi del G7 per imporre un tetto massimo alle vendite di greggio russo (nel dicembre 2022, seguito dall'imposizione di un tetto massimo sulle vendite di prodotti raffinati nel febbraio di quest'anno). L'obiettivo primario di questa politica era quello di consentire alle esportazioni russe di continuare ad esistere (per evitare ulteriori picchi di prezzo negli Stati Uniti e in altri paesi consumatori di petrolio) e al contempo ridurre le entrate petrolifere russe;
- Inflation Reduction Act, considerato una normativa di riferimento potenzialmente in grado di alterare pesantemente le prospettive a medio e lungo termine della domanda di petrolio

e gas (e del sistema energetico statunitense in generale), anche se è improbabile che tali impatti influiscano in maniera significativa sulle prospettive per il 2023. Sebbene gli Stati Uniti rimangano di gran lunga il più grande consumatore mondiale di petrolio e gas, sul fronte della domanda le prospettive di crescita per il 2023 sono deboli. La combinazione di fattori quali la reazione dei consumatori ai prezzi elevati, i nuovi modelli di lavoro post-Covid e le limitate prospettive di crescita economica induce il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti a prevedere una domanda di petrolio sostanzialmente piatta, dopo la crescita a circa 400.000 barili giornalieri dello scorso anno. La rapida e costante crescita nelle vendite di veicoli elettrici peserà sempre più sulla domanda di benzina, anche se il tempo necessario per il turnover della flotta di veicoli porta con tutta probabilità il problema oltre il 2023. Per quanto concerne il gas, la domanda nazionale dipenderà dalle condizioni meteorologiche, mentre la domanda generale di GNL continuerà ad essere limitata dalla capacità delle infrastrutture di esportazione. Tuttavia, il 2023 potrebbe svolgere un ruolo importante per il GNL statunitense in termini di ulteriore sviluppo: una solida politica di autorizzazioni, la stipula di numerosi contratti e intense attività di FID potrebbero spianare la strada agli Stati Uniti per decenni di crescita. In caso contrario, il futuro sviluppo del GNL negli Stati Uniti potrebbe uscirne significativamente ostacolato, lasciando spazio ai produttori di GNL non statunitensi per la conquista dei mercati.

**we**

**ANNA MIKULSKA**  
È ricercatrice presso il Baker Institute della Rice University e co-direttrice del Program on Energy and Geopolitics in Eurasia del CES. La sua ricerca si concentra sui mercati e sulla geopolitica dell'energia.

**MARK FINLEY**  
È ricercatore presso il Baker Institute della Rice University. Vanta oltre 35 anni di esperienza nel campo dell'energia, dell'economia e delle politiche pubbliche. Prima di entrare a far parte del Baker Institute, ha ricoperto il ruolo di economista senior presso BP. Per 12 anni ha guidato la produzione del BP Statistical Review of World Energy.



# GUYANA

MIRACOLO  
ECONOMICO

## IL PIL CHE CRESCE DI PIÙ AL MONDO

La Guyana, il secondo paese più povero dell'America Latina, è uno dei paesi il cui PIL cresce di più al mondo: secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, il PIL ha registrato un aumento del 43 per cento nel 2020, del 24 nel 2021 e del 57 per cento nel 2022. Nel 2023 si prevede una crescita del 25,2%.

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

## PRODUZIONE TOTALE DI PETROLIO

[MIGLIAIA DI BARILI AL GIORNO]

La Guyana è una delle regioni al mondo che più di recente ha iniziato a produrre petrolio: ha effettuato il primo prelievo di greggio di qualità nel dicembre 2019. Tra il 2021 e il 2022 la sua produzione è cresciuta di oltre il 220%. Tutto il greggio viene inviato all'estero per la raffinazione.

Fonte: elaborazione su dati Reuters





# LA NUOVA STAR

di **Moisés Naím**



© IPA

# DELL'EN

DA TEMPO ABITUATA AL PROPRIO STATUS DI ZONA ARRETRATA, LA GUYANA SI AVVIA ORA A DIVENTARE UN'IMPROBABILE POTENZA ENERGETICA, SULL'ONDA FRENETICA DEL BOOM DEL PETROLIO OFFSHORE

**P**OCHI PAESI AL MONDO passano inosservati quanto la Guyana. Questa minuscola striscia di costa, incastonata tra l'Atlantico e le vaste giungle del Sud America e scarsamente popolata, è l'unico paese dell'emisfero occidentale in cui la fede induista supera numericamente tutte le altre. Questa particolarità, che rivela un passato da colonia britannica, si accompagna a una politica disfunzionale e alla recente scoperta di riserve di petrolio non sfruttate tra le più grandi del mondo: un mix esplosivo.

## UNA VERA E PROPRIA POTENZA ENERGETICA

Da tempo abituata al proprio status di zona arretrata, la Guyana si avvia ora a diventare un'improbabile potenza energetica, sull'onda frenetica del boom del petrolio offshore: qui, infatti, negli ultimi dieci anni l'esplorazione petrolifera ha avuto più successo di quanto si potesse immaginare. Le riserve accertate del paese ammontano attualmente a 11 miliardi di barili equivalenti di petrolio (boe, barrel of oil equivalent), in gran parte greggio dolce leggero in acque relativamente poco profonde. Il paese produce circa 360mila barili al giorno, ed è probabile che entro la fine del decennio superi il milione: a brevissimo sarà una vera e propria potenza energetica. Questo avamposto sudamericano a lungo negletto sarà presto teatro del più grande boom petrolifero del ventesimo secolo.

Che cosa porterà quest'inattesa miniera d'oro ai 789mila abitanti del paese? Ci sono tante buone ragioni per temere per la risposta a questa domanda. Negli ultimi decenni è fiorita una tanto ampia

quanto desolante letteratura accademica che documenta la maledizione delle risorse, cioè come le risorse naturali possano paradossalmente far avvizzire le prospettive di un paese, intossicandone la politica e distruggendo la competitività dei suoi altri settori.

I risultati di tali studi sembrano convergere su un'unica intuizione: solo i paesi già dotati di istituzioni democratiche salde e forti riescono a ricavare effetti positivi dalla scoperta del petrolio. Norvegia e Canada, per esempio, erano democrazie consolidate molto prima di scoprire le loro grandi risorse naturali, ed è questo il motivo per cui tali scoperte non hanno messo in pericolo la democrazia delle due nazioni. Diversamente, per paesi quali Kuwait, Brunei e Angola, che trovano il petrolio prima di completare il processo di democratizzazione, la ricchezza petrolifera può diventare una sorta di maledizione che ritarda lo sviluppo della nazione e ne distorce la politica in modo assolutamente distruttivo.

## QUANDO MANCA LA STABILITÀ DI UN GOVERNO DEMOCRATICO

Quando un paese si scopre dotato di ricchezze minerarie prima di diventare democratico, in genere i suoi leader politici perdono interesse verso la tassazione: perché disturbare la gente con le tasse, quando si può semplicemente pompare denaro dal suolo? Tuttavia, i governi la cui stabilità fiscale non dipende dal popolo prendono presto a trascurare gli interessi della società: perché mai dovrebbero preoccuparsene proprio ora? I loro introiti non dipendono dalla bontà dei servizi pubblici offerti alla popolazione.

Il più delle volte, questi paesi diventano stati rentier, caratterizzati da un governo incentrato sull'estrazione di risorse naturali e sulla canalizzazione del reddito che ne deriva verso un determinato elettorato. I paesi segnati da profonde divisioni etniche o tribali sono particolarmente inclini a questo tipo di scenario, con il governo che diventa un mero strumento nelle mani di un'élite che lo usa per monopolizzare le rendite delle risorse ed escludere i gruppi rivali.

E questo è un buon motivo per preoccuparsi di quello che potrebbe accadere nella Repubblica cooperativa di Guyana, che presenta molti dei requisiti che in genere preludono allo sviluppo di un brutto caso di maledizione delle risorse. A causa dei capricci della storia coloniale britannica, la popolazione della Guyana si divide nettamente secondo linee razziali: 40 per cento di indiani, 30 per cento di africani, 10 per cento di indigeni e il restante 20 per cento misto. Fatto ominoso, la politica del paese presenta divisioni analoghe, con un partito popolare progressista che domina grazie al sostegno che gli viene, soprattutto, dalla popolazione indo-guyanese, e, all'opposizione, un congresso nazionale del popolo appoggiato prevalentemente dagli afro-guyanesi.

Che cosa succede se si getta una valanga di denaro petrolifero su

# ERGIA





© IPA



La Guyana, avamposto sudamericano a lungo negletto, si appresta a diventare una potenza energetica: oggi produce circa 360mila barili al giorno, ma è probabile che entro la fine del decennio superi il milione. Nella foto la foresta amazzonica, Guyana.



Visto il boom petrolifero e la conseguente crescita economica, i leader della Guyana devono creare un quadro di riferimento che porti a dividere la nuova ricchezza con meccanismi distributivi. Nella foto, bambini in un mercato, Guyana.

un sistema politico così strutturato? Molto spesso si produce una feroce scissione etnico-partigiana, con i partigiani che assumono un atteggiamento da winner-takes-all e alzano la posta in gioco del potere politico portandola a estremi pericolosi. Sembra un esito molto probabile, questo, per la Guyana, con la sua storia di continue violenze intercomunitarie.

**LA SOLUZIONE STA NELL'INCLUSIONE**

E allora, che cosa fare? I leader della Guyana devono creare un quadro di riferimento che porti a dividere la nuova ricchezza in un modo che limiti la competizione politica distruttiva. Dovrebbero porsi l'obiettivo di abbassare la posta in gioco delle elezioni, in modo che nessuno dei gruppi sconfitti alle urne si senta escluso dalla partecipazione al boom petrolifero nazionale. Questo può ottenersi con meccanismi distributivi che in una certa misura depolitizzino la distribuzione delle rendite, abbassando la temperatura politica e smorzando l'ardore di chi lotta per il potere. La buona notizia è che, data l'esiguità della sua popolazione e

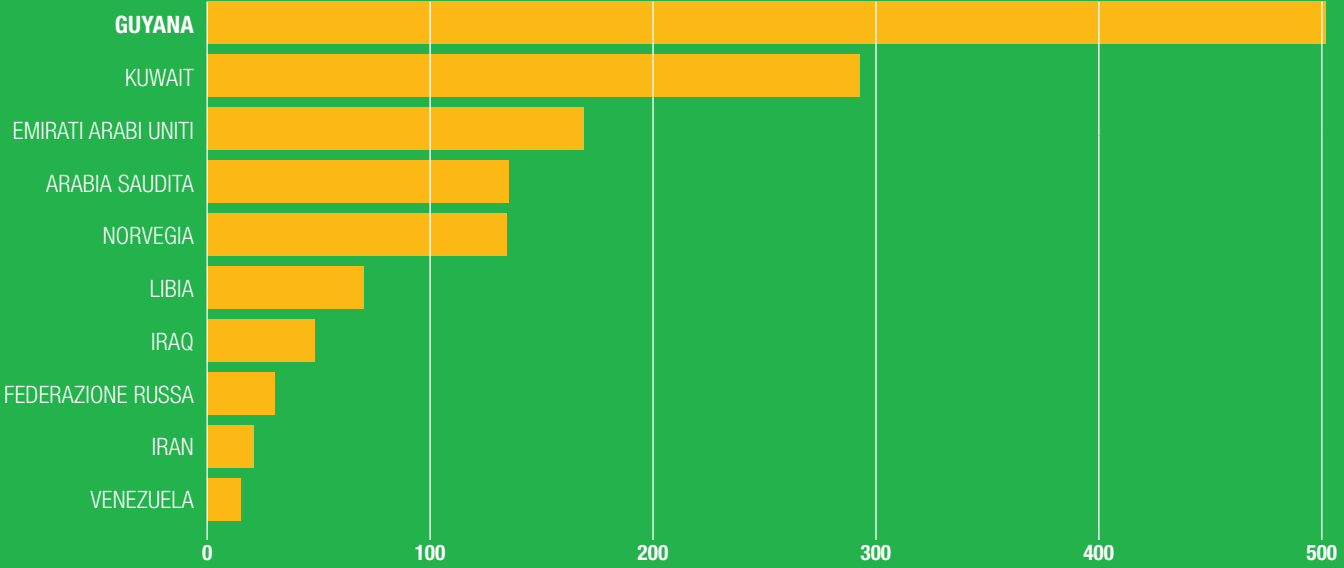
l'enormità delle sue ricchezze petrolifere, la Guyana avrà tantissimo denaro per fare le sue mosse. Se i suoi leader sapranno imparare dagli errori commessi dai paesi già colpiti in passato dalla maledizione del petrolio, potranno eludere il fato e costruire un'ampia base di prosperità che contrasti la spinta alla violenza comunitaria.

Se però dovessero sbagliare, la più recente potenza petrolifera del mondo finirebbe per non essere altro che l'ultimo caso disperato del mondo.

**we**

**MOISÉS NAÍM**

È Distinguished Fellow presso il Carnegie Endowment for International Peace a Washington, DC e membro fondatore del comitato editoriale di WE. Il suo ultimo libro è "The Revenge of Power: How Autocrats are Reinventing Politics for the 21st Century". [La versione in italiano si intitola "Il tempo dei tiranni. Populisti, falsi, feroci: storia di Putin, Erdogan e di tutti gli altri" (Feltrinelli, 2022)]



**PRODUZIONE PRO-CAPITE DI PETROLIO** [Barili al 2027]

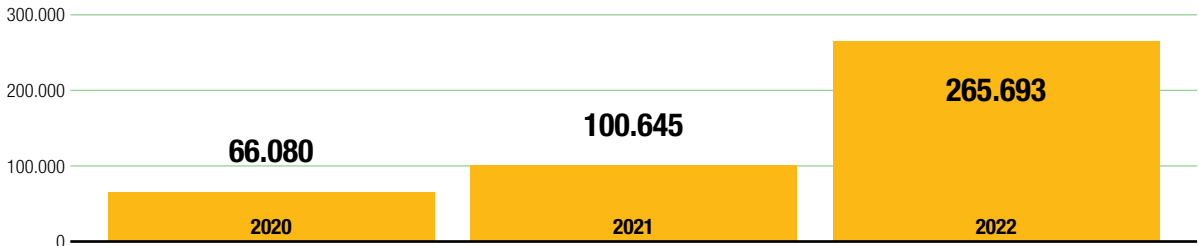
La Guyana produce circa 360.000 barili al giorno (bpd) di petrolio e punta ad aumentare la produzione a 1,1 milioni di barili al giorno entro la fine del decennio. I giganteschi giacimenti petroliferi forniranno enormi ricchezze a questa nazione di soli 0,8 milioni di persone. La produzione pro-capite della Guyana eclisserà nei prossimi anni anche quella dei principali produttori mediorientali, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita.

Fonte: Wood Mackenzie

**IL BOOM DELL'EXPORT** [Barili al giorno]

Le esportazioni di greggio dalla Guyana sono quasi triplicate nel 2022, incoraggiate dall'aumento della produzione e dalla solida domanda in Europa all'indomani dell'invasione dell'Ucraina.

Fonte: Refinitiv Eikon

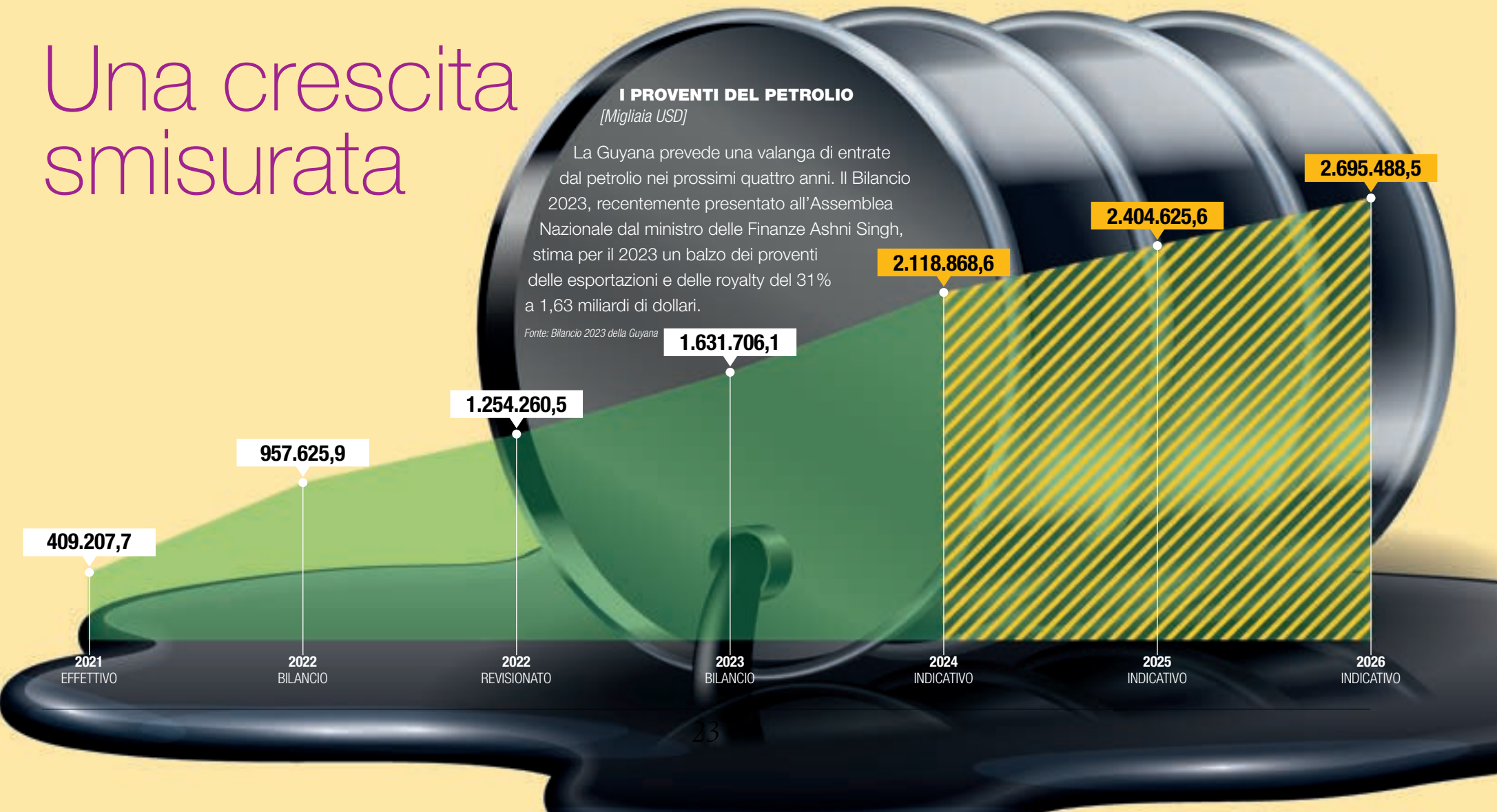


**Una crescita smisurata**

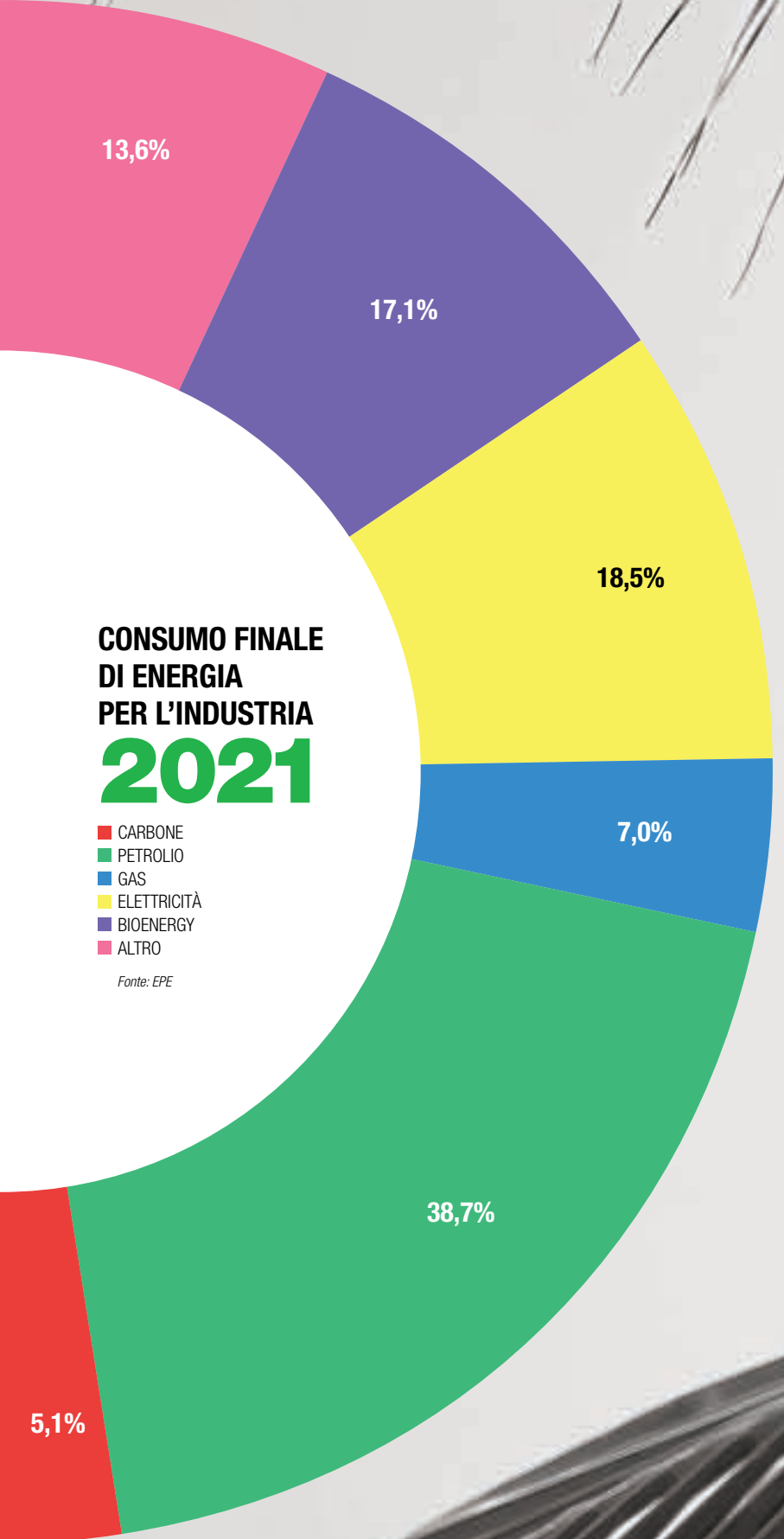
**I PROVENTI DEL PETROLIO** [Migliaia USD]

La Guyana prevede una valanga di entrate dal petrolio nei prossimi quattro anni. Il Bilancio 2023, recentemente presentato all'Assemblea Nazionale dal ministro delle Finanze Ashni Singh, stima per il 2023 un balzo dei proventi delle esportazioni e delle royalty del 31% a 1,63 miliardi di dollari.

Fonte: Bilancio 2023 della Guyana

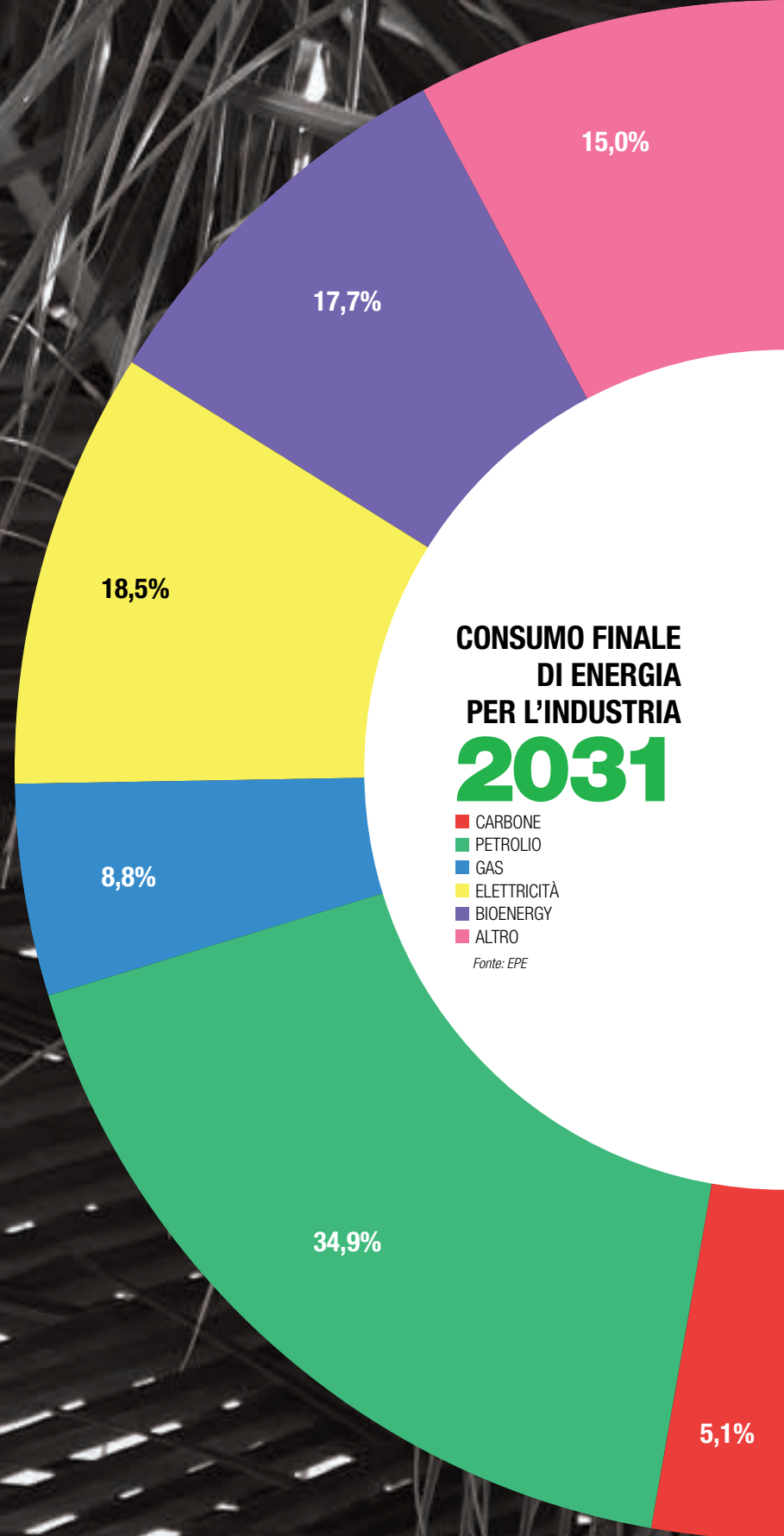
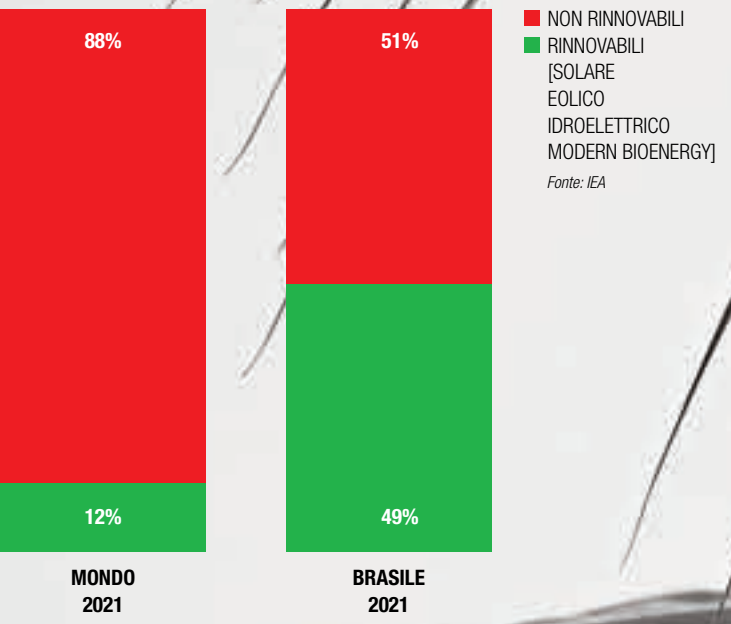






### MIX ENERGETICO E CONSUMO PER L'INDUSTRIA [2021-2031]

Il mix energetico del Brasile vede per quasi la metà l'uso delle rinnovabili, un dato di rilievo soprattutto se comparato al mix energetico mondiale (sotto). Quanto al consumo energetico finale per l'industria, nel confronto tra 2021 e 2031 vediamo che la principale fonte del mix energetico brasiliano resta il petrolio, con la differenza che nel 2031 la quota oil arretra a favore di quella del gas.



# BRASILE

UN ATTORE GLOBALE



# LULA RIPARTE DAL CLIMA

di Tiziano Breda

L'AMBIENTE TORNA AD ESSERE LA PRIORITÀ PER IL PAESE, MA IL NEO PRESIDENTE TROVA UNA SITUAZIONE PIÙ COMPLESSA RISPETTO AI PRECEDENTI MANDATI: LA PANDEMIA, LA GUERRA E UNA RECESSIONE IN CORSO. AGGRAVATI DALLA GESTIONE CAOTICA DI BOLSONARO



© FREEPIK

**S**OTTO LA GUIDA del presidente Lula Inácio da Silva, il Brasile è tornato a essere un attore di primo piano nel dibattito sul cambiamento climatico e sulla protezione dell'ambiente, come già durante i suoi primi due mandati (2003-2010). Il paese è tuttavia molto più polarizzato rispetto al passato, affronta maggiori difficoltà economiche e deve fare i conti con i danni ambientali causati dalle politiche dell'ex presidente Jair Bolsonaro; al contempo, a livello mondiale si registrano gravi sconvolgimenti in seno ai sistemi politici e commerciali (soprattutto a causa della pandemia di Covid-19 e alla guerra in Ucraina).

Nella recente campagna elettorale si sono affrontate due visioni

opposte del mondo le cui divergenze emergevano chiaramente dalla dicotomia dei piani per l'ambiente dei due candidati alla presidenza: da un lato Bolsonaro, sostenuto dalle società agroindustriali, che considera le risorse naturali del paese come mero carburante per lo sviluppo economico e trascura il potenziale costo ambientale e umano del loro sfruttamento non regolamentato; dall'altro Lula, il cui piano di governo s'incentra sulla protezione della foresta pluviale e sul raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo di Parigi, per quanto anch'egli, proprio come il suo avversario, riconosca che i combustibili fossili saranno ancora per qualche tempo d'importanza fondamentale per il paese.

## LA QUESTIONE CLIMATICA AL CENTRO DELLE STRATEGIE POLITICHE

Lula ha fatto della questione ambientale uno dei leitmotiv del suo programma nazionale, incentrato su tre pilastri: rafforzamento delle istituzioni, riforme legislative e cooperazione internazionale. Naturalmente, gran parte delle proposte di Lula fa leva sui successi dei suoi mandati precedenti e si pone l'obiettivo politico, intrinseco e simbolico di smantellare l'eredità di Bolsonaro e porre rimedio al terribile degrado ambientale causato dalla sua amministrazione. Anche le politiche ambientali sono viste come centrali perché il Brasile torni a essere un attore di rilievo sulla scena mondiale e un motore dell'integrazione regionale.



Alla COP27, Lula ha ribadito l'impegno a riprendere il lavoro già svolto durante la sua presidenza, quando la deforestazione era diminuita di un sorprendente 70 per cento (dati PRODES), l'impegno a intensificare gli sforzi per limitare l'estrazione di oro, il disboscamento e l'espansione agricola illegali, e la volontà di ripristinare gli ecosistemi fondamentali per il clima. Nel gennaio del 2023, al vertice della Community of Latin American and Caribbean States (CELAC, Comunità di Stati Latinoamericani e dei Caraibi), che ha segnato il ritorno del Brasile dopo che nel 2020 Bolsonaro ne aveva revocato l'adesione, Lula ha sostenuto che la collaborazione su questioni quali la transizione energetica, il cambiamento climatico e la sicurezza alimentare può rafforzare il peso della regione sulla scena mondiale. A tal proposito, Lula ha annunciato che il Brasile ospiterà un vertice degli stati amazzonici e ha presentato la candidatura del paese a ospitare la COP30 nel 2025. Inoltre, presto il Brasile presiederà due forum strategici per favorire la cooperazione internazionale su tali (e su altre) questioni: il G20 nel 2024 e il BRICS nel 2025.

Oltre all'intensa azione diplomatica, Lula ha da subito intrapreso azioni a livello nazionale: già nel primo giorno del suo mandato ha emesso sei decreti di revoca dei progetti di legge del governo precedente (progetti che promuovevano l'estrazione mineraria in aree protette e facilitavano l'accesso alle armi da fuoco), e ha ripristinato l'Amazon Fund, tramite cui i governi esteri possono contribuire finanziariamente alla conservazione della foresta pluviale. Sul fronte istituzionale, il nuovo governo ha creato una Segreteria per il clima, l'energia e l'ambiente in seno al Ministero degli affari esteri, e ha istituito una Commissione interministeriale permanente per la prevenzione e il controllo della deforestazione; inoltre, il nuovo ministro dell'Ambiente, Marina Silva, ha annunciato l'istituzione di un'Autorità nazionale per la sicurezza climatica che, se approvata dal Congresso brasiliano, supervisionerà l'esecuzione e l'attuazione della politica climatica del paese. Nel frattempo, un'operazione su larga scala volta a ostacolare gli approvvigionamenti di carburante e di cibo diretti ai minatori d'oro illegali nello stato di Roraima ha costretto centinaia di garimpeiros ad abbandonare quelle terre in cui le loro attività illegali hanno causato l'avvelenamento delle falde acquifere e innescato conflitti locali, con conseguente crisi umanitaria a danno dei gruppi indigeni degli yanomami.

**PIÙ OSTACOLI RISPETTO A VENT'ANNI FA,  
NECESSARIE LE ALLEANZE**

In ogni caso, nonostante le buone intenzioni, Lula potrebbe dover affrontare una dura battaglia per attuare il suo ambizioso programma. La prima serie di ostacoli deriva dalla situazione politica interna del paese, caratterizzata da divisioni molto più profonde rispetto a vent'anni fa. Lula ha vinto la corsa alla presidenza con un margine estremamente esiguo (il 50,9 per cento

# La foresta perduta

La deforestazione in Brasile, negli anni di governo di Bolsonaro, è galoppata. Secondo il WWF, nei quattro anni in cui Bolsonaro è stato al governo sono stati distrutti 45.586 km² di foreste, un'area più estesa della Danimarca: numeri che non si registravano dal 2009. [Dati in chilometri quadrati]. *Fonte: Brazil's National Institute for Space Research.*





dei voti), e per di più, il suo partito e i suoi alleati non hanno ottenuto la maggioranza dei seggi in nessuna delle camere del Congresso, in cui sono invece stati eletti diversi alleati di Bolsonaro. Pertanto, malgrado i presidenti di Camera e Senato, recentemente rieletti, siano in buoni rapporti con il suo governo, Lula dovrà stringere alleanze e negoziare con diversi attori politici ed economici al fine di ottenere l'approvazione dei provvedimenti che annullano le leggi pro-sfruttamento di Bolsonaro.

Un aspetto forse persino più rilevante è che il Brasile è ora più polarizzato che mai, come dimostrato dal risultato elettorale e soprattutto dall'assalto di massa dell'8 gennaio ad alcuni dei più importanti edifici governativi di Brasilia. Ampie fasce della società seguono in maniera cieca e radicale i precetti di Bolsonaro e addirittura non riconoscono Lula come legittimo presidente, sulla base di accuse infondate di brogli elettorali (Bolsonaro, del resto, non ha mai ammesso la sconfitta e non si è presentato alla cerimonia di giuramento del nuovo presidente). Gli eventi dell'8 gennaio, quando migliaia di fanatici di destra hanno preso d'assalto, pressoché indisturbati, il Congresso, il palazzo presidenziale e la corte suprema, sono la prova dei rischi per la governabilità e la stabilità del paese riconducibili all'erosione dei valori democratici e all'indulgenza di parte della macchina istituzionale. Non si esclude che l'annuncio del ritorno di Bolsonaro nel paese spinga i suoi sostenitori a cercare uno scontro permanente.

È inoltre probabile che la reintroduzione di politiche a tutela dell'am-

biente non sarà sufficiente per fare ordine nel caos provocato dall'amministrazione Bolsonaro. Secondo il WWF, nei quattro anni in cui Bolsonaro è stato al governo sono stati distrutti 45.586 km<sup>2</sup> di foreste, un'area più estesa della Danimarca: un tale ritmo di deforestazione medio non si registrava dal 2009. Oltre che per il disboscamento non regolamentato, buona parte della foresta pluviale è andata persa a causa degli enormi roghi che hanno incendiato migliaia di ettari di terreno e che, secondo alcuni osservatori, sono stati appiccati intenzionalmente per liberare spazio da destinare all'allevamento del bestiame e alla coltivazione della soia. Dal punto di vista delle istituzioni, l'amministrazione Bolsonaro ha ridotto il budget destinato alle agenzie ambientali brasiliane di oltre il 70 per cento rispetto al 2014, portandolo al livello più basso degli ultimi 17 anni. Gli scienziati temono che disboscamento incontrollato, alterazione dei cicli delle precipitazioni e perdita di biodiversità possano portare l'Amazzonia al punto di non ritorno entro dieci anni,

con conseguente trasformazione della foresta pluviale in un ambiente analogo alla savana. Pertanto, con ogni probabilità Lula dovrà non solo rallentare la deforestazione, ma persino promuovere la riforestazione e al contempo destinare nuovi flussi di risorse alle moribonde agenzie ambientali.

### UN CONTESTO ECONOMICO COMPLESSO DA GESTIRE

Oltre a dover affrontare le criticità causate dalla polarizzazione politica e dai danni ambientali, questa volta l'amministrazione Lula si troverà anche a operare in un contesto economico più complicato, danneggiato dalla pandemia di Covid-19 e dalle conseguenze della crisi innescata dall'invasione russa dell'Ucraina. L'amministrazione Bolsonaro ha portato risultati disastrosi anche nella gestione della pandemia, perché, almeno inizialmente, ha optato per un atteggiamento negazionista che ha causato quasi 700mila decessi; in Brasile il bilancio delle vittime è infatti il secondo più alto al mondo dopo quello degli Stati Uniti. Inoltre, il governo ha speso circa 60 miliardi di dollari in misure di mitigazione, tra cui trasferimenti di denaro ai più poveri, facendo così salire il debito pubblico, nel 2020, a circa il 90 per cento del PIL. La cattiva gestione della pandemia ha avuto un impatto negativo anche sul sostentamento di milioni di cittadini. Nel 2021, secondo uno studio di FGV Social dal titolo "New Poverty Map", 62,9 milioni di brasiliani (il 29,6 per cento della popolazione) vivevano sotto della soglia di povertà: si tratta della percentuale più alta del decennio. Nei primi due mandati, Lula ha pro-

mosso politiche di contrasto alla povertà che hanno consentito a 20 milioni di brasiliani di uscire dall'indigenza, ma all'epoca il mondo non era impegnato nella lotta per la ripresa dalla pandemia né viveva gli ulteriori sconvolgimenti oggi causati dalla guerra in Ucraina. Secondo l'Economist, nel 2023 la recessione economica mondiale è praticamente inevitabile, a causa del combinarsi delle tensioni geopolitiche, che aprono una fase di incertezza per i mercati mondiali, con l'impennata dei prezzi delle materie prime (in particolare nel settore energetico) conseguente all'invasione russa dell'Ucraina e alle sanzioni imposte da Unione europea e Stati Uniti sul petrolio e sul gas russi (oltre che su altri settori), e, infine, con il deterioramento della stabilità macroeconomica a fronte del rialzo di inflazione e tassi di interesse. È probabile che tali vincoli aggravino anche la dipendenza dai combustibili fossili di un numero maggiore di stati, facendo così slittare in secondo piano la transizione energetica verde.



© IPA



Lula, al suo terzo mandato come presidente del Brasile, ha fatto della questione ambientale uno dei leitmotiv del suo programma nazionale. Sotto la sua guida il paese è tornato a essere un attore di primo piano nel dibattito sul cambiamento climatico.



Il presidente ha presentato la candidatura del Brasile a ospitare la COP30 nel 2025. Inoltre, il paese presiederà due forum strategici per favorire la cooperazione internazionale soprattutto sulle questioni ambientali: il G20 nel 2024 e il BRICS nel 2025. In foto Avenida Atlantica, Copacabana, Rio de Janeiro.



© IPA

In America Latina queste dinamiche hanno innescato un'impennata dei prezzi di carburanti e fertilizzanti, beni fondamentali per il mantenimento della produzione agricola destinata all'esportazione come anche al consumo interno. I rincari aggravano l'insicurezza alimentare, già cronicamente elevata, in una regione sempre più colpita da siccità prolungate ed eventi meteorologici estremi esacerbati dai cambiamenti climatici.

### LA GUERRA E LE RELAZIONI CONSOLIDATE CON LA RUSSIA

Infine, l'escalation delle tensioni tra le potenze mondiali dopo lo scoppio della guerra in Ucraina riduce il margine di manovra per la cooperazione internazionale, anche su temi come la protezione dell'ambiente. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha sovvertito l'ordine internazionale basato su regole e ha messo alla prova la capacità delle istituzioni multilaterali di fungere da garanti di tale ordine. Tuttavia, questa visione, condivisa dalla maggioranza dei paesi occidentali, non ha trovato grande diffusione in America Latina, dove la guerra, percepita come un lontano scontro tra potenze mondiali, ha risvegliato una propensione al non allineamento analoga a quella della Guerra Fredda e confermata dalla diffusa neutralità manifestata in occasione delle votazioni in seno all'ONU. Il Brasile, che insieme al Messico è il partner economico più importante della Russia in America Latina, non ha fatto e non fa eccezione, né

sotto la guida di Bolsonaro né sotto quella di Lula. Nel 2022 Bolsonaro ha addirittura consolidato le relazioni con la Russia, recandosi in visita a Mosca poche settimane prima dell'invasione e aumentando le importazioni di gasolio russo del 15 per cento. Lula ha condannato l'invasione, ma si è rifiutato di fornire aiuti militari all'Ucraina. Il conflitto in Ucraina ha catalizzato l'attenzione degli organi politici delle Nazioni Unite e di altri importanti forum multilaterali come il G20. Il gruppo BRICS, infine, si è persino trasformato in una sorta di salvagente per la Russia, perché ha impedito di separare il dibattito sui cambiamenti climatici dal ruolo politico del gruppo sulla scena mondiale.

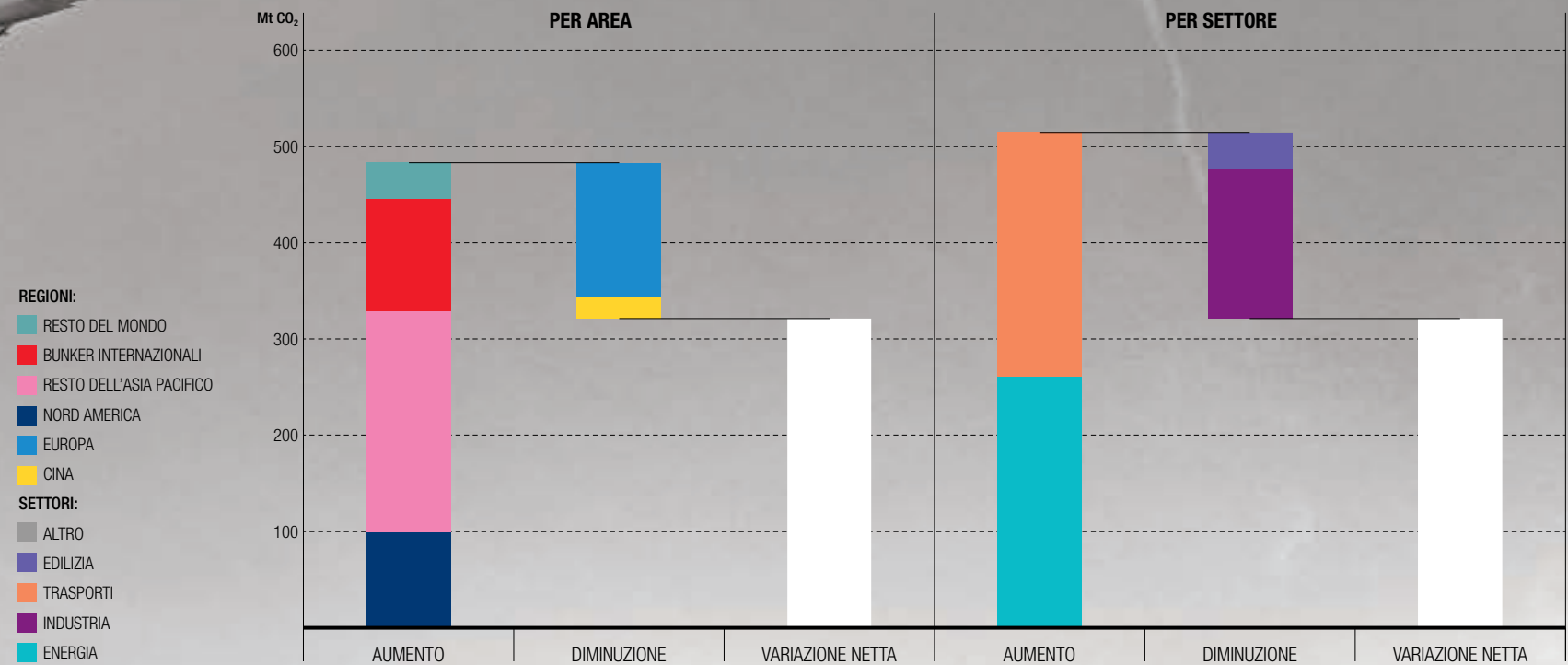
In sintesi, dobbiamo accogliere con favore il ritorno del Brasile sulla scena internazionale in qualità di grande sostenitore della tutela dell'ambiente e di promotore della transizione energetica verde ma, visti gli ostacoli nazionali e internazionali, il successo della sua nuova amministrazione è tutt'altro che certo.

**we**

**TIZIANO BREDÀ**

È ricercatore nel programma IAI Attori Globali, dove si occupa di politica e sicurezza internazionale.





## VARIAZIONE DELLE EMISSIONI DI CO<sub>2</sub> PER REGIONE E PER SETTORE, 2021-2022

Nel 2022 le emissioni di CO<sub>2</sub> in Europa sono calate, così come in Cina, mentre sono aumentate in Nord America e in Asia. In particolare, l'Unione Europea ha visto una riduzione del 2,5%, pari a 70 Mt di emissioni di CO<sub>2</sub>. A livello globale, le emissioni di CO<sub>2</sub> da elettricità e trasporti sono aumentate rispettivamente di 261 Mt e 254 Mt, più che compensando le riduzioni dell'industria e dell'edilizia.

Fonte: IEA (CO<sub>2</sub> Emissions in 2022)

# EUROPA

TRANSIZIONE IN  
POLE  
POSITION



# DI NECES SITA'

## VIRTU'

di Pier Paolo Raimondi

IL 2023 SARÀ UN ANNO DECISIVO PER ACCELERARE LA TRANSIZIONE ENERGETICA IN VISTA DEI TARGET INTERMEDI DEL 2030. QUESTO IMPEGNO, RAFFORZATO DAL PIANO REPOWEREU IN RISPOSTA ALLA GUERRA IN UCRAINA, DOVRÀ SUPERARE LE DIVERSE VISIONI POLITICHE TRA GLI STATI



© IPA

**S**E IL 2022 PER L'UNIONE EUROPEA è stato l'anno delle risposte all'emergenza di sicurezza energetica e prezzi record dell'energia, il 2023 si prospetta come anno cruciale per le numerose azioni legislative volte non solo a superare la crisi energetica ma anche ad accelerare la transizione energetica. I dossier relativi alle politiche energetiche e climatiche sui tavoli europei sono molteplici e riguardano i diversi aspetti della transizione dalla riforma del mercato elettrico all'estensione dell'ETS, senza tralasciare gli aspetti di sicurezza energetica e competitività industriale. La sfida principale per gli Stati Membri sarà quella di approvare i numerosi dossier in maniera rapida per creare un framework regolatorio chiaro capace di liberare e attrarre gli investimenti necessari per la decarbonizzazione. Tuttavia, l'obiettivo non potrebbe essere più ambizioso soprattutto se si tiene in considerazione il protrarsi della crisi energetica nella quale l'Europa si trova e il fatto che il 2023 sarà l'ultimo anno per la legislatura e la Commissione attuale. Il rischio è che la preparazione alle prossime elezioni europee e il perdurare della crisi energetica possano distrarre dagli importanti passaggi legislativi sul fronte energetico e climatico.

### LE MISURE PER AFFRONTARE LA CRISI DEL GAS

Nel corso dello scorso anno, la Commissione e i paesi membri hanno approvato diverse misure per far fronte alla crisi del gas naturale. Nel 2022 si è registrata l'adozione formale di importanti strumenti in tal senso, come l'acquisto congiunto di gas, il meccanismo di solidarietà e il Market Correction Mechanism. L'approvazione di alcuni di questi strumenti, in particolare modo il Market Correction Mechanism, ha dovuto superare lunghi negoziati a causa delle posizioni distanti tra i diversi Stati Membri rischiando di replicare la contrapposizione tra i Paesi del Nord e del Sud Europa. Il Consiglio ha approvato questi meccanismi, che sono entrati formalmente in funzione il 15 febbraio, come nel caso del meccanismo di correzione del mercato. L'acquisto congiunto di gas si prevede che entri in funzione d'estate per garantire il riempimento dello stoccaggio in vista dell'inverno del 2023. Il meccanismo non è privo di difficoltà sia dal punto di vista dei volumi che dovrebbe gestire



(circa 13,5 bcm contro circa 400 bcm di consumo annuale europeo) sia a causa delle ritrosie degli Stati Membri a cedere volontariamente l'acquisto di gas.

La crisi del gas ha aperto un altro fronte decisivo per la transizione europea, la riforma del mercato elettrico europeo, sollecitata dai numerosi effetti distorsivi della crisi del gas sul mercato e sui prezzi dell'elettricità in Europa. Il mercato elettrico attuale ha garantito numerosi benefici per i consumatori e per la crescita delle rinnovabili, garantendo la remunerazione degli investimenti. Tuttavia, poiché il prezzo dell'elettricità è fissato da quello del combustibile marginale (solitamente il gas), all'aumentare del prezzo del gas i consumatori hanno visto aumentare anche le bollette obbligando i governi a stanziare ingenti risorse finanziarie per alleviare le difficoltà economiche, spendendo oltre 600 miliardi di euro nel 2022. Per questo motivo, la Commissione e molti stati membri hanno richiesto di rivedere il mercato elettrico partendo dal disaccoppiamento dei prezzi dell'energia elettrica prodotta dal gas da quella prodotta da altre fonti, per evitare di replicare il contagio dei costi registrato nel corso del 2021/22.

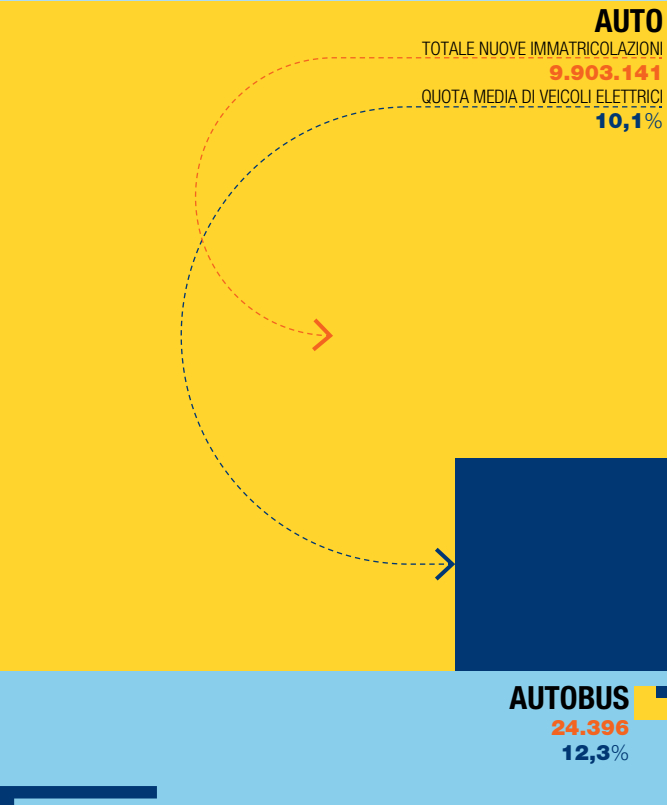
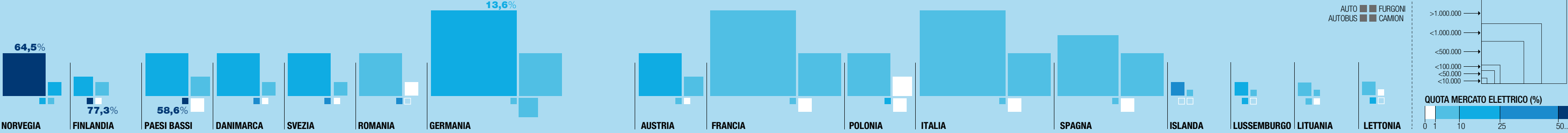
Inoltre, la proposta che ha presentato la Commissione a marzo, dopo che le consultazioni pubbliche sono state chiuse a metà febbraio, punta ad aumentare l'utilizzo di Contracts for Difference (CfD) e Power Purchase Agreements (PPA) per proteggere i consumatori dalla volatilità nel breve termine dei mercati energetici. Se molti paesi hanno aderito e supportato la spinta riformatrice, altri paesi, Germania in primis, hanno espresso qualche scetticismo chiedendo più cautela soprattutto prima delle elezioni europee. Per questo, la riforma del mercato elettrico pare essere il dossier più complicato da completare prima della fine della legislatura.

#### RINNOVABILI E IDROGENO, TRA TARGET E DIBATTITI

La riforma del mercato elettrico dovrebbe anche incentivare l'aumento delle rinnovabili all'interno del sistema europeo. Nel luglio 2021, la Commissione aveva già proposto all'interno del pacchetto 'Fit for 55' di rivedere al rialzo i target al 2030 per le rinnovabili da almeno il 32 a 40 per cento dei consumi finali. Il piano REPowerEU propone di aumentare il target fino al 45 per cento, livello che potrebbe contribuire alla riduzione di domanda (e di importazioni) di gas. Tuttavia, il dibattito è ancora aperto tra la Commissione e il Consiglio.

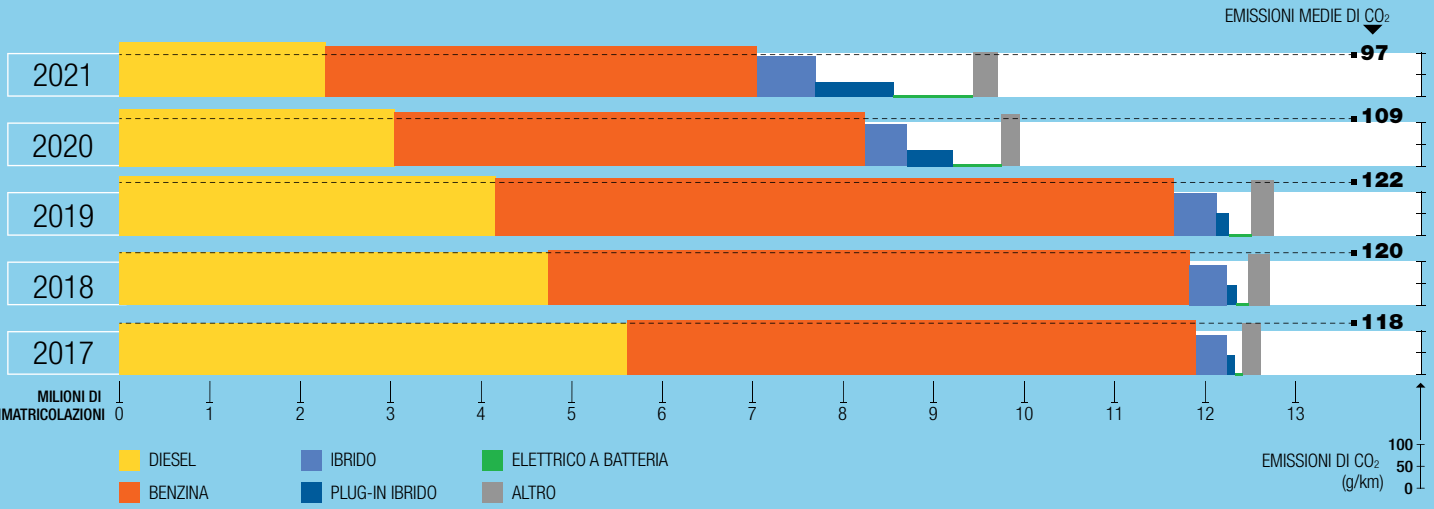
Uno dei dibattiti più accesi riguardo alla Renewable Energy Directive è poi legato all'idrogeno e alla definizione di idrogeno verde, e in particolare sulla possibilità di considerare o meno idrogeno rinnovabile quello prodotto da nucleare. Il ruolo del nucleare all'interno del sistema energetico europeo, anche in relazione alla produzione di idrogeno, sta mostrando un dibattito tra le diverse preferenze dei paesi europei, con paesi come la Francia che auspica e promuove un maggior ruolo del nucleare. Le numerose questioni sul ruolo del gas e dell'idrogeno

#### IMMATRICOLAZIONI DI VEICOLI NUOVI IN EUROPA (2021)



Nel 2021, una autovettura ogni dieci in Europa era completamente elettrica. In percentuale, la quota di nuovi autobus elettrici è stata superiore a quella relativa alle nuove auto elettriche. In ritardo, sempre in relazione all'elettrificazione, i mercati dei furgoni e soprattutto dei camion. La Norvegia si distingue con la più alta quota di mercato elettrico per le autovetture, la Finlandia per gli autobus.

Fonte: European Vehicle Market Statistics Pocketbook 2022/23



#### CONSUMO DI CARBURANTE E CO2

Il numero di nuove auto diesel è diminuito drasticamente, da 5,6 milioni nel 2017 a 2,2 milioni nel 2021. Ma anche il numero di nuove auto a benzina è diminuito, da 6,2 milioni a 4,8 milioni. Al contrario, sono aumentate le auto elettriche a batteria, da 0,1 milioni nel 2017 a 0,9 milioni nel 2021. In totale, però, il numero di nuove immatricolazioni di auto in Europa nel 2021 si è rivelato inferiore di circa il 20% rispetto al 2017, in larga misura a causa della Brexit. I livelli medi di emissioni di CO2 sono diminuiti da 118 g/km in 2017 a 97 g/km nel 2021, secondo la procedura di misurazione NEDC adottata dall'Unione europea.

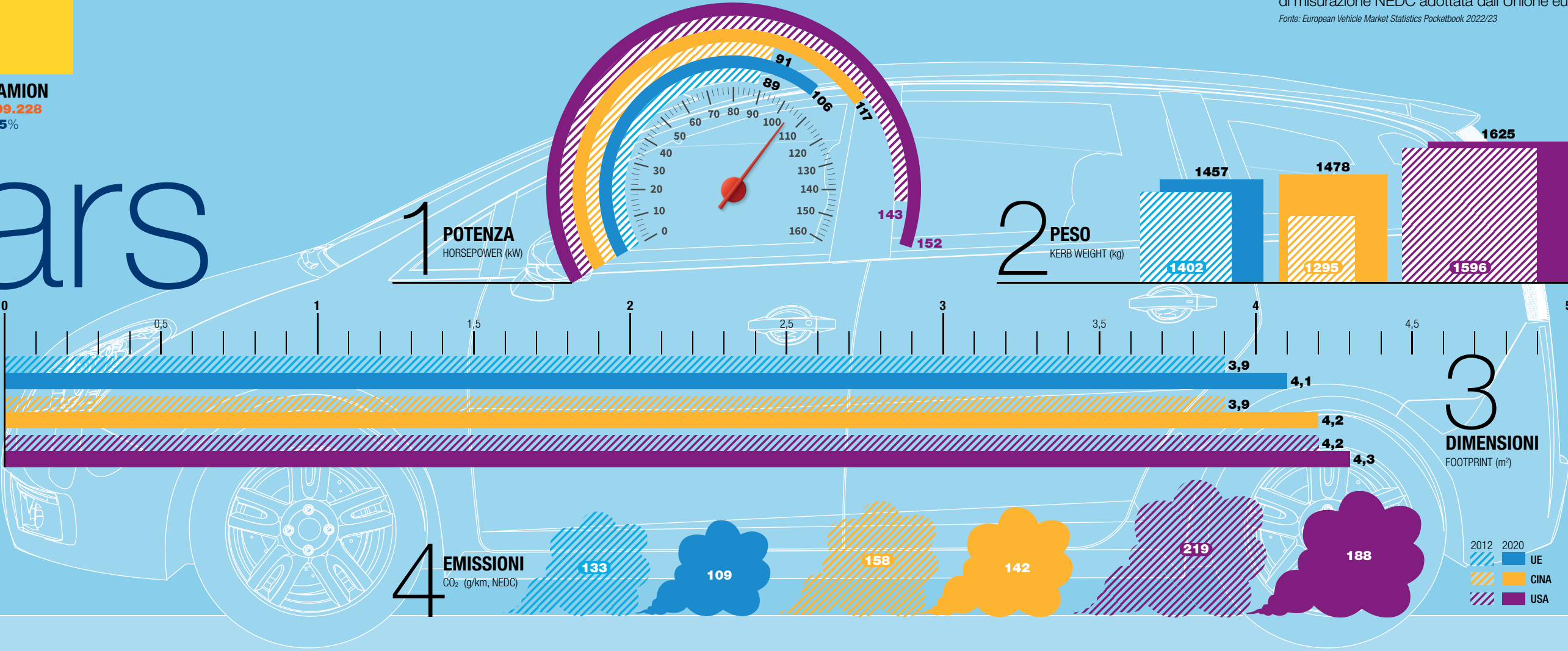
Fonte: European Vehicle Market Statistics Pocketbook 2022/23

# Eurocars

#### QUATTRO TECNOLOGIE E PARAMETRI CHIAVE

Tra il 2012 e il 2020, la nuova flotta di auto in Cina ha guadagnato in modo significativo peso, dimensioni e potenza. Un'auto media nuova in Cina ora è più pesante, più grande e ha un motore più potente rispetto alla sua controparte europea, ma resta ancora più leggera, meno potente e leggermente più piccola rispetto alla auto media nuova presente negli Stati Uniti. I livelli di emissione di CO2 per le auto nuove in Europa sono diminuiti di circa il 20%, mentre la diminuzione è stata solo del 15% circa negli Stati Uniti e il 10% in Cina. L'auto media nuova negli Stati Uniti emette circa il 70% in più di CO2 che in Europa, mentre in Cina è circa il 30% in più.

Fonte: European Vehicle Market Statistics Pocketbook 2022/23







La riforma del mercato elettrico dovrebbe incentivare l'aumento delle rinnovabili all'interno del sistema europeo.

In foto, un impianto solare dal design unico a forma di isola (Zoneiland) ad Almere, Paesi Bassi, che alimenta parzialmente il riscaldamento del distretto rendendolo altamente sostenibile.



L'Ue sta portando avanti diverse iniziative legislative per decarbonizzare il settore dei trasporti, tra cui la riforma dell'ETS, che prevede di applicare un prezzo sulle emissioni a partire dal 2027. Il settore rappresenta il 25 per cento delle emissioni europee ed è l'unico in cui sono aumentate le emissioni negli ultimi decenni.

Nella foto, un tram a Lisbona, Portogallo.



Uno dei settori dove l'efficienza energetica può portare maggiori frutti è sicuramente quello dell'edilizia, responsabile per circa il 40 per cento del consumo energetico europeo e il 36 per cento delle emissioni. Nella foto, Berlino.

verranno anche affrontate all'interno del Hydrogen and Decarbonised Gas Package, che prevede la crescita del mercato di gas decarbonizzati, il loro consumo e la creazione di un quadro regolatorio per le infrastrutture necessarie. Sicuramente l'idrogeno può contribuire nella decarbonizzazione e sicurezza energetica europea; per poter sostenere lo sviluppo di un'economia dell'idrogeno, la presidente von der Leyen ha infatti annunciato a settembre 2022 la creazione di una Hydrogen Bank che dovrebbe essere presentata come proposta della Commissione a maggio 2023. La Banca dovrebbe garantire 3 miliardi di euro in modo da sostenere lo sviluppo dell'idrogeno in larga scala e poter raggiungere i target al 2030 fissati da REPowerEU, ossia 10 milioni di tonnellate di produzione (Mt) domestica e 10 Mt di importazioni di idrogeno verde.

Un altro aspetto cruciale della transizione energetica e della sicurezza energetica è indubbiamente l'efficienza energetica, opzione fondamentale per ridurre le emissioni e il consumo di energia. Per questo, la Commissione aveva proposto nel pacchetto 'Fit for 55' un aumento da 32,5 a 36 per cento del target sull'efficienza energetica sul consumo di energia primaria e finale entro il 2030 (rispetto alle previsioni di consumo energetico per il 2030). Inoltre, a maggio 2022 la Commissione ha proposto di aumentare il target vincolante di efficienza energetica a livello europeo da 9 a 13 per cento, che significa aumentare gli obiettivi di riduzione del consumo di energia primaria e di energia finale rispettivamente ad almeno il 41 e il 30 per cento entro il 2030 rispetto alle proiezioni di riferimento del 2007.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina e il rialzo senza precedenti dei prezzi dell'energia, in particolare del gas, rinnovabili e efficienza energetica sono diventate ulteriormente decisive non solo al fine della transizione ma anche in un'ottica di sicurezza energetica.

D'altro canto, uno dei settori dove l'efficienza energetica può portare maggiori frutti è sicuramente quello degli edifici, che sono responsabili per circa il 40 per cento del consumo energetico europeo e il 36 per cento delle emissioni. La Energy Performance of Building Directive tenta di affrontare il tema dell'efficientamento energetico negli edifici tenendo conto che circa il 35 per cento degli edifici europei è stato costruito più di 50 anni fa e il 75 per cento è inefficiente. Questo causa un eccessivo consumo energetico minando anche gli obiettivi del Green Deal. La direttiva sugli edifici, che prevede l'aumento delle ristrutturazioni degli edifici più inefficienti dal punto di



© MCGILL PRODUCTIONS/UNSPLASH

vista energetico, ha generato numerose critiche da parte di alcuni stati, Italia in primis.

### CARBON PRICING E DECARBONIZZAZIONE DEI TRASPORTI

L'Unione sta lavorando anche su un altro aspetto centrale dell'ambizione climatica europea, il carbon pricing, sia all'interno che all'esterno dei confini europei. Infatti, alla fine del 2022, il Consiglio e il Parlamento hanno trovato un accordo politico provvisorio sulla riforma dell'Emission Trading System (ETS) e sull'introduzione del Carbon Border Adjustment Mechanism (CBAM). L'adozione formale da parte di entrambe le istituzioni dovrebbe avvenire nel 2023. La combinazione di questi due strumenti certifica l'ambizione europea di accelerare la transizione sia all'interno dei propri confini ma anche a trovare strumenti che possano rafforzare la propria leadership climatica, incentivando anche le azioni da parte degli altri stati. La riforma dell'ETS prevede di applicare un prezzo sulle emissioni provenienti dal settore dei trasporti e degli edifici dal 2027.

Oltre all'inclusione nell'ETS, il settore dei trasporti è al centro di numerose iniziative legislative per accelerare la decarbonizzazione. Il settore rappresenta il 25 per cento delle emissioni dell'UE ed è l'unico in cui sono aumentate le emissioni negli ultimi decenni. A inizio 2023, il Parlamento ha dato la sua approvazione finale sul divieto alla vendita di nuove macchine a motore a combustione interna entro il 2035. In aggiunta, la Commissione sta lavorando per presentare anche i nuovi standard di emissioni CO<sub>2</sub> per i veicoli pesanti. Tali politiche hanno attratto numerose critiche poiché potrebbero comportare la perdita di posti di lavoro nell'industria dell'auto europea e creare effetti regressivi per i ceti più bassi. Per poter supportare l'espansione dei veicoli elettrici, i governi devono estendere e rafforzare le infrastrutture di ricarica e lavorare sulla Alternative Fuels Infrastructure Regulation la quale è in discussione in Parlamento e in Consiglio. Le due istituzioni devono anche discutere dei due regolamenti che mirano ad accelerare la transizione nel settore marittimo (REFuelEU Maritime) e dell'aviazione (REFuelEU Aviation). Ad oggi i due regolamenti presentano due approcci diversi riguardo all'obiettivo di incentivare lo sviluppo di combustibili sostenibili.

La FuelEU Maritime non specifica i combustibili da utilizzare ma fissa limiti progressivamente stringenti sull'intensità carbonica, perseguendo un approccio neutrale riguardo la tecnologia e il combustibile. Questo metodo però solleva lo scontro tra co-



© LEVIN/UNSPLASH

loro che temono che questo approccio neutrale possa garantire un ruolo ai combustibili fossili rallentando la transizione.

### GARANTIRE IN PRIMIS LA SICUREZZA ENERGETICA

Con l'aumentare delle ambizioni climatiche europee, la priorità è anche quella di non trascurare la dimensione di sicurezza energetica nell'ambito della transizione, come successo fino al 2022. La sicurezza energetica comprenderà sia la fornitura dei minerali critici, che sono il pilastro delle tecnologie verdi, ma anche la capacità industriale di sviluppare tecnologie verdi e segmenti delle catene del valore. Per questo, a marzo la Commissione proporrà un Net-Zero Industry Act che dovrebbe identificare gli obiettivi industriali e fornire un quadro regolatorio chiaro per un veloce sviluppo. Questa proposta sarà accompagnata dal Critical Raw Materials Act, che invece si focalizzerà sulla necessità di garantire forniture di minerali critici per l'Europa.

In conclusione, il 2023 sarà un anno decisivo per accelerare la transizione energetica in vista dei target intermedi del 2030. Questo impegno, rafforzato dal piano REPowerEU in risposta alla guerra in Ucraina, dovrà superare le diverse visioni politiche tra gli stati su numerosi aspetti e mantenere un equilibrio tra i tre aspetti delle politiche energetiche (sicurezza, prezzi competitivi e sostenibilità).

**we**

#### PIER PAOLO RAIMONDI

Ricercatore del Programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali e Dottorando dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.



# CIPRO

ruolo chiave nel  
MEDITERRANEO



## LA QUESTIONE CIPRIOTA

Cipro è divisa dal 1974, quando la Turchia ha invaso il nord dell'isola in risposta a un colpo di stato militare, sostenuto dal governo greco. La parte settentrionale di Cipro è gestita da un governo turco-cipriota e i due terzi meridionali dal governo riconosciuto a livello internazionale guidato dai greco-ciprioti. Le truppe delle Nazioni Unite pattugliano la "linea verde" che divide le due parti.



L'ESITO DELLE PRESIDENZIALI  
ALLONTANA LA RIPRESA  
DEI COLLOQUI DI PACE  
TRA LE DUE COMUNITÀ  
CIPRIOTE.

# gli EFFETTI del VOTO

di Ahmet Sözen

PER ARRIVARE A UNA  
SOLUZIONE DELLE  
CONTROVERSIE, CHE  
CONSENTIREBBE  
ANCHE DI SFRUTTARE  
AL MEGLIO IL  
POTENZIALE  
ENERGETICO DEL  
MEDITERRANEO  
ORIENTALE, È  
NECESSARIO UN  
MEDIATORE ESTERNO



© IPA

L 2022 È STATO UN ANNO particolarmente complesso e impegnativo le cui sfide sembra si protrarranno anche nel 2023. Le minacce che manifestamente incombono su questo 2023 guarito dal Covid sono l'invasione russa dell'Ucraina, la conseguente crisi energetica, la crisi alimentare e l'imminenza di una recessione mondiale. A livello mondiale sono inoltre in atto spostamenti tettonici nel potere geopolitico, quali il declino relativo degli Stati Uniti e l'ascesa relativa della Cina, oltre alla meno relativa ascesa della Russia, con ripercussioni su tutte le regioni del mondo, tra cui, in particolare, il Mediterraneo orientale. Un panorama alquanto deprimente e desolante, nel complesso. Dato questo scenario, mi concentrerò sulla questione di Cipro. Per quanto il quadro, in superficie, appaia desolante, formulerò concrete raccomandazioni politiche su come trasformare il caso disperato di Cipro in un'opportunità e in un fattore scatenante per facilitare la soluzione di altre controversie nel Mediterraneo orientale allargato.

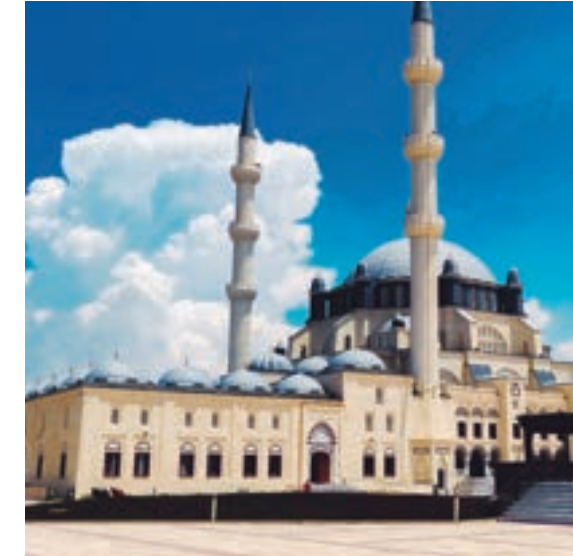
## LA STAGIONE ELETTORALE: CIPRO, TURCHIA E GRECIA

Le presidenziali tenutesi a Cipro nel febbraio di quest'anno non sono state che le prime di una serie di elezioni che riguardano i principali attori della questione cipriota. In Turchia le elezioni dovrebbero tenersi entro il 18 giugno, e in Grecia nell'estate del 2023. Solitamente, durante la stagione elettorale, i contendenti ricorrono a una forte retorica nazionalista che certo non facilita la risoluzione delle questioni di politica estera attraverso concessioni reciproche con gli attori esterni; non sorprende, quindi, che in Turchia e in Grecia i leader siano ricorsi, gli uni contro gli altri, a una retorica esplosiva che ha portato all'acuirsi della tensione tra i due paesi nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, tensione poi placatasi a seguito del terremoto che il 6 febbraio ha colpito la Turchia. Se adeguatamente pianificata, la stagione post-elettorale potrà comunque offrire alle due nazioni una nuova opportunità di cooperazione e di risoluzione dell'ancora irrisolta questione. In chiusura illustrerò che cosa si possa fare in termini di raccomandazioni politiche, ma concentriamoci ora sul significato delle elezioni.

## CIPRO, UNA PACE LONTANA

Il vincitore è stato Nicos Christodoulides, che quindi è il nuovo presidente della Repubblica di Cipro nonché il leader/capo negoziatore della comunità greco-cipriota nelle trattative di pace intercomunitarie con i turco-ciprioti, trattative interrottesi a

seguito del fallimento dei colloqui di pace per Cipro tenutisi a Crans Montana nell'estate del 2017. Nella sua campagna elettorale, Christodoulides ha affermato di aver avuto un ruolo determinante nel collasso dei colloqui di pace di Crans Montana, perché pur riconoscendo l'urgenza della soluzione della questione di Cipro, i famosi cinque minuti alla mezzanotte secondo la visione di Guterres, aveva anche constatato come la soluzione prospettata in quella sede prevedesse accordi contrari alla sua filosofia personale, come per esempio il diritto degli attuali utilizzatori di proprietà di decidere, a Cipro, sulla soluzione delle controversie relative ai diritti di proprietà. Christodoulides ha avuto l'appoggio dei cosiddetti partiti e gruppi centristi, lontani dalla soluzione sostenuta dalle Nazioni Unite di una federazione bizonale e bicomunitaria, e del partito di estrema destra ELAM (Alba dorata). Pertanto, Christodoulides non è né probabilmente sarà mai un sostenitore entusiasta della federazione bizonale e bicomunitaria.



© MOHAMMED BUKAR/UNSPLASH

Sul versante turco-cipriota (l'altro lato della frattura con le Nazioni Unite), il leader turco-cipriota Ersin Tatar, eletto presidente nel 2020, rifiuta apertamente l'idea di una federazione bizonale e bicomunitaria che dalla fine degli anni Settanta è alla base di tutti i negoziati per la pace a Cipro, e pone come precondizione per la ripresa formale dei negoziati che la parte greco-cipriota e le Nazioni Unite riconoscano la sovrana uguaglianza e lo status paritario della parte turco-cipriota. In parole semplici, Tatar vuole il riconoscimento della Repubblica Turca di Cipro del Nord

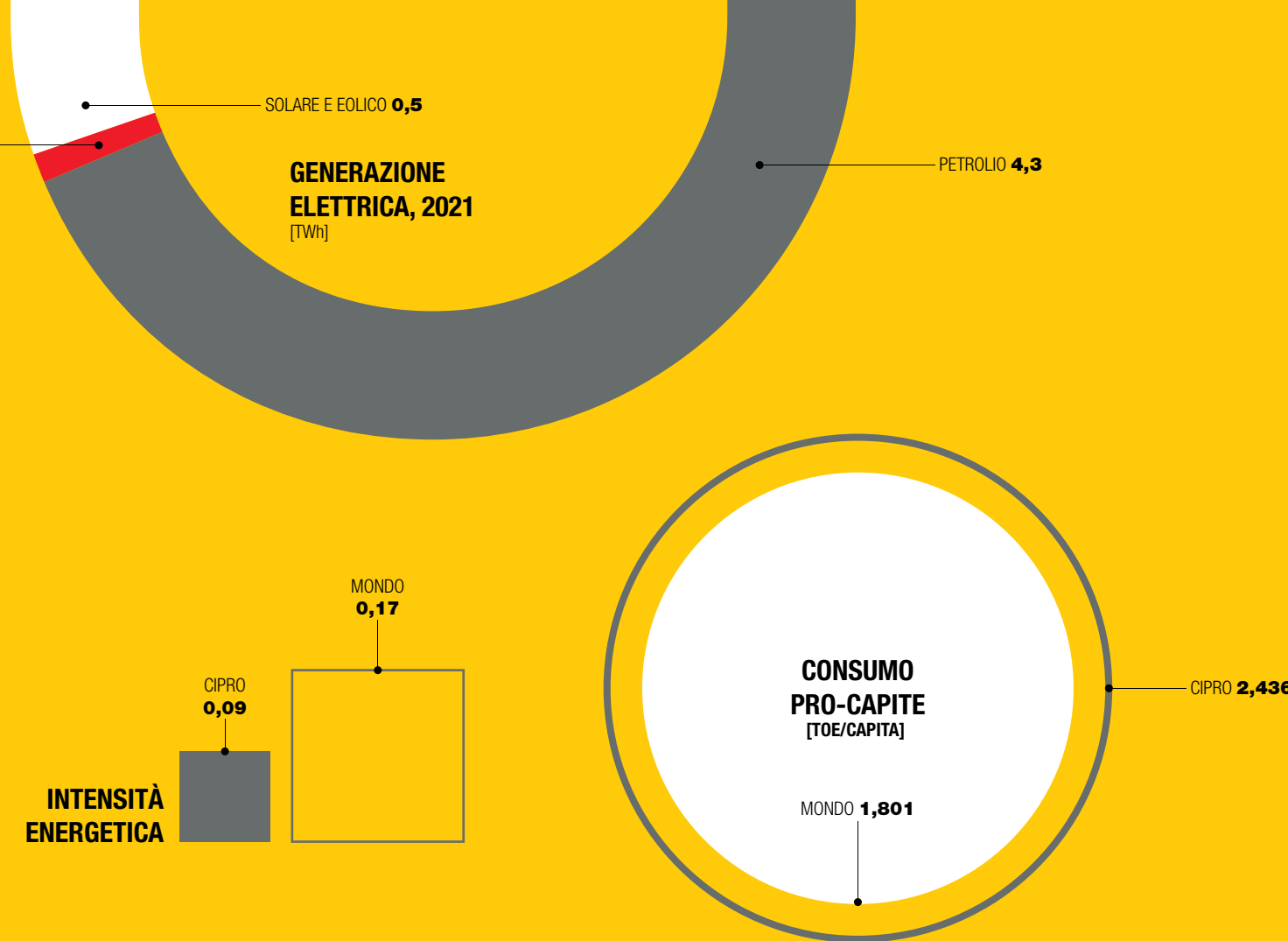
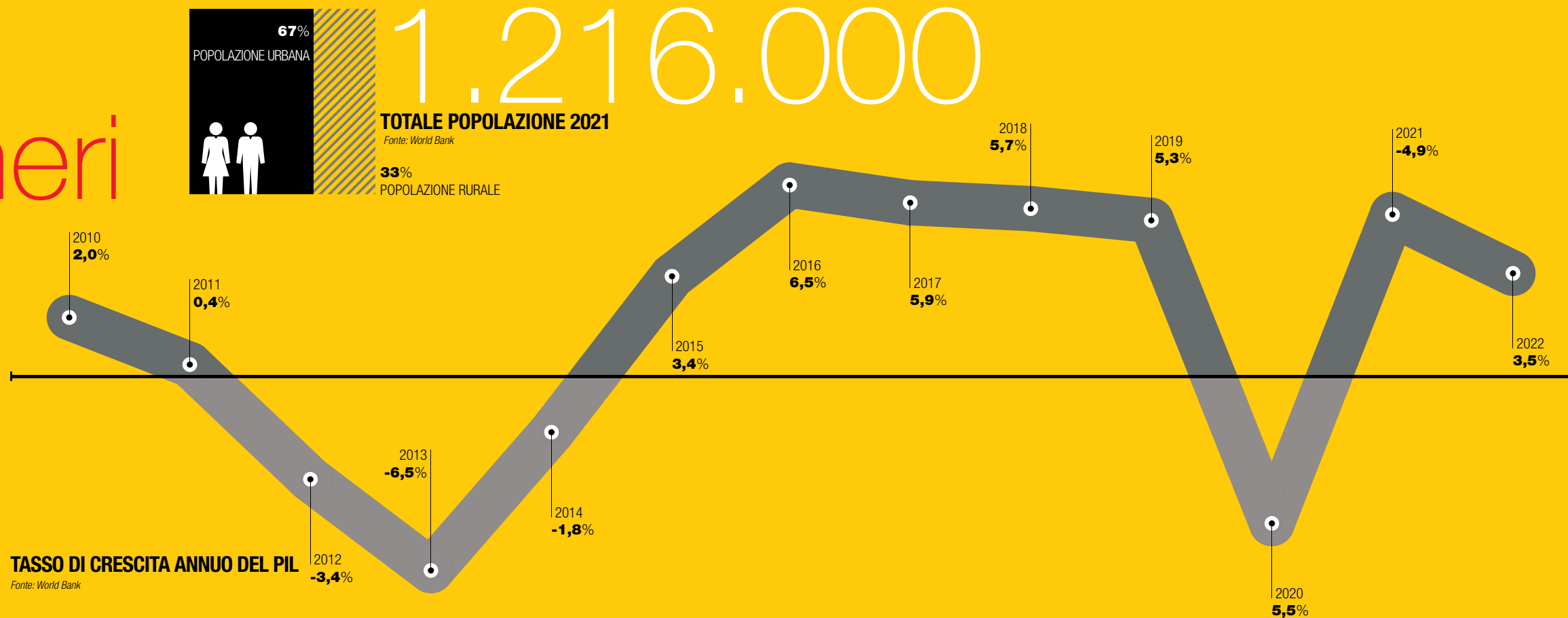
## TURCHIA, TRA L'INCUDINE E IL MARTELLLO

(KKTG) e una soluzione a due stati per Cipro. Attualmente, dunque, su ambo i lati della zona cuscinetto delle Nazioni Unite, le dinamiche interne del livello 1 (quello dei leader) non favoriscono in alcun modo una ripresa formale e significativa dei negoziati di pace per una soluzione onnicomprensiva della questione cipriota.



# Cipro in numeri

L'economia cipriota è fortemente esposta alle conseguenze della guerra in Ucraina per via dei suoi importanti scambi commerciali con la Russia. Questa nuova sfida arriva sullo sfondo degli effetti persistenti della pandemia e delle vulnerabilità finanziarie risalenti alla crisi del 2012-2013. La crescita ha registrato nel 2022 un rallentamento rispetto al 2021, ma dovrebbe riprendere slancio nel 2023, sostenuta da investimenti e riforme strutturali del piano per la ripresa e la resilienza.



Nicos Christodoulides dal 28 febbraio 2023 è il nuovo presidente della Repubblica di Cipro. Capo negoziatore della comunità greco-cipriota nelle trattative di pace intercomunitarie con i turco-ciprioti, Christodoulides ha avuto un ruolo determinante nel collasso dei colloqui di pace di Crans Montana.



Attualmente, le dinamiche interne alle classi dirigenti greco-cipriota e turco-cipriota non favoriscono in alcun modo una ripresa formale e significativa dei negoziati di pace per una soluzione onnicomprensiva della questione cipriota. In foto la moschea Hala Sultan Camii, a Nicosia.

giori e spinose questioni che avvelenano queste relazioni, si pensi all'acquisto, da parte della Turchia, del sistema di difesa aerea russo S400, all'esclusione del paese dal programma sui caccia F35 e, più recentemente, al blocco turco dell'adesione di Finlandia e Svezia alla NATO. La Turchia si è messa tra l'incudine e il martello, o comunque ci si è trovata: da un lato, l'estremo inasprimento delle relazioni con i suoi tradizionali alleati all'interno della NATO, e, dall'altro, i rapporti difficili con la Russia, suo storico nemico. In questo contesto, la Turchia si è impegnata a ricercare un equilibrio che probabilmente ha ormai raggiunto il limite: all'indomani delle elezioni il paese dovrà pertanto fare delle scelte difficili. In modo analogo, l'economia turca è stata a lungo in crisi e si è rianimata solo grazie all'emissione di lire turche in eccesso, cosa che si protrarrà fino alle elezioni e che, combinata ai devastanti effetti economici e psicologici del recente terremoto, costringerà il governo a definire in modo più chiaro il proprio percorso nell'era post-elezioni.

## GRECIA, NESSUNA CONCESSIONE FINO AL VOTO

Tra i tre paesi, la Grecia è quello le cui elezioni avranno un effetto meno importante sulla questione cipriota. Tra Grecia e Repubblica di Cipro (guidata dai greco-ciprioti) vi è un accordo non scritto, o meglio un'intesa, secondo cui Nicosia decide e Atene segue. Pertanto, a prescindere da quale governo salirà al potere, Atene non potrà avere grande influenza sulla parte

greco-cipriota. Basti dire che il governo di Atene non è interessato a fare concessioni su quest'importante questione di politica estera durante la stagione elettorale, ma potrebbe farne dopo le elezioni, se ci saranno incentivi sufficienti.

## GLI EFFETTI DEL TERREMOTO

Il terremoto in Turchia ha creato effetti economici e psicologici di proporzioni gigantesche che si ripercuoteranno sulle prossime elezioni. Per quanto il governo in carica, con la sua famigerata macchina della propaganda diretta dall'İletişim Başkanlığı (la Direzione per la Comunicazione), abbia fatto del proprio meglio per deviare da sé la rabbia del cittadino turco medio e dirigerla altrove, verso chiunque altro, Dio compreso, le teorie del complotto paiono aver perso efficacia. Il cittadino medio è in prima persona testimone dell'incapacità del governo di inviare tempestivamente soccorsi, assistenza medica e alimenti, e della conseguente cattiva gestione delle crisi. L'arrivo di squadre di soccorso provenienti da decine di paesi esteri e di aiuti da più di sessantacinque nazioni ha cancellato l'atmosfera estremamente tesa e xenofoba creata da Erdoğan in vista delle elezioni. In tal senso, Erdoğan ha già giocato, perdendo, la carta delle potenze esterne che cercherebbero di distruggere il paese, arma di tanti leader populistici, e probabilmente non potrà sfruttare le questioni di politica estera come materiale per la propria campagna elettorale.

## I FATTORI ESTERNI E LA VIA DA SEGUIRE

La guerra in Ucraina, le conseguenti crisi energetiche e l'allineamento dell'Occidente contro la Russia hanno cambiato le dinamiche geopolitiche nella regione del Mediterraneo orientale. È chiara la necessità di sostituire l'energia russa con fonti alternative, e di conseguenza vi è un rinnovato interesse per le fonti di gas naturale nel Mediterraneo orientale. Per sfruttarle senza problemi è necessario allentare le tensioni e risolvere le controversie politiche nella regione, in modo che le compagnie internazionali possano sfruttare le risorse energetiche in un clima privo di rischi. Il recente accordo sui confini marittimi tra Israele e Libano, mediato dagli Stati Uniti, è un esempio storico che, se correttamente utilizzato, può diventare un'opportunità per risolvere la questione cipriota come anche altre controversie nella regione. Questa mia analisi evidenzia come le attuali dinamiche interne di Cipro necessitino della spinta di attori esterni affinché l'attuale, velenoso status quo si evolva verso la cooperazione e, successivamente, verso una soluzione complessiva. La formula è duplice:

1. a Cipro, la questione energetica deve diventare oggetto di negoziati formali in cui le due comunità prendano decisioni in modo congiunto. Qui potrebbe intervenire una terza parte, nel ruolo di mediatore, come di recente è accaduto per la questione tra Israele e Libano.

2. nel Mediterraneo orientale allargato, la Turchia (l'elefante nella stanza) deve diventare parte integrante del meccanismo di cooperazione regionale, come membro dell'East Mediterranean Gas Forum (EMGF) o come parte di un meccanismo onnicomprensivo alternativo finalizzato alla cooperazione energetica. Questa formula può anche dar luogo a effetti di ricaduta per la soluzione di altre controversie, come quella sul confine marittimo tra Turchia e Cipro unita, e può inoltre avere impatto positivo sulla disputa greco-turca nell'Egeo. L'interrogativo principale è chi sia pronto a investirvi e a guidare il processo. A mio parere, serve un piano olistico, multistrato e multilivello (che comprenda sia gli stati sia attori non statali quali società di gas naturale ed esperti regionali di risoluzione dei conflitti con ricorso alla diplomazia di secondo livello), guidato da una coalizione di stati volenterosi. Perché lo si possa mettere in atto immediatamente al termine della stagione elettorale, questo piano va definito adesso.

**we**

### AHMET SÖZEN

Docente di Relazioni Internazionali. È presidente del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università del Mediterraneo orientale (Famagosta, Cipro del Nord), nonché direttore e fondatore del think tank Cyprus Policy Center.



## LA PARTITA ELETTORALE SI GIOCA SULL'ECONOMIA

[andamento del PIL (%)]

Secondo l'Istituto di Statistica turco, quest'anno il PIL turco crescerà di appena lo 0,8%. L'economia, su cui pesano gli effetti della pandemia e della guerra in Ucraina e le conseguenze del sisma di febbraio, rappresenta una delle sfide principali per il presidente Erdoğan. Già alle amministrative del 2019, la recessione seguita alla grave crisi valutaria del 2008, ha influito sulle scelte dell'elettorato, facendo registrare una significativa battuta d'arresto per l'AKP con la sconfitta nelle due principali città del paese, Istanbul e Ankara.

Fonte: Istituto di Statistica Turco



# TURCHIA

CAMBIAMENTO  
O  
CONTINUITÀ?



# Un voto su Erdoğan

di Valeria Talbot



LA TORNATA ELETTORALE DI MAGGIO, CRUCIALE PER IL FUTURO DELLA TURCHIA, SEMBRA CONFIGURARSI COME L'ENNESIMO REFERENDUM SUL PRESIDENTE, FIGURA CARISMATICA CHE DA VENT'ANNI DOMINA E FORGIA LA POLITICA DEL PAESE

**C'**È GRANDE ATTESA IN TURCHIA, e altrettanta attenzione a livello internazionale, per le elezioni presidenziali e parlamentari del 14 maggio. Nell'anno del centenario della Repubblica i cittadini turchi sono chiamati a esprimersi in una tornata elettorale che appare per molti versi cruciale per il futuro del paese. La scelta è tra la continuità, rappresentata dal presidente Recep Tayyip Erdoğan e dal suo Partito Giustizia e Sviluppo (AKP) da vent'anni al potere, e il cambiamento promesso dalla eterogenea coalizione dei partiti di opposizione. Anche questa volta il voto sembra configurarsi come un referendum nei confronti di Erdoğan, la cui figura carismatica ha ininterrottamente dominato, e forgiato, la scena politica turca fin dalla sua prima nomina a capo del governo nel marzo del 2003. Nel ventennio dell'AKP la Turchia ha conosciuto importanti trasformazioni sul piano politico, socioeconomico e culturale. Tra i cambiamenti, il più significativo è stato il passaggio nel 2018 dal parlamentarismo a un (super)presidenzialismo, che ha di fatto istituzionalizzato il "one man rule" da tempo vigente nel paese.

## L'ECONOMIA È IL BANCO DI PROVA

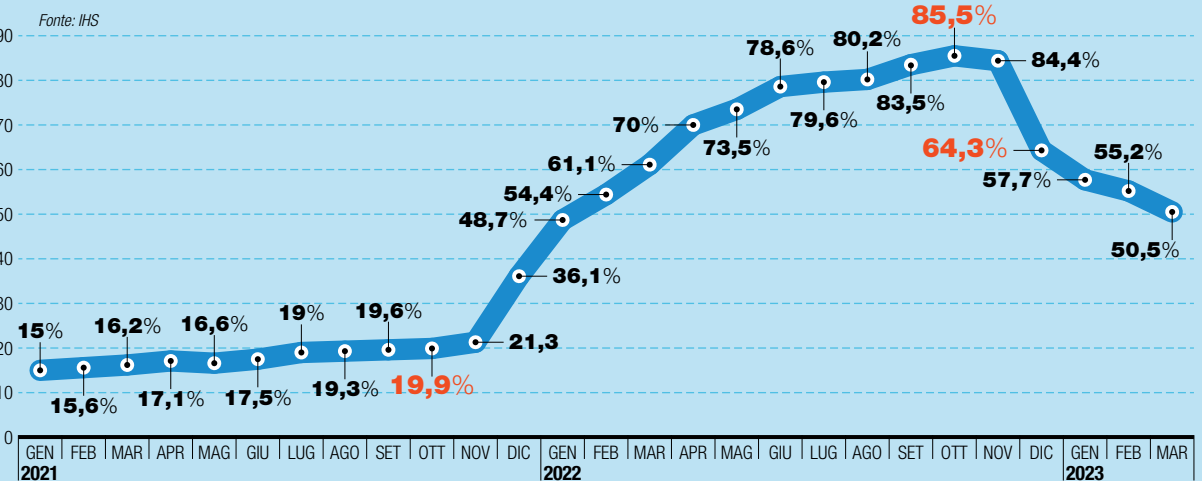
In un contesto politico che negli anni si è fortemente polarizzato, il consenso nei confronti del leader turco si è progressivamente eroso. Proprio l'economia, su cui hanno pesato tanto gli effetti della pandemia di Covid-19 quanto le ripercussioni della guerra in Ucraina e da ultimo le conseguenze del sisma di inizio febbraio, rappresenta una delle sfide principali Erdoğan. In passato, le difficoltà economiche, dopo la grave crisi valutaria del 2018 e la recessione che ne era seguita, avevano influito sulle scelte dell'elettorato, facendo registrare una significativa battuta d'arresto per l'AKP con la sconfitta nelle due principali città del paese, Istanbul e Ankara, alle amministrative del 2019. Una ferita che non si è rimarginata facilmente: all'epoca, infatti, Erdoğan aveva dichiarato che perdere Istanbul, cuore economico e finanziario del paese, avrebbe significato perdere l'intera Turchia. Oggi come allora il fattore economico, che continua a essere il principale termometro con cui si misura il gradimento nei confronti del presidente e del suo partito, potrebbe contribuire a influenzare, stavolta in maniera ancora più

significativa, l'orientamento degli elettori. Non è un caso che l'apprezzamento per l'operato del presidente sia diminuito negli ultimi due anni contestualmente al peggioramento della situazione interna. Stando ai sondaggi, il consenso per Erdoğan è rimasto ben al di sotto del 50 per cento negli ultimi due anni, con una risalita al 45 per cento alla fine del 2022. L'accresciuto prestigio sul piano internazionale, grazie alla mediazione nel conflitto tra Russia e Ucraina, e la normalizzazione dei rapporti diplomatici con i vicini mediorientali, soprattutto con le ricche monarchie del Golfo che non hanno mancato di fornire sostegno finanziario, ha contribuito ad accrescere i consensi per il presidente anche nel paese.

## INFLAZIONE E DEPREZZAMENTO DELLA LIRA

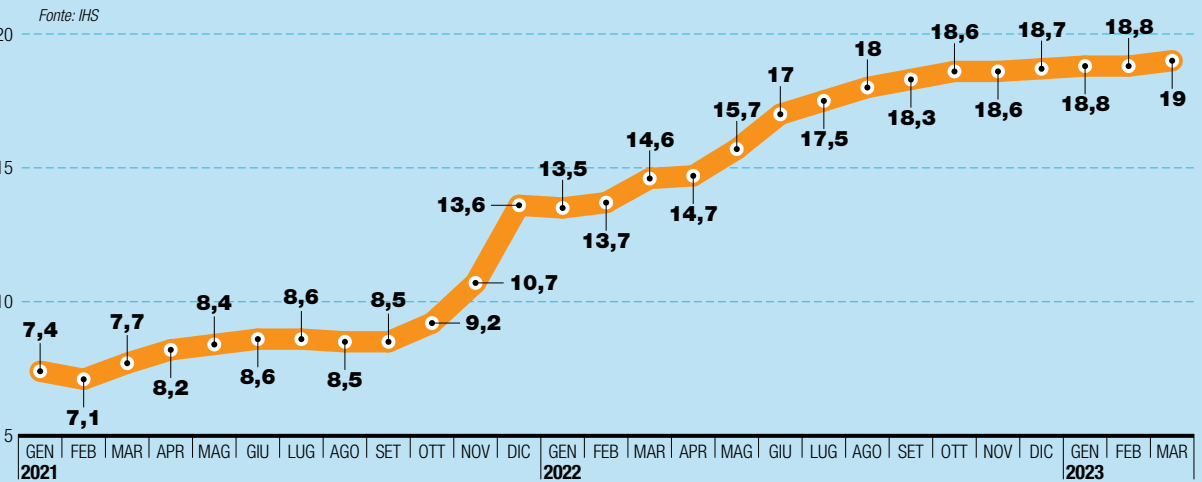
Tuttavia, è principalmente sulla performance economica che continua a giocare la partita più importante per Erdoğan. Nell'ultimo anno l'impennata dell'inflazione e il deprezzamento della lira hanno avuto pesanti ripercussioni sul piano interno, facendo registrare una significativa perdita di potere d'acquisto soprattutto dei ceti medio-bassi. Nel 2022 il tasso medio di inflazione è stato del 72,3 per cento – con un picco di 85,5 per cento a ottobre – contro il 19,6 per cento del 2021. Dopo mesi di impennata solo a dicembre si è registrato un calo dei prezzi al consumo, con un tasso del 64,3 per cento, dovuto principalmente alla riduzione dei prezzi del petrolio, dalle cui importazioni la Turchia dipende ampiamente per soddisfare il proprio fabbisogno interno. La non convenzionale politica monetaria – basata sulla considerazione che bassi tassi contribuiscano a contrastare l'inflazione – perseguita dal presidente turco, la cui influenza sulla Banca centrale turca si è accresciuta negli anni, è la ragione principale di questa impennata. A partire da agosto 2022, l'istituzione monetaria turca ha operato una serie di tagli che hanno progressivamente ridotto il tasso di interesse, ribassato all'8,5 per cento a metà febbraio. Ciò si spiega alla luce del fatto che, nonostante tutto, l'obiettivo del governo rimane quello di stimolare la crescita dell'economia attraverso politiche espansive. Secondo l'Istituto di statistica turco, la Turchia ha conosciuto una crescita del 5,6 per cento nel 2022, un dato su-





**LA CORSA DELL'INFLAZIONE** (VARIANZA PERCENTUALE DELL'INDICE DEI PREZZI AL CONSUMO)

Nel 2022 il tasso medio di inflazione è stato del 72,3 per cento – con un picco di 85,5 per cento a ottobre – contro il 19,6 per cento del 2021. Dopo mesi di impennata solo a dicembre si è registrato un calo dei prezzi al consumo, con un tasso del 64,3 per cento, dovuto principalmente alla riduzione dei prezzi del petrolio.



**LA SVALUTAZIONE DELLA LIRA** (TASSO DI CAMBIO MENSILE LIRA TURCA/DOLLARO)

Negli ultimi due anni il valore della lira è diminuito di oltre il 50%, facendo schizzare l'inflazione, ma l'indebolimento della valuta ha aiutato le esportazioni della Turchia. Le politiche di taglio dei tassi di interesse e conseguente svalutazione della moneta sono state fortemente volute dal presidente Erdogan, che mira alla crescita economica ad ogni costo, anche in funzione elettorale.

periore al 5 per cento previsto dal Fondo monetario internazionale (FMI) lo scorso ottobre, ma inferiore alle percentuali dei primi due trimestri dell'anno, rispettivamente 7,6 e 7,8 per cento. Stimolo principale della crescita (soprattutto nei primi sei mesi del 2022) è stato l'aumento della spesa per i consumi, +19,7 per cento sull'intero anno, con un rallentamento nell'ultimo trimestre. Ciò si spiega anche alla luce delle misure di sostegno messe in campo dal governo – tra cui l'aumento del salario minimo, degli stipendi del settore pubblico e delle pensioni – unite al progressivo taglio dei tassi di interesse (proprio per favorire la crescita) in una fase in cui invece molti paesi sono andati in direzione opposta per contrastare l'inflazione

provocata delle ricadute sui mercati internazionali della guerra in Ucraina.

**L'IMPATTO DEL SISMA**

In questo contesto, il sisma – che ha devastato dieci province dell'Anatolia meridionale al confine con la Siria provocando la più grave crisi umanitaria della storia della Turchia moderna – ha aggiunto forti criticità a una situazione economica già fragile. Mentre resta ancora da vedere quale sarà l'impatto effettivo del terremoto sull'economia turca, in un recente rapporto il governo di Ankara ne ha stimato i costi economici a 103,6 miliardi di dollari, ovvero circa il 9 per cento del Pil turco per il 2023. Sono in molti a ritenere che il sisma – così come avvenuto nelle elezioni del 2002, le prime dopo il terremoto del 1999, che consacrarono la vittoria di misura dell'AKP – possa anche in questo caso dare una forte scossa sul piano politico al paese. Ma in questa fase i giochi rimangono ancora aperti. Non solo perché il presidente ha in mano più carte dei suoi avversari, ma anche perché l'eterogeneità della coalizione d'opposizione potrebbe non dare all'elettorato quelle rassicurazioni di cui ha bisogno in una congiuntura difficile per il paese. Il ritorno al parlamentarismo e la ferma opposizione nei confronti di Erdoğan sono di fatto il collante principale di un fronte che mette insieme formazioni politiche molto diverse tra di loro (dagli eredi del kemalismo ai nazionalisti e ai fuoriusciti dell'AKP), e il timore è che i particolarismi possano poi prevalere a discapito della governabilità e della stabilità interna. A oggi, dunque, la partita elettorale tra Erdoğan e il suo principale sfidante Kemal Kılıçdaroğlu – il leader del Partito Repubblicano del Popolo (CHP) dietro cui si è unito il fronte delle opposizioni – sembra ancora da giocare. Ago della bilancia, anche questa volta, potrebbe essere il voto dei curdi (circa il 20 per cento della popolazione) che già da tempo non sono più base di consenso del presidente turco.

**we**

QUESTO ARTICOLO È STATO PRECEDENTEMENTE PUBBLICATO SUL SITO DELL'ISPI.

**VALERIA TALBOT**

È senior research fellow e responsabile del Centro Medio Oriente e Nord Africa presso l'Istituto Italiano di Studi di Politica Internazionale (ISPI). È inoltre docente del Master in Studi Medio Orientali presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica di Milano. Le sue principali aree di ricerca riguardano le relazioni euromediterranee, la geopolitica del Medio Oriente, la politica interna ed estera della Turchia, le monarchie del Golfo.

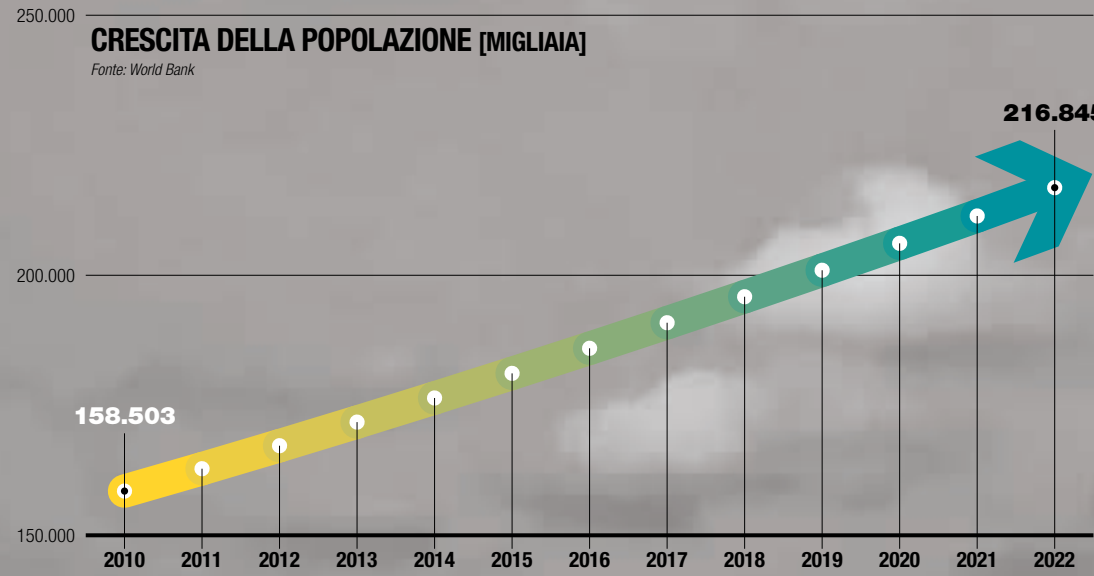


© ANDREA LEOPARDI/UNSPLASH



# NIGERIA

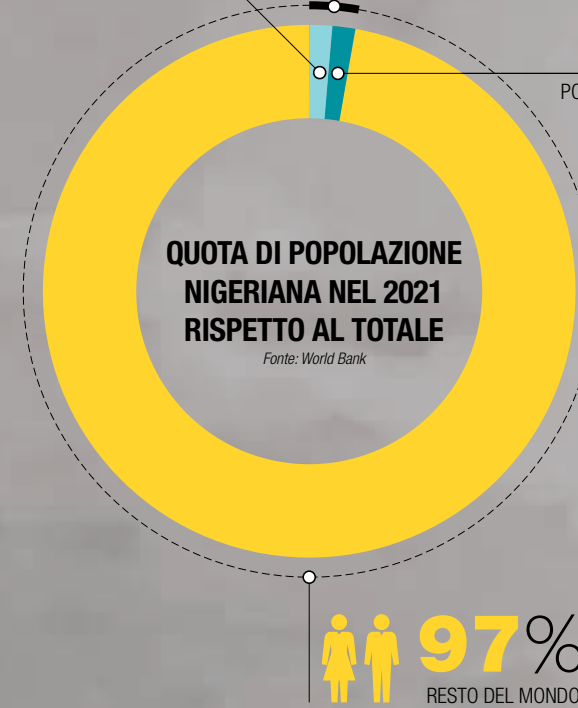
IL GIGANTE  
AFRICANO



POPOLAZIONE RURALE **47%**

**3%**  
% SU POPOLAZIONE MONDIALE

POPOLAZIONE URBANA **53%**



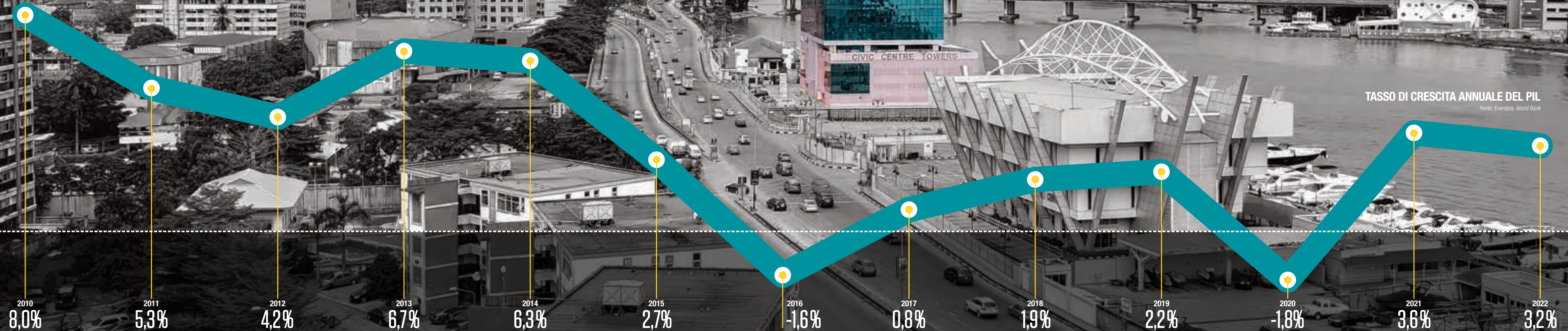
**97%**  
RESTO DEL MONDO

## BOOM DEMOGRAFICO

La Nigeria ha un altissimo livello di crescita demografica: negli ultimi vent'anni la popolazione è aumentata del 30 per cento a quasi 217 milioni di persone e, secondo alcune proiezioni, nel 2050 potrebbe sfiorare il mezzo miliardo. Il nuovo governo dovrà mettere in campo politiche e programmi per gestire le sfide derivanti da questo fenomeno.

## TASSO DI CRESCITA ANNUALE DEL PIL

*Fonte: Enerdata, World Bank*







# UNA DEMOCRAZIA



© MUHAMMAD TAHAR IBRAHIM/UNSPASH

# ANCORA GIOVANE

di Lorenzo Castellani

IL GOVERNO USCITO DAL VOTO DI FEBBRAIO SARÀ CHIAMATO AD AFFRONTARE UNA SERIE DI SFIDE PER MANTENERE UNA CRESCITA ECONOMICA COSTANTE, MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI VITA DELLA POPOLAZIONE E PROMUOVERE LA STABILITÀ IN UN PAESE MOLTO SEGMENTATO A LIVELLO ETNICO E RELIGIOSO

**L**E RECENTI ELEZIONI IN NIGERIA mostrano una democrazia ancora troppo giovane e fragile. La Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (INEC) ha annunciato la vittoria del candidato del Partito Progressista, Bola Tinubu, nonostante le accese contestazioni dell'opposizione mentre l'affluenza registrata è bassa, soltanto il 36 per cento, segno di una legittimazione democratica che ancora non ha mandato pieno agli occhi dell'opinione pubblica nigeriana. Il nuovo governo sarà chiamato ad affrontare una serie di sfide per mantenere una crescita economica costante, migliorare le condizioni di vita della popolazione e promuovere la pace e la stabilità nel paese. Le elezioni presidenziali sono state significative perché sono considerate da analisti ed osservatori come prova della tenuta democratica del paese, arrivato alla quinta tornata elettorale dalla fine del dominio militare nel 1999.

## UN PAESE FRAMMENTATO

Il paese africano è composto da 36 stati federati, ognuno con il suo governatore e la sua legislatura, e da un territorio federale con al proprio interno la capitale Abuja. La Nigeria è una repubblica federale presidenziale in cui il potere esecutivo è esercitato dal Presidente, che è sia capo di stato che capo del governo per quattro anni. Uno dei principi politici fondamentali nell'elezione del presidente nigeriano è l'alternanza tra due zone, cioè tra candidati del nord, prevalentemente di religione musulmana, e candidati del sud, a maggioranza cristiana. L'obiettivo è mantenere un certo equilibrio all'interno del paese, prendendo in considerazione le due maggiori religioni e la distribuzione geografica della popolazione come fattori determinanti in sede elettorale. La sola interruzione di questo principio, tra il 2010 e il 2011, portò ad una ondata di violenza politica post-elettorale. Questa volta tale esito tragico sembra esser stato scongiurato, segnando un passo in avanti nel processo di democratizzazione. I principali protagonisti della tornata elettorale sono stati Bola Tinubu per l'All Progressives Congress (APC), partito di governo delle precedenti elezioni; l'ex vicepresidente Atiku Abubakar del People's Democratic Party (PDP); l'outsider Peter Obi, ex governatore dello Stato di Anambra e candidato del Labour Party (LP).





© TEMITAYO AINA/UNSPLASH

La Nigeria è la maggiore economia dell'Africa Sub-Sahariana e la ventiseiesima al mondo. È anche il paese più popoloso del continente, con quasi 217 milioni di abitanti che hanno un'età media di 18 anni e parlano oltre 500 lingue diverse. Nelle foto, scene di vita quotidiana nella città di Lagos.

Il 1° marzo l'INEC ha dichiarato Bola Tinubu vincitore delle elezioni, con 8,8 milioni di voti, mentre Atiku Abubakar del PDP ha ricevuto 6,9 milioni di voti e Peter Obi del LP 6,1 milioni di voti. Tinubu, ex governatore dello stato di Lagos e figura di grande influenza nel partito di governo, rappresenta la continuità con il presidente uscente Muhammadu Buhari, giunto al limite dei due mandati previsto dalla Costituzione nigeriana. La vittoria di Tinubu è stata celebrata dai suoi sostenitori, mentre i suoi avversari hanno contestato i risultati elettorali, accusando di frode il partito vincitore. Nuove indagini sono in corso da parte della Commissione elettorale che promette di fare chiarezza e punire i "reati elettorali" ma è difficile che questo porti ad una revisione dei risultati. Ad ogni modo, molti problemi restano aperti.

#### IL PROCESSO DI NATION BUILDING

Il più grande paese africano, segmentato a livello etnico e religioso, percorso da tensioni e aree dove il terrorismo erode la forza delle istituzioni, è caratterizzato da una varietà politica che nemmeno l'organizzazione federale dello Stato nigeriano riesce bene a fotografare. In termini più generali, si potrebbe sostenere che in Nigeria c'è un problema irrisolto relativo ai rapporti tra Stato, nazione e popolazione. I politologi lo chiamano processo di nation building, cioè quando gradualmente l'intera popolazione dentro determinati confini accetta la legittimità, l'esistenza, il senso, le regole, delle istituzioni politiche e si riconosce in una serie di simboli e in un "capitale culturale" che unificano la nazione. La storia della giovane Ni-

geria mostra come questo processo non si sia ancora completamente inverato.

La fusione dei protettorati del Nord e del Sud con la colonia di Lagos da parte dei padroni coloniali britannici sotto la guida di Lord Lugard nel 1914 ha portato alla nascita della Nigeria come entità politica. Questa fusione è stata fondamentale perché ha portato all'integrazione di alcuni gruppi etnici e culture distinti che fino a quel momento operavano come entità separate. Nel processo di fusione, tuttavia, il governo britannico non aveva mai preso in seria considerazione la natura diversa, multiethnica ed eterogenea dello Stato nigeriano. Gli eventi che si sono susseguiti dopo l'accordo hanno inciso molto sul livello di integrazione e coesione tra le persone appartenenti ai vari gruppi etnici. Con l'introduzione della Costituzione di Richard del 1946, la partecipazione politica in Nigeria si è regionalizzata con i tre partiti politici prevalenti, Il Consiglio Nazionale dei Cittadini della Nigeria (NCNC), il Gruppo d'Azione (AG) e il Congresso dei Popoli del Nord (NPC), che hanno dominato la politica delle loro regioni. Questi partiti politici e altri minori parteciparono alle elezioni generali del 1959 che produssero i leader che formarono la prima Repubblica nigeriana. Data la natura dello Stato nigeriano, la politica post-indipendenza in Nigeria è stata caratterizzata da competizione interetnica, scarsa fiducia politica, attriti religiosi e scontri di singole personalità, con fenomeni di neo-patrimonialismo, corruzione e clientelismo, a danno del consolidamento statale e a scapito dello sviluppo nazionale.

Dopo l'indipendenza, avvenuta il 1° ottobre 1960, la nuova nazione non è riuscita a risolvere i propri problemi di frazionamento etnico e politico né a creare forme di incivilimento istituzionale, una situazione che in poco tempo ha portato al primo colpo di Stato militare il 15 gennaio 1966. Il colpo di Stato tolse la vita al Primo Ministro, Sir Abubakar T. Balewa, e a vari altri leader politici e militari. L'etnicizzazione del colpo di Stato militare portò a un contro-colpo di Stato il 29 luglio 1966. Il secondo colpo di Stato può essere considerato una rapresaglia di stampo etnico e religioso. L'unità nazionale fu seriamente minacciata perché i leader militari non riuscirono a completare un processo di pacificazione. Anche l'esercito falliva il suo tentativo di stabilizzazione. La proposta di secessione da parte della popolazione della regione orientale, in seguito alla dichiarazione della Repubblica del Biafra con a capo il col. O. Ojukwu, fu duramente contrastata dal governo militare federale, ne seguì la guerra civile che durò dal luglio 1967 al gennaio 1970.

Prima del ripristino del regime democratico, avvenuto il 29 maggio 1999, i militari nigeriani hanno dominato la politica del Paese da dopo il primo colpo di Stato militare e anche successivamente. Il programma di transizione al governo civile del generale Babangida che avrebbe dovuto portare ad uno spostamento del potere verso gli Stati del sud, fu annullato quando Abiola (il candidato meridionale) si trovava in vantaggio nei



© BEN IWARA/UNSPLASH





© SEUN IDOWU/UNSPLASH

risultati elettorali. L'unità e l'integrazione nazionale furono seriamente minacciate da questo sviamento dalla ordinaria procedura democratica. Fino alla Quarta Repubblica (1999), la ferita generata dall'annullamento delle elezioni presidenziali del 12 giugno 1993 non venne rimarginata. Un palliativo per il sud a trazione cristiana arrivò soltanto con l'ascesa al potere di Olusegun Obasanjo come secondo presidente esecutivo della Nigeria il 29 maggio 1999.

Nonostante i venticinque anni di democrazia ininterrotta in Nigeria (dal 1999), vari gruppi politici ed etnici hanno continuato a generare proteste e violenze avversandosi su base etnico-religiosa ma anche per la distribuzione delle risorse sul territorio. L'incapacità della leadership di affrontare concretamente le rimostranze di questi gruppi ha portato all'emergere di gruppi militanti radicalizzati in tutto il Paese.

#### LE PROSSIME SFIDE

Le sfide che attendono il neoletto presidente sono dunque numerose. La Nigeria è la maggiore economia in Africa Sub-Sahariana e ventiseiesima al mondo per PIL. La sua principale fonte di ricchezza è incentrata sull'esportazione di petrolio nei mercati internazionali. Dopo la crisi finanziaria globale del 2008-2009, tuttavia, è stato necessario adottare alcune riforme

con l'obiettivo di differenziare la propria economia e non dipendere troppo dal mercato energetico, mantenendo al tempo stesso una crescita costante.

In secondo luogo, la Nigeria ha un altissimo livello di crescita demografica: le proiezioni per il 2050 vedono la popolazione nigeriana arrivare a quasi mezzo miliardo di persone. Il precedente governo ha messo in campo una serie di politiche e programmi per gestire le sfide derivanti da questo fenomeno. Il nuovo esecutivo dovrà dunque concentrarsi sul supporto all'utilizzo di metodi contraccettivi moderni, allo sviluppo di programmi sulla salute e all'ideazione di piani familiari per mantenere il livello di crescita demografica sotto controllo.

È poi utile sottolineare come il nuovo governo dovrà confrontarsi con una serie di problemi di sicurezza interna. In primo luogo, le autorità nigeriane sono impegnate in una campagna militare contro Boko Haram, gruppo militante islamico attivo dal 2009 e responsabile di rapimenti e attentati contro civili. In secondo luogo, negli ultimi anni sono aumentati gli scontri tra pastori e agricoltori, alimentati dalla competizione per risorse come la terra e l'acqua, oltre alle tensioni religiose ed etniche. Terzo, la Nigeria è un importante hub per il contrasto alla pirateria nel Golfo di Guinea, una questione securitaria di grande importanza per la regione sub-sahariana. Quarto, tra i



© AYoola SALAKO/UNSPLASH



© SHEYI OWOLABI/UNSPLASH

problemi di sicurezza possono essere fatti rientrare anche quelli relativi alla corruzione che frenano il processo di state e nation-building creando un sistema di spoglie che mina garanzie e certezze. In conclusione, anche per gli investitori esteri e gli altri paesi è importante sia che la Nigeria risolva progressivamente i propri problemi interni, di convivenza civile, ma che lo faccia attraverso un processo di consolidamento delle istituzioni statali e democratiche, senza "scorciatoie" militari o autoritarie. Il pericolo maggiore è che nelle more di una crescita economica e demografica sempre più forte i conflitti locali, etnici e religiosi minino il riconoscimento dello Stato e aprano a processi di de-istituzionalizzazione e disordine. La richiesta di certezza giuridica, di neutralità amministrativa, di sicurezza fisica e legale per gli investimenti, insieme ad iniziative che formino la forza lavoro locale e rafforzino le istituzioni centrali, dovrebbero essere in cima all'agenda di chiunque operi o abbia rapporti internazionali con il grande paese africano.

**we**

#### LORENZO CASTELLANI

Ricercatore presso la Luiss Guido Carli di Roma, dove insegna storia delle Istituzioni, ed editorialista di List.



© NNAEMEKA UGOCHUKWU/UNSPLASH

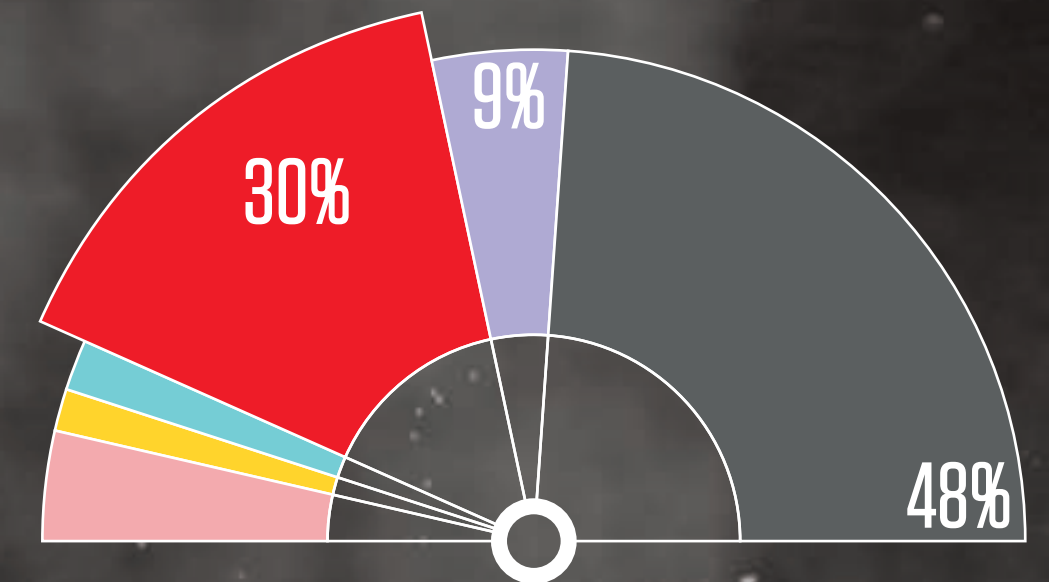




### ALLA GUIDA DELLA CRESCITA GLOBALE

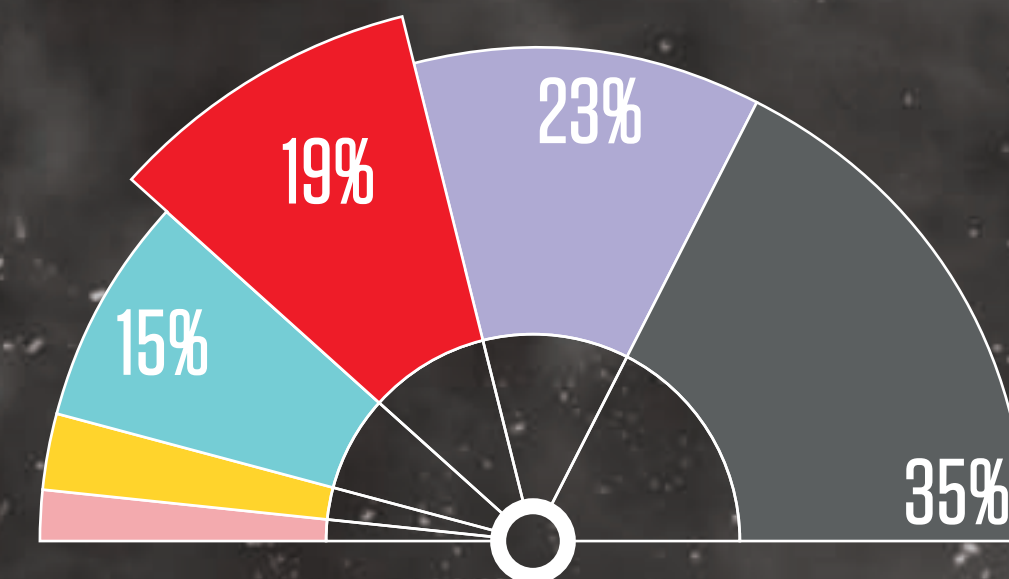
La Cina guiderà la crescita mondiale del 2023. Nonostante le previsioni al ribasso annunciate dalla stessa Repubblica Popolare, che ha stimato per il 2023 un Pil "intorno al 5%", e nonostante il FMI abbia dato previsioni ancora più basse, intorno al 4,4%, la Cina rappresenterà il 30% della crescita globale aggregata il prossimo anno e il suo contributo alla crescita globale sarà più di tre volte maggiore rispetto a quello degli Stati Uniti. Sebbene l'America rimanga la più grande economia del mondo, il FMI si aspetta che cresca solo dell'1%, mentre l'area dell'euro si espanderà a solo la metà di quel tasso.

Fonte: FMI



QUOTA DI CRESCITA MONDIALE

■ RESTO DEL MONDO  
■ STATI UNITI  
■ CINA  
■ AREA EURO  
■ GIAPPONE  
■ INDIA



QUOTA DI PIL MONDIALE

# CINA

IL FUTURO POST  
PANDEMIA



# La Cina nel 2023

di Giulia Pompili

DOPO QUASI DUE ANNI DI CHIUSURA PER COVID, LA CINA HA DECISO DI RIAPRIRE PER RIPRENDERE CRESCITA ECONOMICA E STABILITÀ. LA DECISIONE DI ALLENTARE LE PROPRIE POLITICHE ZERO-COVID AVRÀ IMPORTANTI CONSEGUENZE A LIVELLO POLITICO, ECONOMICO ED ENERGETICO



**L DRAGONE HA AVUTO** una crescita rapidissima, e ora rischia di iniziare il suo declino: è proprio adesso che può diventare più pericoloso. Un analista del ministero degli Esteri giapponese riassume così l'anno che si trova davanti la Repubblica popolare cinese, e con essa i paesi occidentali con cui sarà costretta a relazionarsi. Dopo il periodo della pandemia e il tentativo di estirpare completamente il virus Sars-Cov-2 dal proprio territorio con una politica cosiddetta “Zero Covid” coercitiva e repressiva, le riaperture improvvise sono state uno choc, anche per i cittadini.

La rielezione del leader Xi Jinping per un terzo inedito mandato alla guida del Partito comunista, delle Forze armate e del paese, ha fatto del presidente cinese il leader più forte e autoritario sin dai tempi di Mao. Sin dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia, Pechino ha cercato di massimizzare i vantaggi della crisi e allo stesso tempo ha continuato a sostenere Putin almeno sul piano puramente ideologico. Come maggiore importatore di petrolio del mondo, e il secondo, dopo l'Unione europea, di gas naturale, ogni decisione che prende la Cina ha effetti sul mercato, sugli equilibri geopolitici mondiali, mentre lo scontro tra due ordini del mondo – quello liberale, a guida americana, e quello autoritario, a guida cinese – si fa sempre più evidente.

## LE MISURE ANTI-PANDEMIA E LA CRISI ECONOMICA

Alla fine di novembre 2022, in diverse città cinesi sono iniziate alcune proteste di piazza contro la strategia Zero Covid, fortemente voluta dal presidente Xi Jinping. La chiusura totale per mesi al mondo esterno, i lockdown improvvisi, la persecuzione di chi non si sottoponeva a tamponi e non andava in quarantena obbligatoria nelle decine di campi di isolamento simili a prigioni, facevano sospettare che la politica sanitaria cinese fosse in realtà una più ampia strategia di controllo e repressione della popolazione. Ma certe misure avevano avuto un effetto catastrofico sui cinesi, che erano pronti ad affrontare le conseguenze delle manifestazioni pubbliche contro le decisioni del Partito comunista cinese. Le proteste sono durate pochi giorni. Nel giro di una settimana Pechino ha deciso di sollevare completamente, e all'improvviso, tutte le misure restrittive, di cancellare i lockdown in corso in diverse città, e di abbassare il livello di rischio dal virus Sars-Cov-2.

Non è chiaro cosa abbia portato la leadership cinese a fare un cambiamento così radicale e nel giro di pochissimo tempo, anche perché con un piano vaccinale molto indietro, le due settimane dopo le riaperture hanno registrato un picco di contagi significativo e pericoloso. Il virus, da nemico da combattere, era improvvisamente diventato una banale influenza per decisione politica. Al di là delle proteste di piazza – che la leadership di Pechino teme, perché mettono a rischio la stabilità sociale e la legittimità del Partito unico al potere – secondo diversi analisti il ri-





schio maggiore percepito dal governo del paese fosse in realtà il rallentamento economico, cioè l'asset fondamentale della Cina nella sua proiezione nel mondo.

Le chiusure e le quarantene forzate avevano provocato anche un forte indebolimento della produzione industriale cinese, e quindi anche delle esportazioni. Il mercato immobiliare ha rallentato, così come i consumi interni, per via dell'impatto della strategia contro il Covid-19. Tutti fattori che hanno pesato gravemente sulla seconda economia mondiale, che nel 2022 è cresciuta solo del 3 per cento, cioè uno dei tassi più bassi sin dalla metà degli anni Settanta, e ben al di sotto dell'obiettivo ufficiale della leadership che contava di crescere del 5,5 per cento. Non solo: nel 2022, e per la prima volta in sessant'anni, la demografia cinese ha iniziato il suo declino. Secondo l'Ufficio nazionale di statistica di Pechino, alla fine del 2022 "la popolazione nazionale era di 1.411,75 milioni, con un calo di 0,85 milioni rispetto al dato della fine del 2021".

Anche per affrontare il potenziale declino demografico, il 5 marzo scorso, inaugurando le "Due sessioni", il momento politico più importante dell'anno nella Repubblica popolare, l'allora premier Li Ke-qiang – poi sostituito da Li Qiang, eletto nuovo premier cinese durante il Congresso nazionale del popolo – ha illustrato la direzione economica del paese, che si aspetta una crescita molto cauta "intorno al 5 per cento" per il 2023: "L'inflazione globale resta alta, la crescita economica e commerciale mondiale sta perdendo vigore e i tentativi esterni di reprimere e contenere la Cina si stanno intensificando", ha detto Li. "Quest'anno è essenziale dare priorità alla stabilità economica".



© AMO/UNSPLASH

## RIAPERTURA, MERCATI OTTIMISTI MA IL CLIMA È INCERTO

Sulla carta, la riapertura della Cina è guardata con ottimismo dai mercati internazionali. Secondo il Fondo monetario internazionale quest'anno il Dragone potrebbe arrivare a crescere fino al 5,2 per cento, potenzialmente contribuendo alla stabilità economica globale, ma il clima è incerto, e il problema resta l'autoritarismo di Pechino e le tensioni politiche internazionali. Tra gli investitori internazionali e i mercati asiatici si avverte già da qualche mese molta cautela nei confronti della Cina. Le riaperture incontrollate, l'autoritarismo del leader Xi Jinping e il controllo del Partito in tutti i settori chiave, dalla finanza alla tecnologia, rendono molto complicato il ritorno a un clima di fiducia. È anche per questo che il tentativo diplomatico di Pe-

chino di riaprire al business as usual con l'Europa è fallito, e non solo per le posizioni cinesi sulla guerra in Ucraina – sin dall'inizio molto vicine e in sostegno della Russia di Putin – e per le pressioni della Casa Bianca di Joe Biden che chiede agli alleati dell'Ue di lavorare al friendshoring, nel tentativo di rallentare l'ascesa e isolare l'alleanza delle autocrazie. Ma la Cina persegue la sua politica d'interesse nazionale, e lo farà soprattutto nei prossimi mesi, dopo che tutte le nomine annunciate dal Congresso del Partito comunista cinese dell'ottobre del 2022 sono state confermate dalle Due Sessioni. Nei ruoli chiave dell'intera catena di comando cinese ci sono soltanto uomini vicini al leader Xi Jinping, e il nuovo assetto istituzionale accompagnerà la Repubblica popolare almeno per i prossimi cinque anni.

Lo scorso anno per la prima volta da decenni il consumo di petrolio e gas da parte della Cina è diminuito a causa delle misure draconiane contro il Covid. Ma secondo l'Agenzia internazionale dell'Energia, quest'anno ci si deve aspettare una forte ripresa della domanda, e quindi anche un'impennata dei prezzi. La produzione energetica cinese non è mai stata al passo dello sviluppo industriale, e la Cina resta il più grande importatore al mondo di petrolio e il secondo, dopo l'Unione europea, di gas naturale. Nei primi due mesi del 2023, gli scambi commerciali tra Cina e Russia sono aumentati del 36,4 per cento, raggiungendo i 232,5 miliardi di yuan (33,59 miliardi di dollari). A trainare l'export russo è stato soprattutto l'incremento della produzione dei prodotti energetici,

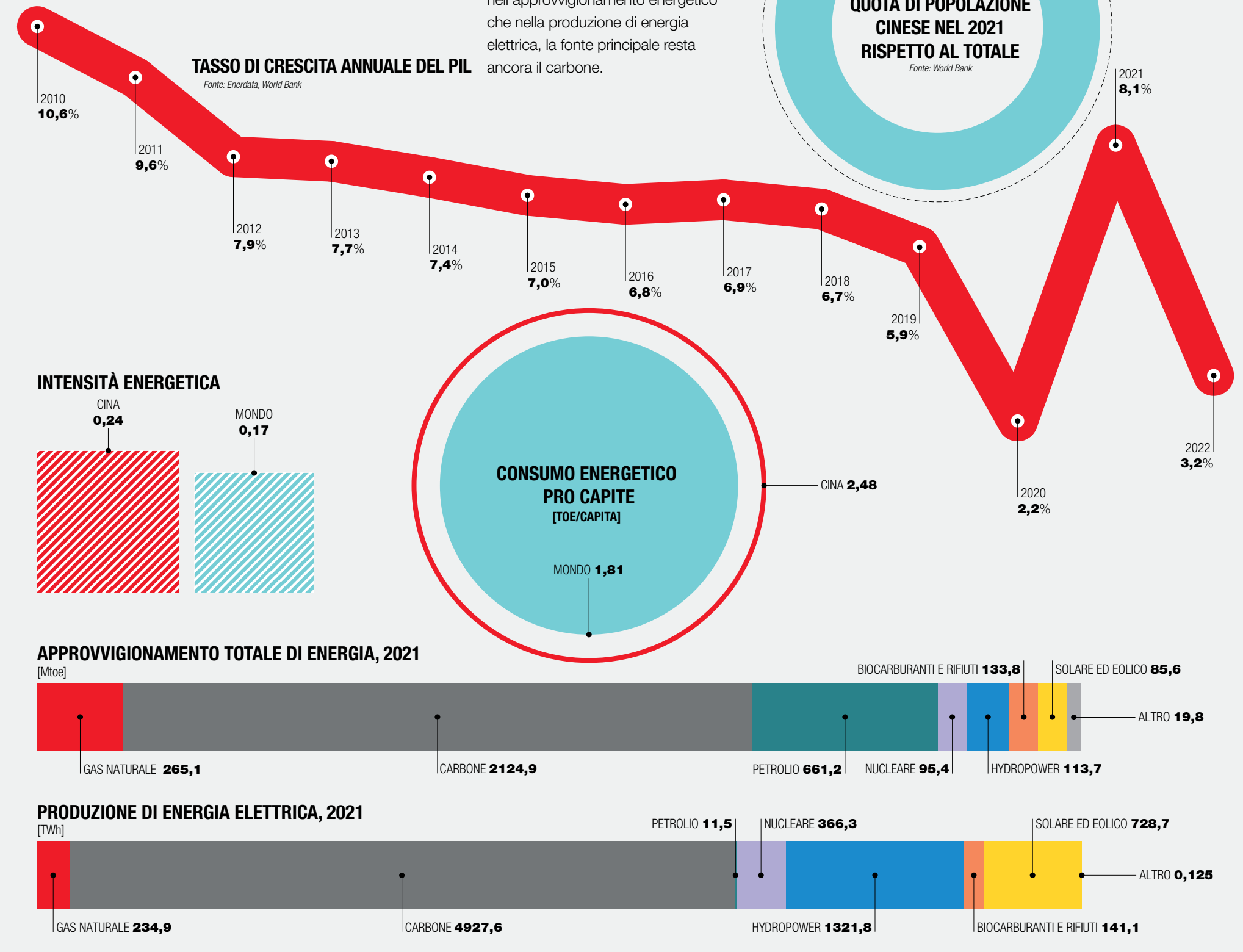
tra cui gas naturale, carbone e petrolio, verso la Cina. E poi ci sono i paesi del Golfo. Il recente accordo tra Arabia Saudita e Iran di ristabilire le relazioni diplomatiche dopo sette anni di tensioni è stato negoziato in Cina e promosso da Pechino. A dicembre del 2022 la visita di stato del leader Xi Jinping a Ryad ha consolidato il rapporto tra i due paesi – e l'influenza cinese nella regione – soprattutto nel campo energetico. Come si muoverà la leadership di Pechino nei prossimi mesi sarà la chiave per interpretare il futuro del mondo.

**we**

### GIULIA POMPILI

È giornalista del Foglio dal 2010, dove segue soprattutto le notizie dell'Asia orientale. Dal 2017 è autrice della newsletter Katane, la prima in italiano sulle vicende asiatiche. È autrice del libro "Sotto lo stesso cielo" (Mondadori).

# Cina in numeri



Sulla carta, la riapertura della Cina dopo la pandemia è guardata con ottimismo dai mercati internazionali. Secondo il Fondo monetario internazionale quest'anno il Dragone potrebbe arrivare a crescere fino al 5,2 per cento, contribuendo alla stabilità economica globale.



# LE TENSIONI CON TAIWAN

di **Francesca Ghiretti e Helena Legarda**



© SIME PHOTO

LA CINA PUNTA A RIANNETTERE TAIPEI, ANCHE CON LA FORZA. UNO SCONTRO CHE NON È SOLO TRA I DUE PAESI MA, VISTA L'IMPORTANZA CRUCIALE DI TAIWAN PER L'ECONOMIA GLOBALE, COINVOLGE ANCHE UE E USA, PRONTI AD ACCERCHIARE ANCORA DI PIÙ PECHINO DOPO LE SUE POSIZIONI FILORUSSE

**L** 2023 SARÀ PROBABILMENTE caratterizzato da tensioni nello Stretto di Taiwan. Nonostante i toni più distesi di Xi Jinping al vertice dei G20 di Bali a novembre 2022, la linea definita lo scorso anno in occasione del XX Congresso del partito comunista ci induce ad aspettarci un atteggiamento decisamente diverso da parte della Cina. Pechino ha una visione molto più cupa del contesto internazionale rispetto a cinque anni fa. Le dichiarazioni trionfali circa il “consolidato posizionamento di vertice in Oriente” della Cina e la ricchezza di opportunità strategiche a disposizione hanno lasciato il posto all'enfasi sui rischi e sulle sfide che il paese deve fronteggiare. E, a detta di Xi, per affrontare tali problematiche occorre “combattere”, vale a dire proteggere con decisione gli interessi della Cina all'estero. La competizione con gli Stati Uniti sul fronte geopolitico è tuttora il principale fattore di influenza sulla politica estera della

Cina. Pertanto, è probabile che Pechino continui a esercitare pressioni su Taiwan in ragione delle prossime elezioni presidenziali (a gennaio 2024) e delle relazioni sempre più strette del paese con Stati Uniti, Europa e altri partner affini in tutto il mondo. Si assiste a un'evoluzione dello status quo nello Stretto di Taiwan e a un aumento delle tensioni che rendono la situazione sempre più instabile. Un conflitto aperto non sembra imminente, ma al contempo non è più un'eventualità inverosimile. L'Europa deve essere consapevole delle dinamiche in atto e iniziare a prepararsi ai possibili sviluppi futuri.

## UN'ESCALATION DELLE TENSIONI

Con ogni probabilità le tensioni nello Stretto di Taiwan hanno raggiunto il culmine negli ultimi mesi, ma in realtà sono in aumento da anni alla luce della retorica e dell'approccio più risoluti

di Pechino rispetto alle relazioni tra le due sponde dello Stretto. Quando si tratta di Taiwan, l'obiettivo ultimo e la strategia generale delle autorità cinesi sono rimasti invariati per decenni. L'obiettivo è la “riunificazione nazionale” tramite l'incorporazione di Taiwan nella Repubblica Popolare Cinese e, sebbene Pechino preferisca la soluzione pacifica, non rinuncia all'uso della forza. Tuttavia dal 2013, anno in cui Xi Jinping è salito al potere in Cina, i rapporti tra Pechino e Taipei si sono rapidamente deteriorati. Soprattutto dopo l'elezione del presidente Tsai Ing-wen del Partito progressista democratico (PPD) a Taiwan nel 2016, il quale si è espresso in maniera più netta contro la riunificazione di Taiwan e Cina continentale.

Da allora, i toni di Pechino si sono fatti decisamente più decisi. Ne è un chiaro esempio il discorso tenuto da Wang Yi alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno. Infatti, in risposta alla richiesta di assicurare il pubblico circa l'assenza di rischi di un imminente attacco militare di Pechino contro Taiwan, il capo della diplomazia cinese, Wang Yi, ha affermato: “Taiwan non è mai stato un paese e non lo diventerà in futuro”. Si è trattato di un'ulteriore prova della crescente intransigenza delle autorità cinesi sulla questione. Anche i canali di comunicazione tra Taipei e Pechino si sono pressoché chiusi. E la pressione militare su Taiwan è aumentata in modo esponenziale. Nel 2022 oltre 1.600 aerei dell'Esercito popolare di liberazione (PLA) sono entrati nella zona di identificazione per la difesa aerea (ADIZ) di Taiwan e oltre 500 hanno superato la linea mediana nello Stretto. La visita a Taiwan nell'agosto del 2022 di Nancy Pelosi, speaker della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, ha segnato un punto di svolta stabilendo un nuovo benchmark per le pressioni militari della Cina su Taiwan. Infatti, la risposta del PLA è stata rapida e coordinata: attorno a Taiwan si sono svolte esercitazioni a fuoco vivo, numerosi aerei sono entrati nell'ADIZ di Taiwan e hanno superato la linea mediana e sono stati testati dei missili balistici tradizionali, uno dei quali è stato il primo a sorvolare lo spazio aereo taiwanese. Neppure la ritorsione diplomatica di Pechino si è fatta attendere: la Cina ha prontamente imposto divieti di importazione e interrotto il dialogo con gli Stati Uniti.

Il cambiamento più drastico nell'approccio di Pechino, tuttavia, emerge dalle prospettive di Taiwan post “riunificazione”, come delineato nel libro bianco su Taiwan pubblicato ad agosto 2022. La precedente offerta di una “soluzione più flessibile” che prevedeva “un paese, due sistemi” e avrebbe consentito a Taiwan di mantenere a lungo il sistema capitalista e impedito al governo centrale di stanziare truppe o inviare personale amministrativo a Taiwan non è più valida. Per contro, in linea con il modello di amministrazione imposto a Hong Kong, il nuovo libro bianco si limita a promettere che Taiwan potrà mantenere l'attuale sistema sociale e godere di un alto grado di autonomia come regione amministrativa speciale “in conformità alla legge”. Come già a Hong Kong, in tal caso le politiche e la legislazione di Pechino avreb-





bero carattere prevalente e la maggior parte delle libertà di cui gode attualmente Taiwan verrebbe meno. Questa nuova posizione riflette la rinnovata volontà di Pechino di concludere con urgenza quella che è vista come una "missione storica" del Partito comunista cinese (PCC) e la rinnovata fiducia nella capacità della Cina di portare a termine detta missione, nonché la crescente preoccupazione che gli Stati Uniti stiano costruendo una coalizione di paesi per contenere l'ascesa della Cina e limitare le ambizioni di Pechino. In ogni caso, il comportamento più aggressivo del governo cinese comporta anche un aumento della presenza statunitense nella regione e porta i paesi dell'area ad allinearsi sempre più con Washington al fine di scoraggiare Pechino, o quantomeno di garantirsi un posizionamento migliore in caso di conflitto. Basti pensare ai nuovi accordi di cooperazione in materia di sicurezza tra gli Stati Uniti, le Filippine e il Giappone.

**UNA COMPETIZIONE TRA CINA E USA SEMPRE PIÙ ACCESA**  
L'evoluzione della posizione di Pechino avviene in un contesto caratterizzato da una competizione sempre più accesa tra USA e Cina e dal cambiamento delle dinamiche geopolitiche nell'Indo-Pacifico. L'attacco della Russia all'Ucraina e la reazione della Cina al conflitto non hanno comportato solo la risposta di Stati Uniti, UE e NATO. Si assiste, infatti, anche a una maggiore unità in seno alla NATO e a un avvicinamento dei paesi euro-atlantici agli alleati e partner nell'Indo-Pacifico. Inoltre, le lezioni apprese dalla guerra hanno portato la questione Taiwan più in alto nell'elenco delle priorità dei governi occiden-

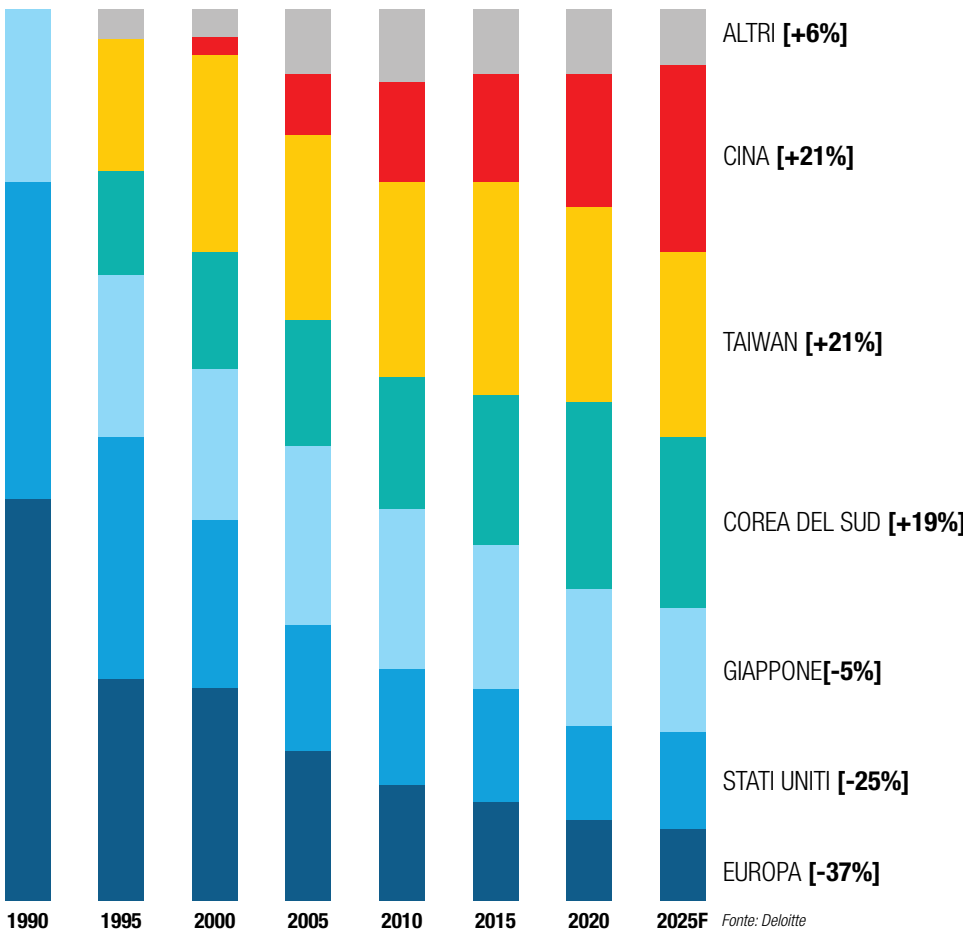
tali, i quali temono di essere colti impreparati dall'eventuale scoppio di un conflitto nello Stretto di Taiwan. Di conseguenza, il confronto sul futuro delle relazioni tra le due sponde dello Stretto è ormai all'ordine del giorno a Washington. Nel frattempo, le probabilità che Pechino riesca a convincere la popolazione di Taiwan a sostenere la "riunificazione" continuano a diminuire. Sempre meno taiwanesi si identificano come cinesi (il 2,4 per cento nel 2022 rispetto al 3,3 per cento nel 2013) o si dicono favorevoli a qualsiasi forma di unificazione con la Cina continentale (~6,5 per cento nel 2022 rispetto al ~11 per cento nel 2013). La prospettiva di un modello simile a quello di Hong Kong dopo la riunificazione non invertirà questa tendenza alla luce della dura repressione del modello sociale e politico di Hong Kong. Le opzioni di Pechino sono quindi sempre più limitate: pressioni e intimidazioni o azione militare vera e propria. Un'azione militare per riconquistare Taiwan sembra al momento improbabile. Nonostante i continui aumenti della spesa militare, l'ultimo dei quali (+7,2 per cento rispetto all'anno precedente) è stato annunciato all'Assemblea nazionale del popolo di quest'anno, la capacità militare di Pechino è tuttora limitata. Inoltre, le autorità cinesi terranno conto della necessità di assicurare la stabilità in una fase di crisi sul fronte interno e del fatto che il contesto internazionale teso potrebbe favorire una rapida escalation e lo scoppio di un conflitto di portata più ampia, potenzialmente ingestibile per Pechino. La pronta reazione del PLA alla visita della speaker Pelosi a Taiwan ad agosto, tuttavia, ha chiarito che i vertici politici e militari cinesi sono sempre più inclini a effettuare interventi dimostrativi – pur senza far scoppiare una guerra – per esprimere disappunto, scoraggiare azioni simili in futuro e, soprattutto, ripristinare lo status quo. In sintesi, la linea più offensiva di Pechino potrebbe diventare la nuova norma. In tal caso, la stabilità nello Stretto di Taiwan verrebbe messa in forte rischio. Taiwan dovrebbe affrontare ulteriori sfide per preservare la capacità di controllo su acque e spazio aereo circostanti e fare i conti con l'incertezza circa le reali intenzioni della Cina ove dovessero svolgersi altre esercitazioni militari su larga scala. È improbabile che Pechino abbia fissato delle tempistiche per il ricorso all'azione militare, ma la sua risposta sarà adeguata al contesto internazionale e ad altri fattori esterni e interni. L'instabilità dello status quo aumenta, la competizione tra USA e Cina si fa via via più accesa e una riunificazione pacifica appare sempre meno probabile. Non si esclude, quindi, che Pechino veda l'intimidazione come l'unica opzione disponibile. Il rischio di un'escalation, intenzionale o meno, diventa fin troppo reale.

**LE IMPLICAZIONI PROFONDE DI UN CONFLITTO PER L'EUROPA**  
Gli attori stranieri dovrebbero quindi prepararsi a una maggiore incertezza nello Stretto di Taiwan e a un aumento del rischio

di sconvolgimenti lungo le filiere e ritorzioni in ambito economico, nonché di sanzioni per motivi politici. L'importanza di Taiwan per l'economia globale va molto oltre il ruolo fondamentale del paese nella filiera mondiale dei semiconduttori (Taiwan produce circa il 65 per cento dei semiconduttori e il 90 per cento dei chip avanzati). Quasi la metà (circa il 40 per cento) delle navi portacontainer globali passa attraverso lo Stretto di Taiwan; pertanto, eventuali chiusure al transito nella regione arrecherebbero un danno all'economia mondiale e quindi anche a Europa e Italia. Un recente report del Rhodium Group stima che un blocco navale a Taiwan costerebbe all'economia globale tremila miliardi di dollari. Si tratta comunque di una stima conservativa che non tiene conto né della potenziale imposizione di sanzioni e contro-sanzioni né di altri impatti secondari. Uno scenario in cui i paesi europei sono immuni all'impatto di un'escalation nello Stretto di Taiwan è quindi inverosimile. La Cina, inoltre, valuta attentamente la risposta all'invasione russa dell'Ucraina e soppesa quale potrebbe essere la reazione occidentale a eventuali azioni contro Taiwan. Viste le sanzioni occidentali alla Russia, Pechino spinge per una maggiore autosufficienza e per ridurre la dipendenza dall'estero nelle aree strategiche che rende la Cina più vulnerabile a pressioni e sanzioni dall'esterno. All'Assemblea nazionale del popolo tenutasi a Pechino dal 4 all'11 marzo, Xi ha confermato l'impegno dei vertici del PCC ad accelerare l'attuazione delle misure volte a raggiungere l'autosufficienza in ambito scientifico e tecnologico. Tenuto anche conto degli sviluppi sul fronte politico, ad esempio dei controlli statunitensi sulle esportazioni di semiconduttori, la possibilità di una separazione in futuro non è più remota. Inoltre, uno scenario di escalation nello Stretto di Taiwan potrebbe porre fine al sistema internazionale basato su regole così come lo conosciamo; è infatti probabile che gli Stati Uniti e la Cina si affrontino ignorando le regole internazionali e costringendo gran parte dei paesi di tutto il mondo a schierarsi. Per l'Europa non sarà facile star fuori da un simile conflitto, ed è probabile che sia obbligata a prendervi parte a causa degli impegni presi con gli Stati Uniti e altri partner affini nella regione. All'orizzonte ci sono le elezioni presidenziali negli Stati Uniti e a Taiwan, che si terranno l'anno prossimo. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, è difficile prevedere una drastica inversione di rotta in favore di un posizionamento più conciliante nelle relazioni con Pechino. Il sostegno a Taiwan rimarrà saldo e la concorrenza con la Cina non verrà meno sia in caso di conferma di Biden per un secondo mandato sia in caso di vittoria di Donald Trump o di un altro candidato repubblicano. Questo approccio gode di un forte supporto bipartisan. E a Taiwan non ci sono candidati alle presidenziali apertamente favorevoli alla riunificazione con la Cina continentale; Lai Ching-te, il probabile candidato del Partito Progressista Democratico (DPP) dell'attuale presidente Tsai, ha già espresso l'allineamento alla

## SEMICONDUTTORI, I PRINCIPALI PRODUTTORI

QUOTA PERCENTUALE PER REGIONE - VARIAZIONE DELLA QUOTA PERCENTUALE DAL 1990 AL 2025



Taiwan è uno dei paesi al mondo con la maggiore capacità produttiva di semiconduttori. In oltre trent'anni sono invece diminuite notevolmente le quote sia dell'Europa che degli Stati Uniti.

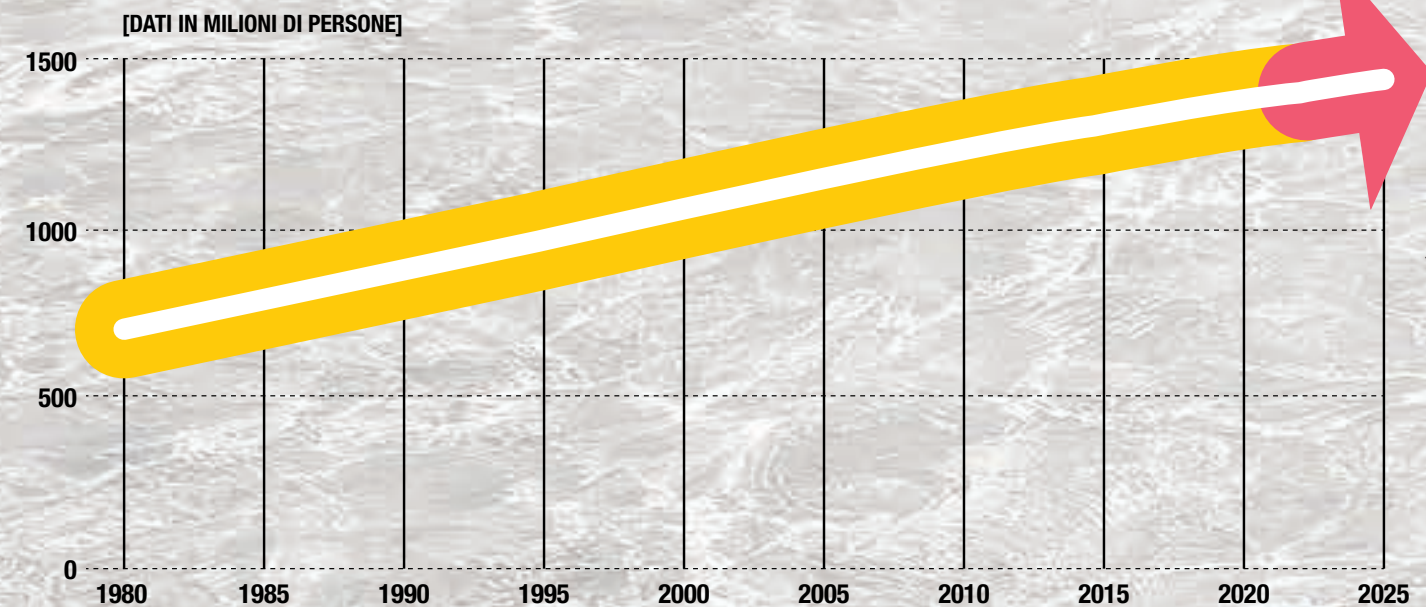
posizione del suo predecessore: Taiwan non ha bisogno di dichiarare l'indipendenza perché è già indipendente. Questa linea finora ha protetto Taiwan, ma è improbabile che sortisca lo stesso effetto in futuro alla luce del cambio di posizione di Pechino circa le relazioni tra le due sponde dello Stretto.

**we**

**FRANCESCA GHIRETTI**  
È analista delle relazioni bilaterali Ue-Cina presso il Mercator Institute for China Studies (MERICS), dove si occupa in particolare di investimenti e della presenza cinese nell'Europa meridionale.

**HELENA LEGARDA**  
È capo analista presso il Mercator Institute for China Studies (MERICS). Si occupa in particolare delle politiche di difesa della Cina e della sua politica estera, e del loro impatto geopolitico.





### IL BOOM DEMOGRAFICO...

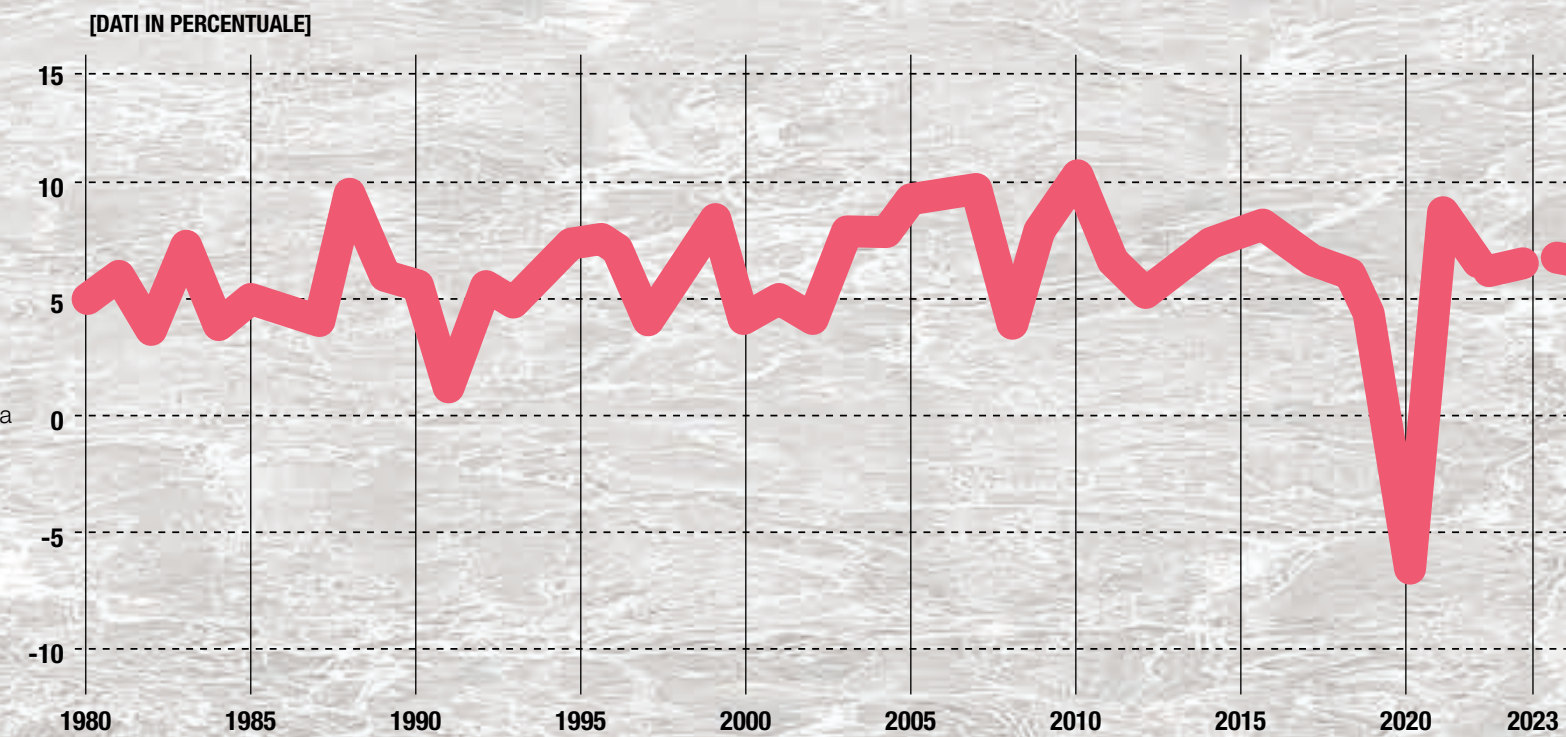
Tra il 1950 e il 2020 la popolazione del subcontinente indiano è all'incirca quadruplicata. Entro il 2023 l'India, con oltre 1,42 miliardi di abitanti, diventerà il paese più popoloso al mondo superando la Cina.

Fonte: ONU

### ...E DEL PIL

L'economia indiana, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, dovrebbe registrare nel 2022 una crescita del 6,8 per cento, di molto superiore a quella delle economie del G7 e seconda solo a quella dell'Arabia Saudita.

Fonte: Fondo Monetario Internazionale



PROTAGONISTA CON IL  
**G20**





di Harsh V Pant

IN UN MOMENTO DI CRISI DELL'ORDINE MONDIALE, NEW DELHI PUÒ GIOCARE UN RUOLO DI PRIMO PIANO A LIVELLO ECONOMICO E POLITICO, PERSEGUENDO UN NUOVO EQUILIBRIO CHE TENGA CONTO DELLE ISTANZE DEL SUD DEL MONDO

# L'INARRESTABILE AS CESA

IL MONDO SI TROVA OGGI a fronteggiare trasformazioni profonde, dovute allo spostamento degli equilibri di potere, agli eccessi tecnologici e al decadimento delle istituzioni. La pandemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno aggravato la situazione, con pressioni inflazionistiche mondiali, crisi alimentari ed energetiche e ricadute economiche diffuse. Ogni paese raschia freneticamente il fondo del barile alla ricerca di risorse per provvedere ai bisogni primari dei cittadini, e siamo sempre più lontani dal conseguire gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG, Sustainable Development Goal).

In verità, alcune di queste fratture si sono aperte ben prima della guerra in Ucraina, addirittura molto prima della pandemia, come, per esempio, l'ascesa della Cina, tema persistente da ormai vent'anni. A rendere più palpabili molte delle sfide odierne è stata, negli ultimi anni, la mancata risposta dell'ordine internazionale a tale ascesa. All'altra estremità dello spettro c'è un potere in declino che è riuscito a ribaltare l'equilibrio geopolitico dell'Eurasia. L'aggressione della Russia all'Ucraina ha costretto l'Europa a fare nuovamente i conti con la geopolitica: l'andamento e la condotta della guerra in Ucraina hanno dato nuova linfa alla NATO, e probabilmente modificheranno in modo radicale la percezione europea della minaccia. L'asse Russia-Cina si è cementato e i rischi di destabilizzazione dell'ordine globale sono più evidenti che mai. La geopolitica torna a dominare e la fiducia diventa un fattore essenziale per le decisioni economiche.

## UN ATTORE CREDIBILE

Mai prima d'ora l'India è apparsa tanto credibile nella storia e si distingue come faro di speranza nel mondo in subbuglio di oggi. Inoltre, la sua traiettoria economica le conferisce un posto di primo piano nell'attuale politica mondiale. C'è una ragione per cui l'Occidente, nonostante le divergenze con l'India sull'Ucraina, continua a impegnarsi concretamente con Nuova Delhi: i legami dell'India con l'Occidente sono infatti cresciuti in modo importante, nonostante stampa occidentale si esprima sovente in maniera negativa su Nuova Delhi. Mentre i giornalisti rimangono prigionieri di prospettive di breve termine, i de-

cisori politici occidentali riconoscono la verità storica: l'ascesa dell'India come attore geopolitico e geoeconomico credibile nel ventunesimo secolo.

Pur continuando il mutuo corteggiamento con l'Occidente, l'India mantiene anche la propria partnership con la Russia, il cui presidente, Vladimir Putin, vuol dimostrare all'Occidente di non essere solo, nonostante le sanzioni impostegli: e infatti, ha il sostegno di grandi potenze quali Cina e India. Nuova Delhi intende mantenere aperti i canali di comunicazione con Mosca, non solo per i legami tra i due paesi nel campo della difesa e per la convergenza sulla sicurezza regionale, ma anche perché intende impegnarsi fino all'ultimo affinché l'asse Cina-Russia non diventi un'alleanza infallibile. Il futuro sarà deciso da come la Russia se la caverà nella guerra con l'Ucraina. Nuova Delhi avrà ben poco controllo sull'esito della guerra, ma finché vi sarà uno spiraglio aperto, con ogni probabilità porterà avanti il proprio impegno.

Anche la Cina si trova in difficoltà, e la dura resistenza dell'India alla sua aggressività lungo la Line of Actual Control (LAC, linea di controllo effettivo) ha posto fine alla narrativa del partito comunista secondo cui sarebbe arrivato il suo momento. La resistenza dell'India nei confronti della Cina ha innescato un'ampia reazione, in tutto l'Indo-Pacifico e oltre. E data la ple-tora di sfide interne che Pechino deve affrontare, ancora una volta si privilegia il consolidamento interno.

## LA PRESIDENZA DEL G20

Su questo sfondo, il succedere dell'India all'Indonesia alla presidenza del G20 del 2023 offre a Nuova Delhi una grande opportunità per plasmare l'agenda della cooperazione mondiale. I paesi del G20 rappresentano nel complesso più dell'80 per cento del prodotto interno lordo (PIL) mondiale, il 75 per cento del commercio mondiale e il 60 per cento della popolazione mondiale, dati che sottolineano l'importanza del forum e aprono diverse possibilità per facilitare la cooperazione e affrontare le questioni mondiali.

L'opportunità di leadership non sarebbe potuta arrivare in un momento migliore per Nuova Delhi. In settembre l'India è emersa come la quinta economia più grande del mondo, soppiantando in classifica il Regno Unito, suo ex colonizzatore. Descritta dal Fondo monetario internazionale come un punto luminoso sullo sfondo del rallentamento economico mondiale, l'economia indiana, secondo le previsioni, dovrebbe registrare nel 2022 una crescita del 6,8 per cento, di molto superiore a quella delle economie del G7 e seconda solo a quella dell'Arabia Saudita.

La presidenza del G20 offre all'India la possibilità di plasmare l'agenda per la cooperazione mondiale proprio mentre il mondo torna a vedere la luce dopo il buio della pandemia di Covid-19. Nuova Delhi è ansiosa di fare della propria presidenza del G20 un'opportunità per sottolineare il proprio emergente status



di potenza leader, come l'ha definita il ministro degli Affari Esteri S. Jaishankar. A rispecchiare tale aspirazione, il tema scelto dall'India per la sua presidenza è vasudhaiva kutumbakam, che in sanscrito significa “il mondo è una sola famiglia”. Nello svelare il logo e il tema dell'anno, il primo ministro indiano Narendra Modi ha constatato come attualmente il mondo sia dilaniato da conflitti, dai postumi di una pandemia epocale e dall'incertezza economica.

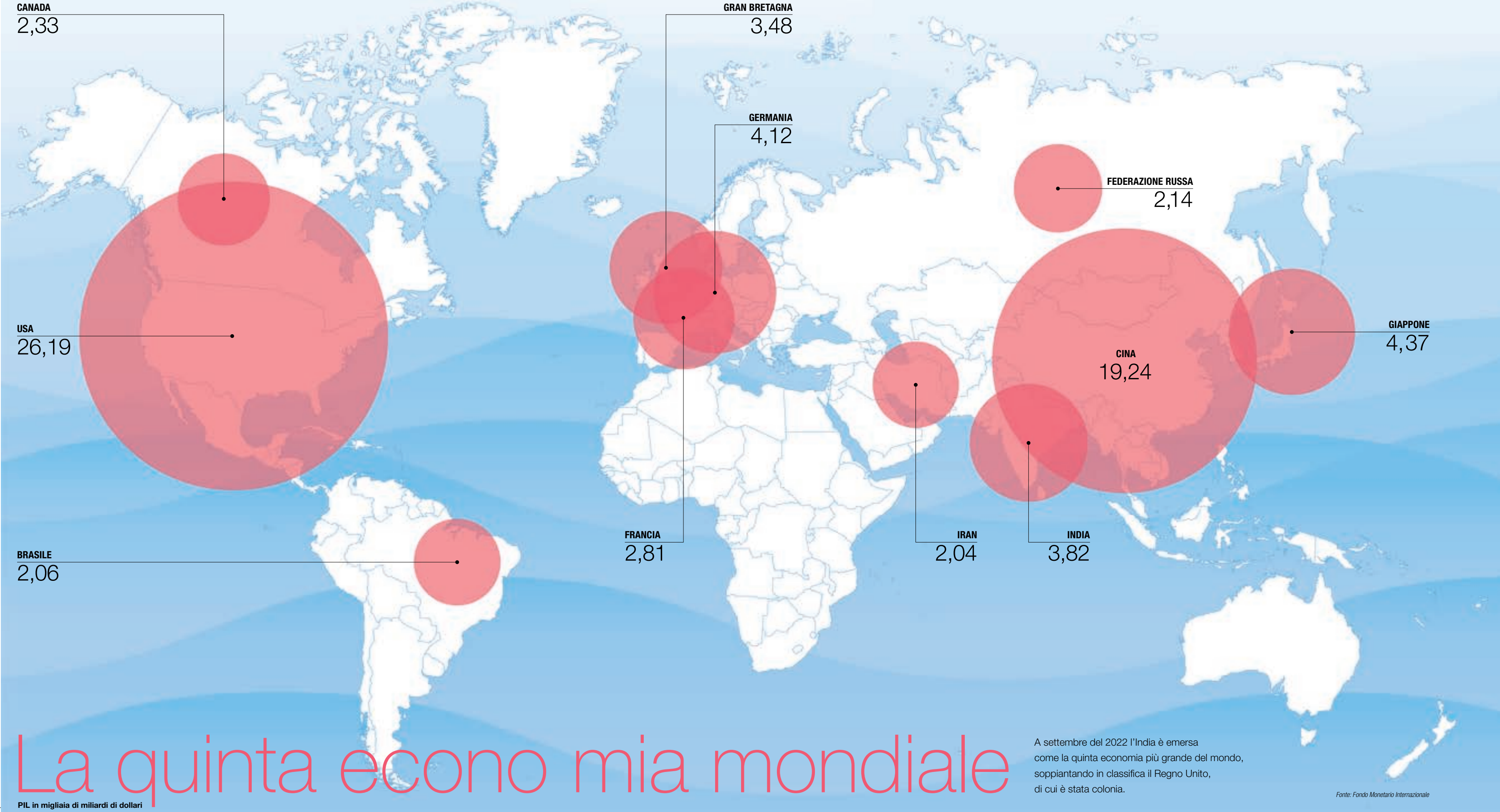
La presidenza indiana del G20 segue di poco l'emergere del paese come la quinta economia più grande del mondo. Questo momento fortunato consente all'India di prendere il timone di un ordine mondiale travagliato e di propugnare il multilateralismo, che è il brand di Nuova Delhi. L'India mira a radunare le grandi potenze divergenti attorno al tavolo dei negoziati del G20, puntando con ciò a rafforzare le proprie credenziali di potenza leader sulla scena mondiale.

L'IMPEGNO PER IL MULTILATERALISMO

La presidenza indiana del G20 si propone di allontanare il mondo dalla polarizzazione per portarlo verso un maggior senso di solidarietà. Il suo essere una democrazia multiculturale saprà ben guidarla nel suo impegno a riunire gli stakeholder, tanto diversi, affinché riflettano, e agiscano, sulle sfide mondiali. Il tema del G20 India 2023, Vasudhaiva Kutumbakam: One Earth, One Family, One Future (una terra, una famiglia, un futuro), incapsula la concettualizzazione indiana dell'ordine mondiale e il ruolo dell'India in tale ordine. E Nuova Delhi ha già dimostrato come la sua non sia mera retorica: nel 2020, allo scoppio della pandemia di Covid-19, il paese ha insistito sulla necessità che la comunità internazionale lavorasse in modo collaborativo e andasse in aiuto di quei paesi che lottavano con risorse minime, sfoderando quest'insistenza proprio mentre le nazioni sviluppate si facevano sempre più introverse e, in alcuni casi, si accaparravano dosi di vaccino sufficienti a vaccinare per ben cinque volte ogni cittadino adulto.

In un momento di grave crisi globale, Nuova Delhi ha effettivamente utilizzato tutti gli strumenti e le piattaforme a sua disposizione per invocare un impegno di livello mondiale che diventi la norma contro la sempre maggior tendenza delle singole nazioni all'introversione. Il suo è anche un tentativo di colmare il vuoto di leadership nell'ordine mondiale, in un'era cui sia Cina sia Stati Uniti hanno esposto le proprie vulnerabilità. L'India ha dimostrato che anche una nazione con capacità limitate può emergere come leader, delineando le preoccupazioni di paesi che condividono gli stessi principi e lavorando con loro per costruire capacità nelle nazioni più piccole.

Il G20 è unico, perché riunisce i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo per discutere le sfide della governance mondiale e trovarvi soluzioni. L'India può colmare efficacemente il divario creando consenso sulle principali questioni mondiali. Nuova Delhi ha dato voce con veemenza alle aspirazioni del Sud del







© ENVATO ELEMENTS



Nuova Delhi punta a dar voce alle aspirazioni dei paesi in via di sviluppo, che subiscono l'impatto più pesante delle crisi globali. In foto, la città di Imphal.

mondo, in un momento in cui le poche potenze globali, occupate come sono con i propri problemi interni, non hanno né il tempo né le risorse per provvedere ai più vulnerabili. Sono soprattutto le economie più povere ad assorbire le pressioni dello sconvolgimento mondiale, e poche sono le potenze disposte a considerarne le sfide con la serietà che meritano. Ospitando uno dei forum internazionali di più alto profilo in assoluto, in un'epoca di grandi sconvolgimenti, Nuova Delhi dichiara la propria disponibilità a pensare e ad agire in grande, cosa che gran parte del mondo da tempo attendeva dall'India.

### UN PUNTO DI SVOLTA

La pandemia di Covid-19 ha segnato uno spartiacque per l'ordine mondiale. Il panorama internazionale post pandemia è segnato da crescenti tensioni geopolitiche e geoeconomiche. Nell'Indo-Pacifico, teatro emergente della competizione mondiale, molte di queste tensioni sono culminate nella presentazione all'India di una serie di domande impegnative su come affrontare la rivalità tra le grandi potenze, i conflitti, le crisi economiche, la deglobalizzazione e gli eventi climatici avversi, il tutto sullo sfondo di un ordine multilaterale che va indebolendosi.

A controbilanciare ciascuna di queste sfide vi sono le opportunità che si aprono per l'India, e in particolare la possibilità di riconquistare la fiducia e la capacità di leva sul suo vicinato, di

trarre vantaggio dalla rilocalizzazione delle filiere di approvvigionamento mondiali, di espandere la cooperazione con l'Occidente, di promuovere il suo programma di transizione verso l'energia pulita e di consolidare le proprie credenziali come leader mondiale, guidando il discorso e la cooperazione internazionali. L'efficace gestione, da parte dell'India, di queste sfide e di queste opportunità nella regione dell'Indo-Pacifico può portare il paese ad acquisire uno status più alto nell'ordine mondiale e, infine, anche a vantaggi strategici d'importanza cruciale.

È un punto di svolta, per l'India e per l'ordine mondiale. L'India è alle soglie di qualcosa di straordinario: essere una potenza economica di primo livello che è anche una democrazia multiculturale, ed essere un attore geopolitico di primo livello capace non solo di portare equilibrio ma anche di fare da guida. A definire i contorni di questa ascesa saranno le scelte che New Delhi compirà nei prossimi anni.

**we**

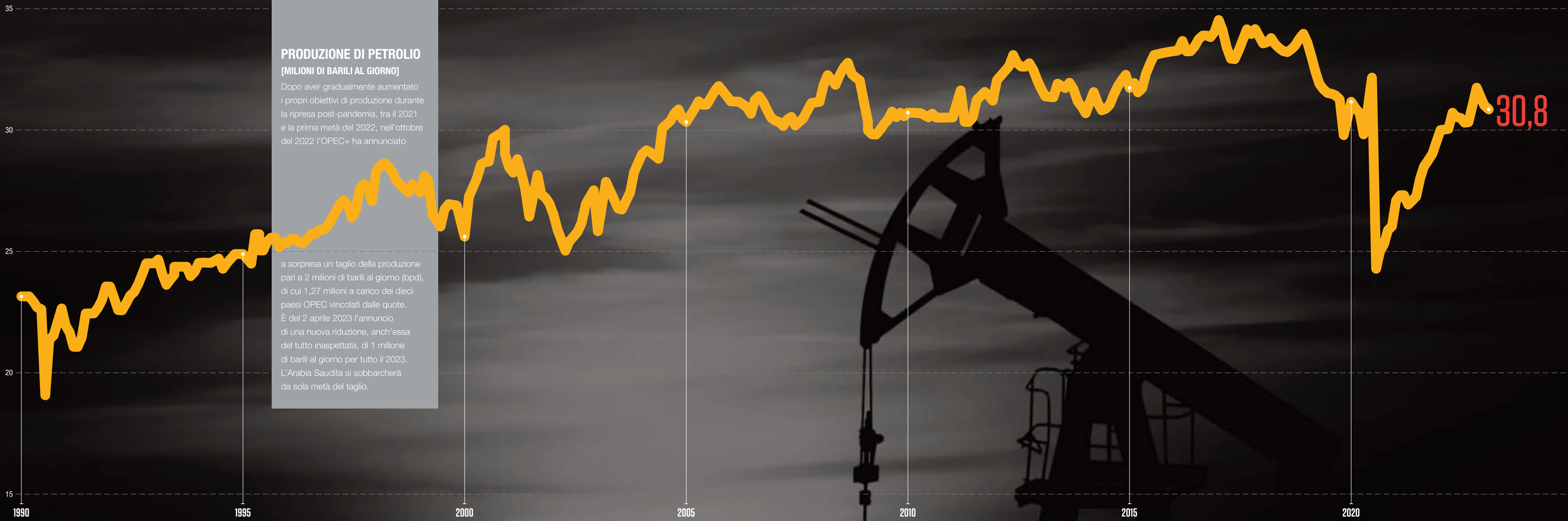
### HARSH V PANT

Insegna relazioni internazionali presso il King's College di Londra. È responsabile del programma di studi strategici della Observer Research Foundation di New Delhi e direttore onorario della Delhi School of Transnational Affairs presso l'Università di Delhi.



© FREEPIK





UN'UNITÀ  
NECESSARIA

OPEC



# L'EQUILIBRIO [PRECARIO]



# DEI PRODUTTORI

di Robin Mills

I PREZZI DI OIL&GAS SONO STABILI SU VALORI ALTI MA NON ECCESSIVI. LE ECONOMIE DEI PAESI OPEC CRESCONO PIÙ DELLA MEDIA MONDIALE, MA ALL'ORIZZONTE SI INTRAVEDONO NUOVI RISCHI INTERNI ED ESTERNI ALL'ORGANIZZAZIONE

**D**OPO OTTO ANNI TURBOLENTI, i paesi dell'OPEC sembrano ritrovar sollievo. I prezzi del petrolio, abbastanza alti ma non eccessivi, sono relativamente stabili da dicembre e sta all'OPEC decidere se e quando adeguare la produzione. Ma sotto la superficie, ecco i problemi: il crescente divario in seno all'organizzazione, le tensioni latenti nell'alleanza OPEC+ e le minacce geopolitiche. Nonostante la revoca della politica zero-Covid della Cina, le sanzioni e i divieti sul petrolio russo e un sentiment in una certa misura migliore sull'economia mondiale, i prezzi del petrolio non hanno ritrovato i valori massimi e quasi da record dello scorso anno (prossimi ai 130 dollari al barile in marzo e giugno). Molti analisti insistono nel prevedere, entro fine anno, un aumento del Brent Crude, il principale benchmark internazionale, dagli attuali 85 dollari (circa) al barile a più di 100 dollari al barile.

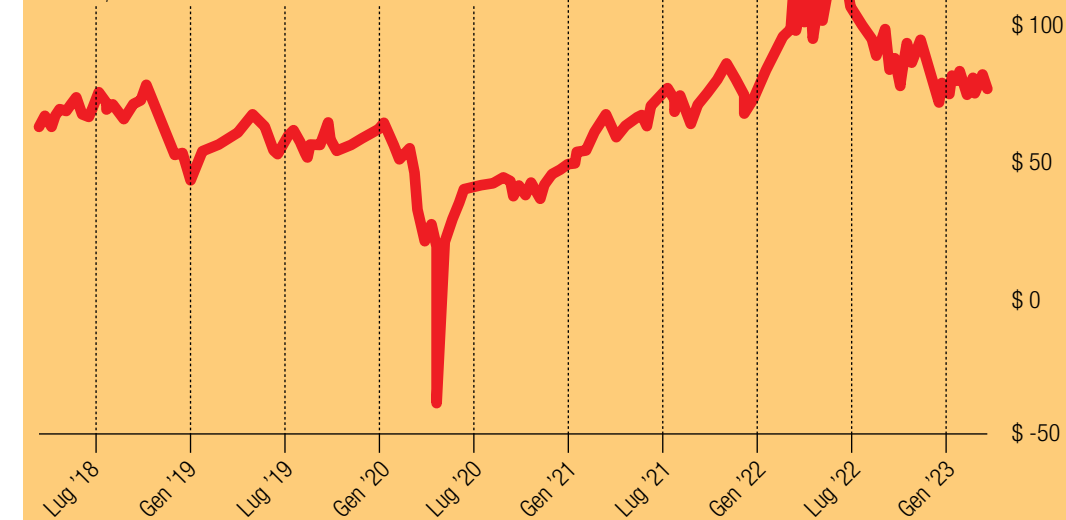
## ECONOMIA IN CRESCITA

Le prospettive economiche per i tredici paesi dell'OPEC sono piuttosto buone, quest'anno: la crescita prevista dall'International Monetary Fund (IMF) si attesta a un valore medio non ponderato del 4,2 per cento, di molto superiore alla media mondiale del 2,7 per cento. Tuttavia, la maggioranza dei paesi dell'OPEC trova un freno nella scarsa espansione prevista per i loro settori petroliferi per effetto del perdurare del vincolo delle quote o dell'inadeguatezza della capacità produttiva. L'OPEC ha ripetutamente lamentato il problema del sottoinvestimento nel settore energetico, ma tra i maggiori colpevoli vi sono proprio alcuni dei suoi membri, che pur dispongono di un'ampia base di risorse e hanno costi di produzione bassi. Dopo aver gradualmente aumentato i propri obiettivi di produzione nel corso della ripresa post-pandemia, cioè nel corso del 2021 e nella prima metà del 2022, nell'ottobre 2022 il fronte OPEC ha annunciato a sorpresa un taglio sostanziale della produzione di 2 milioni di barili al giorno (bpd), taglio cui i dieci paesi dell'OPEC vincolati dalle quote dovrebbero contribuire con una riduzione di 1,27 milioni bpd. Nell'aprile 2023 l'Arabia Saudita e diversi altri membri dell'Organizzazione hanno proceduto a ulteriori tagli volontari, per un totale nominale di 1 milione bpd che va ad aggiungersi alla riduzione di 0,5 milioni bpd già annunciata dalla Russia. Gli obiettivi di produzione rimarranno probabilmente fermi fino a quando, e a meno che, i prezzi non aumentino in modo importante.

Secondo l'International Energy Agency (IEA), nel 2023 il Call on OPEC (la quantità di petrolio necessaria per bilanciare il mercato) si attesterà a una media di 29,89 milioni bpd e nel quarto trimestre raggiungerà i 31,2 milioni bpd. Le stime dell'OPEC sono invece inferiori: 29,42 milioni bpd su base annua e 30,43 milioni bpd nel quarto trimestre. Reuters stima la produzione dell'OPEC nel febbraio 2023 in 28,97 milioni bpd, e riporta che i 10 membri dell'OPEC cui era stato chiesto di ri-

## I PREZZI DEL PETROLIO (WTI)

Fonte: oilprice.com



durre la produzione sono rimasti di 0,88 milioni bpd al di sotto dell'obiettivo.

## AUMENTA IL DIVARIO IN SENO ALL'ORGANIZZAZIONE

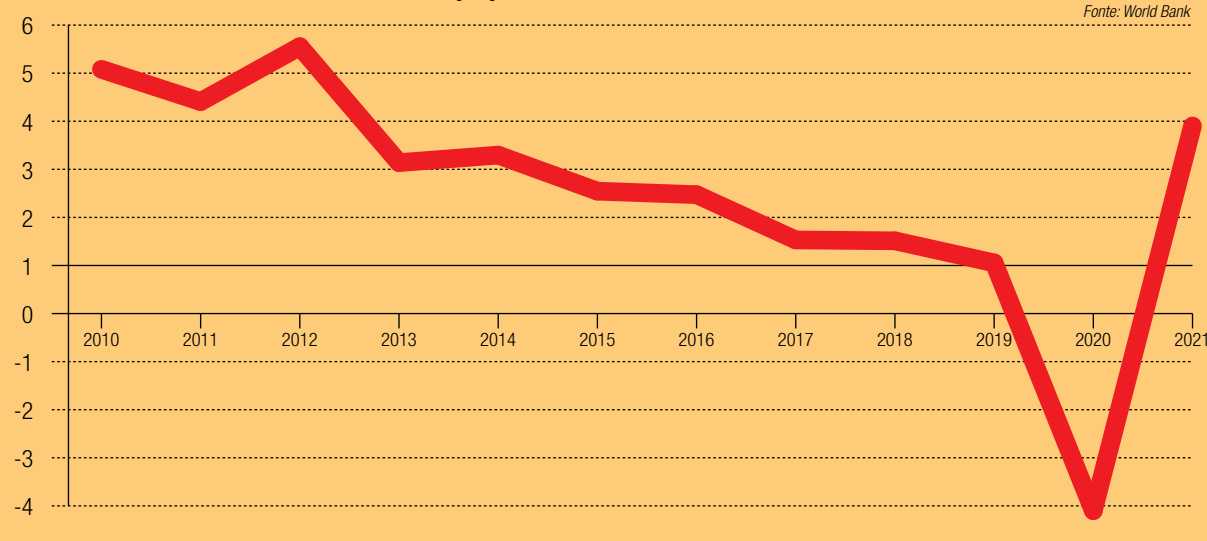
In seno all'OPEC si osserva un divario tra paesi capaci di aumenti importanti della produzione (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, in una certa misura, Iraq), e paesi che, invece, devono lottare già solo per mantenere il livello di produzione attuale: è l'eredità di anni di sottoinvestimento, soprattutto per Angola e Algeria, e, in alcuni casi, è l'eredità di problemi politici e di sicurezza, in particolare per Libia, Venezuela, Iran e Nigeria. In Kuwait è la politica interna a impedire investimenti adeguati nell'industria a monte, con conseguente e graduale calo della produttività; in Iran e Venezuela la produzione ha visto una lieve ripresa con l'allentarsi dell'applicazione delle sanzioni da parte degli Stati Uniti, mentre in Nigeria il neoeletto presidente Bola Tinubu e la recente approvazione del Petroleum Industry Act potrebbero contribuire a rivitalizzare l'industria a monte.

Anche all'interno del gruppo principale, la società statale Saudi Aramco si sta cautamente adoperando per portare la propria capacità da 12 a 13 milioni bpd entro il 2027, ma senza fretta di andare oltre, mentre l'Iraq mira ad ampliare la propria attuale capacità, pari a circa 4,8 milioni bpd, fino a raggiungere i 7 milioni bpd, sempre entro il 2027: si tratta di un aumento fattibile per le risorse del sottosuolo iracheno, ma è di fatto reso quasi impossibile dalle condizioni d'investimento, sfavorevoli, oltre che dall'abbandono del paese da parte di diverse importanti compagnie petrolifere e dal conseguente e crescente predominio delle società cinesi, dalla lentezza delle trattative su nuovi progetti critici con la francese TotalEnergies, e, infine, dal ritardo delle infrastrutture per l'esportazione di petrolio, il trattamento del gas, l'iniezione di acqua e la produzione di energia. La regione semi-autonoma del Kurdistan, che contribuisce alla produzione totale dell'Iraq con circa 0,4 milioni bpd, è impe-

Nonostante lo stop della Cina alla politica zero-Covid, le sanzioni e i divieti sul petrolio russo e un sentiment migliore sull'economia mondiale, i prezzi del petrolio non hanno ritrovato i valori quasi da record dello scorso anno (prossimi ai 130 dollari al barile in marzo e giugno).



## TASSO DI CRESCITA DEL PIL (%)



Le economie dei Paesi dell'OPEC, dopo il crollo registrato a causa della pandemia, hanno ripreso a crescere a una media superiore a quella mondiale.

gnata ad affrontare le proprie sfide interne, tra spaccature politiche, scontri costituzionali con il governo federale di Baghdad e un arbitrato che minaccia l'uso dell'oleodotto per l'esportazione del petrolio attraverso la Turchia. Diversamente, gli Emirati Arabi Uniti sono sempre più impazienti di dispiegare le proprie nuove risorse: la capacità attuale è di 4,2 milioni bpd e procede verso i 5 milioni bpd previsti entro il 2027 e forse, sul lungo termine, si spingerà fino a 6 milioni bpd, contro una produzione consentita di soli 3,019 milioni bpd. Tale situazione ha suscitato voci secondo cui gli Emirati Arabi Uniti, come riferito di recente dal Wall Street Journal, potrebbero considerare di uscire dall'OPEC, come già nel gennaio 2019 fece il Qatar, loro vicino. Quest'ipotesi al momento appare poco plausibile, ma è comunque un punto di negoziazione, dato che nel 2021 gli Emirati premevano per aumentare la produzione di base (quella su cui si calcolano i tagli) da 3,168 a 3,5 milioni di barili al giorno.

### LE TENSIONI LATENTI ALL'INTERNO DELL'OPEC+

Le tensioni all'interno dell'OPEC+ riguardano la posizione della Russia. Con il crollo dei prezzi a fine 2014, l'OPEC (Arabia Saudita in particolare), ha compreso di non poter combattere sia contro i trivellatori di shale degli Stati Uniti sia contro Mosca. L'ingresso nell'alleanza della Russia e di altri importanti produttori non-OPEC tra cui Oman, Kazakistan e Azerbaigian, nel 2016, è stato un grandissimo risultato della diplomazia energetica. Dopo la breve interruzione avutasi nel marzo 2020 per il crollo della domanda indotto dalle misure di lockdown per la pandemia, l'alleanza OPEC+ ha avuto un ruolo determinante nel far risalire i prezzi ricorrendo a significativi tagli alla produzione. I paesi OPEC del Golfo apprezzano l'allineamento con la Russia: una gestione attiva del mercato petrolifero può essere necessaria in qualsiasi momento, la Russia è un attore importante in altri casi spinosi quali quelli di Siria, Iran e Libia, e l'al-

leanza con un paese in grado di fare da contrappeso agli Stati Uniti, percepiti come inaffidabili, è vista con favore. Ma il 24 febbraio 2022 l'invasione russa dell'Ucraina ha sconvolto il mondo dell'energia. Alle auto-sanzioni degli acquirenti europei ha fatto seguito il divieto assoluto di importare in Europa e Stati Uniti la maggioranza del petrolio e dei prodotti raffinati russi. Le spedizioni verso altre destinazioni non sono coperte né assicurate dal G7, salvo in caso di vendita al di sotto dei massimali di prezzo: 60 dollari al barile per il greggio, 100 dollari al barile per i prodotti raffinati ad alto valore quali il diesel, 45 dollari per l'olio combustibile pesante e per altri prodotti a basso valore.

Della conquista delle quote del mercato europeo hanno beneficiato l'Arabia Saudita, in particolare, e anche l'Iraq, ma in generale i produttori OPEC del Golfo hanno dovuto affrontare una maggior concorrenza nei loro principali mercati di crescita, cioè l'India, che prima della guerra importava a stento qualche goccia di petrolio russo, e la Cina. I produttori OPEC del Golfo, come anche i loro tradizionali clienti asiatici, si trovano ora di fronte a un dilemma: questa situazione è uno shock temporaneo o diventerà uno stato di cose permanente? Quando le raffinerie potranno procedere a un upgrade infrastrutturale per gestire maggiori quantità di greggio russo, e dove i produttori OPEC del Golfo dovranno farsi più aggressivi per poter salvaguardare la propria posizione?

Il greggio russo viene venduto all'Asia con sconti sostanziali e, date le distanze, con costi di spedizione elevati, ma i volumi delle esportazioni sono rimasti massicci e quindi, dopo i picchi iniziali, i prezzi si sono moderati. Per citare un esempio, gli Emirati Arabi Uniti hanno tratto vantaggio dall'importare greggio russo per la raffinazione (presumibilmente a prezzo scontato), e poter così liberare produzione per l'esportazione, e hanno tratto vantaggio anche dallo stoccaggio e miscelazione di petrolio di origine russa presso l'hub di Fujairah; nel frattempo, diverse società commerciali, tra cui nuove arrivate e anche società russe ribattezzate, si sono stabilite a Dubai.

Nel febbraio 2023 il vice primo ministro russo e responsabile per l'Energia, Alexander Novak, annunciava che a partire da marzo la Russia avrebbe tagliato la produzione di 500mila bpd. In un certo senso, questa riduzione è stata ben accolta dai colleghi dell'OPEC, che in aprile hanno ricambiato attuando anch'essi dei tagli. Ma se più avanti, nel corso dell'anno, i mercati dovessero contrarsi in parallelo alla continua ripresa della domanda cinese nell'era post Covid, l'Arabia Saudita potrebbe ritenere giustificato un aumento della produzione, e allora dovrebbe fare i conti con il veto di Novak, il che porterebbe allo scoperto le tensioni latenti.

Se i prezzi del petrolio dovessero salire bruscamente (a causa della Russia, della ripresa cinese o di altri fattori), gli Stati Uniti probabilmente riprenderebbero a far pressione. Nel luglio 2022 il presidente Joe Biden si è recato in visita in Arabia Saudita

con la proposta di un minimo aumento della produzione, poi prontamente revocata tra furiose accuse da parte di Washington e minacce (da parte del Congresso più che di Biden) di azioni contro Riyadh quali la ripresa del NOPEC, l'annoso disegno di legge anticartello degli Stati Uniti. Alla fine, i prezzi sono scesi per effetto dell'indebolimento dell'economia mondiale, l'OPEC è stata in qualche modo assolta, e nelle elezioni di medio termine i democratici sono andati meglio del previsto. Non è tuttavia difficile immaginare un ritorno degli stessi dissapori nel corso di quest'anno.

### LE MINACCE GEOPOLITICHE

Le minacce geopolitiche sono emerse chiaramente nel settembre 2019, con gli attacchi sferrati da droni e missili, probabilmente iraniani, contro le installazioni petrolifere saudite, che hanno provocato una temporanea perdita di produzione di 5,7 milioni bpd. Ma per una volta almeno, il conflitto in Medio Oriente è stato oscurato, prima dalla pandemia e poi l'invasione dell'Ucraina. I blocchi Emirati Arabi Uniti-Arabia Saudita e Turchia-Qatar hanno raggiunto la distensione, e finora la regione è riuscita a evitare le conseguenze della crescente tensione tra Cina e Stati Uniti.

Nel frattempo, l'Iran continua ad aumentare il livello di arricchimento dell'uranio, e a un certo punto dovrà decidere se intraprendere passi ancor più minacciosi. L'accordo sul nucleare con gli Stati Uniti è moribondo, soprattutto a seguito della brutale repressione delle proteste diffuse iniziate nel settembre 2022, che continuano tutt'ora, pur se a livelli inferiori, e a seguito della più stretta cooperazione militare di Teheran con Mosca. Il nuovo governo israeliano, di estrema destra, fa sempre più minacciosa la propria retorica, e mentre combatte l'opposizione interna e intensifica la repressione contro i palestinesi, potrebbe anche farsi tentare da un diversivo.

Le sfide energetiche mondiali a più lungo termine sono passate in secondo piano. La minaccia del picco della domanda di petrolio (l'inesorabile calo del consumo di petrolio dovuto all'adozione dei veicoli elettrici e di altre tecnologie non petrolifere, i prezzi del carbonio e gli altri incentivi contro l'uso del petrolio), si è allontanata di qualche anno. I paesi dell'OPEC hanno accolto con entusiasmo la rinnovata consapevolezza mondiale del loro ruolo di fornitori chiave per la sicurezza energetica. In particolare, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (che a novembre ospiteranno la COP28) sottolineano la necessità che quella energetica sia una transizione e non una rivoluzione, e promuovono utilizzi non emissivi per gli idrocarburi e i prodotti petrolchimici, promuovono l'idrogeno blu e la cattura e stoccaggio del carbonio. Ritengono che la loro base a basso costo, la bassa intensità di carbonio della loro produzione e le enormi riserve di cui dispongono li collochino in una posizione di forza. Con la Russia ostacolata dalle sanzioni e con gli Stati Uniti e varie società petrolifere occidentali che preferiscono restituire



© IPA

il denaro agli azionisti e perseguire la decarbonizzazione anziché darsi a nuovi grandi investimenti, la previsione dell'OPEC in generale (e i suoi principali membri in particolare) è di poter conquistare nuove quote di mercato anche in caso di calo della domanda complessiva.

Le più solide tra le economie dell'OPEC pianificano il futuro espandendosi dal petrolio al gas e dal gas alle energie rinnovabili, all'idrogeno e, in alcuni casi, fino all'energia nucleare. I prezzi alti consentono alle economie più deboli una tregua che tuttavia, per la maggior parte, questi paesi sprecheranno, come già in passato.

**we**

#### ROBIN MILLS

È membro del Center on Global Energy Policy presso la Columbia SIPA e amministratore delegato di Qamar Energy, che ha fondato nel 2015. In precedenza, ha svolto importanti incarichi di consulenza per l'UE in Iraq e per una serie di compagnie petrolifere internazionali sullo sviluppo del business in Medio Oriente, sulla generazione integrata di gas ed energia e sulle energie rinnovabili.





© FREEPIK

# IL FALLIMENTO DELLE PREVISIONI

NON SEMPRE LE COSE SONO ANDATE COME CI SAREMMO ASPETTATI. SPESSO  
SEGNALI NON COLTI SI SONO RIVELATI DETERMINANTI PER MISCHIARE LE CARTE  
IN TAVOLA E RIBALTARE GLI SCENARI ATTESI. UNA RASSEGNA DI PAESI  
E ORGANIZZAZIONI CHE HANNO SMENTITO I PRONOSTICI DEGLI ANALISTI

di Roberto Di Giovan Paolo

**M**AI COME NEL 2022 ci siamo trovati di fronte a scenari geopolitici ed economici inaspettati (dalla guerra all'inflazione per citarne solo un paio). Mentre puntiamo i riflettori sui paesi interessanti per il prossimo futuro, forse vale la pena interrogarsi sulle previsioni fin qui venute meno o su quelle rivelatesi fragili o poco strutturate. Questa piccola rassegna di organizzazioni e paesi il cui destino ha preso strade diverse da quelle anticipate dagli analisti non è certo esaustiva, ma costituisce un monito ad ognuno di noi: la realtà non sempre è quella che ci saremmo aspettati.

## I BRICS SULLE MONTAGNE RUSSE

Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, i cosiddetti BRICS, che, secondo l'analista che ha coniato l'acronimo, avrebbero verosimilmente dominato l'economia mondiale del XXI secolo, hanno vissuto alti e bassi legati anche alle politiche dei propri governanti. Il Brasile, da Lula a Lula, ha vissuto una "diminutio" con Dilma Rousseff e poi un intermezzo "nazionalista" con Bolsonaro, che lo ha fatto ritrarre dal palcoscenico mondiale a cominciare dalla edizione della COP25 che avrebbe dovuto svolgersi in Brasile e fu invece dirottata a Madrid. La Russia sappiamo in che ambascie si trova oggi, e non è però dalla guerra in Ucraina che stenta a reggere il confronto economico mondiale con Cina e Stati Uniti. Il Sudafrica ancora non si è ripreso dal dopo Mandela fatto di scandali e ripicche nell'African National Congress. Solo

India e Cina hanno risposto davvero alle aspettative positive, almeno in termini quantitativi. La Cina costituendo un impero che è un ircocervo di capitalismo socialista, che contende agli Stati Uniti d'America la palma delle tecnologie innovative. L'India è stato il paese più continuo, nella sua crescita economica e nell'innovazione tecnologica, costituendo, con una dirigenza politica consolidata e confermata nel voto, anche un punto di riferimento internazionale sulle grandi questioni del verde e dell'energia. La posizione del subcontinente, che ha chiesto durante le ultime COP politiche di contrasto al cambiamento climatico che tengano conto delle diverse condizioni di sviluppo dei paesi, ha accresciuto le chances dell'India di farsi portatrice delle istanze dei paesi meno sviluppati.

## L'OPEC TORNA IN CORSA

Proprio in qualche numero fa di questo giornale, avevamo analizzato l'ascesa e la caduta di ruolo dell'organizzazione che negli anni Settanta del Novecento era diventata un riferimento non solo per i paesi in via di sviluppo dotati di risorse del sottosuolo, ma anche la bandiera di un confronto economico che "risarcisse", per certi versi, le economie colonizzate con una nuova e splendente fioritura, economica ma anche culturale. La svolta verde e neo-energetica dell'Unione Europea e dei paesi occidentali, oltre che i contrasti interni e le vicissitudini sia di alcuni paesi Arabi sia del Venezuela, avevano affievolito il ruolo e la



voce “politica” dell’organismo. Ora è chiaro che il post-pandemia e la guerra che condiziona mercati energetici e alimentari globali hanno di nuovo portato in auge chi produce mezzi per garantire energia agli obbligati spettatori della vicenda Ucraina-Russia.

## GRAN BRETAGNA, UP AND DOWN CON LA BREXIT

Tra i “grandi” paesi è certamente quello che negli anni scorsi ha vissuto davvero cambiamenti epocali e non si è fatto mancare niente. Dagli anni della “cool Britannia” di Blair e del Britpop passando per il Romanzo Nazionale dei Windsor, che ha avuto un “finale di stagione” 2022 inaspettato: l’ascesa al soglio regale di Carlo. Nel frattempo mentre la Brexit prometteva il ritorno ai fasti imperiali, la premiership è passata da Theresa May a Johnson, punta di lancia della Brexit stessa, e poi a Liz Truss per circa un mese... facendo provare anche ai freddi britannici la calda “sindrome politica all’italiana” per poi planare sul primo premier di origine non isolana, ovvero Rishi Sunak, il quale da giovane conservatore deve gestire gli effetti non proprio commendevoli della Brexit dal punto di vista economico, e sondaggi che danno i Laburisti moderati del nuovo leader, Keir Starmer, in netta ascesa. Anche qui, con la Brexit dalle stelle alle stalle è un attimo.

## ETIOPIA, UN RACCONTO D’AFRICA

L’Etiopia nel 2019 sembrava vivere una nuova età dell’oro: un primo ministro giovane e rispettato, Abiy Ahmed Ali, sigla un trattato di pace con l’Eritrea dopo decenni di guerra e per questo viene insignito del premio Nobel per la pace. Poi, a sorpresa, nel novembre 2020 riparte lo scontro nel Tigre ed in poco tempo economia e reputazione vengono meno: seguono accuse di militarismo ed egemonia culturale, primi casi di corruzione tra i suoi seguaci, accuse di uccisione di oppositori, e guerra che fa più morti civili che militari (una consuetudine delle guerre moderne ed una tragica abitudine in Africa). Non è l’unico posto nel Continente ovviamente; l’Unicef poco prima di Natale 2022 ha segnalato tra i massimi punti di frizione politica e militare e luoghi di tragico conflitto il Sud Sudan, il Congo, il Burkina Faso e il Kenya. Accanto alle storie di piccola e media imprenditoria e di crescita, purtroppo l’Africa è un’altra delle aree del mondo dove le previsioni economiche, politiche e sociali si rivelano spesso errate.

## IRAN ED AFGANISTAN, PREVALE IL FONDAMENTALISMO

Guardando verso est le aspettative positive di qualche anno fa sull’evoluzione dell’Iran e ancor più dell’Afganistan sembrano aver preso il segno del rimpianto.

Con la terribile vicenda di Mahsa Amini, che ha perduto la vita per via di un pestaggio di guardie rivoluzionarie e servizi di polizia addetti al buon costume islamico, l’Iran è ripiombato nella lotta per le strade e nella violenza con tribunali speciali e condanne a morte a giovani e giovanissimi.

In Afganistan, con l’addio delle truppe Usa, decisione fra le prime di Biden molto contestata, e la conseguente ri-presa del potere di forze fedeli al vecchio regime talebano, la “primavera” democratica è terminata anzitempo. Una pagina di storia recente su cui l’Occidente dovrebbe meditare.

## SUDAMERICA, L’ETERNO RITORNO...

Non solo Lula, tornato alla presidenza del Brasile. In Sudamerica il tema dell’eterno ritorno sembra accompagnare le vicende di molti paesi. Si proclama la rivoluzione Bolivariana, si subisce un golpe militare; si delude i propri elettori e si tenta di allungare il mandato; oppure si tenta di proseguire il mandato ma la gente va in piazza coi “cacerolazos” (le pentole da far risuonare). In Cile, il giovane presidente Boric, dopo una vittoria clamorosa alle elezioni, ha fallito la prova del referendum sulla riforma costituzionale ed ora dovrà fare i conti con le mediazioni politiche; il Perù ha cacciato Pedro Castillo, dopo che il presidente ha cercato di sciogliere il Parlamento, ed ora è tutto in piazza anche contro la vicepresidente provvisoria Dina Boluarte, che non riesce a tornare alla normalità della democrazia. Il caos per ora regna sovrano. E poi come sempre c’è l’Argentina, con una vicepresidente, Cristina Kirchner, già “first lady” e presidente, a processo per

corruzione e scampata ad un attentato; ed un presidente in carica, Fernandez, che si ricandiderà ma potrebbe non avere più una maggioranza. Un paese delle meraviglie e delle previsioni più rosee e più fosche allo stesso tempo: con l’unica classe media del Sudamerica, ma anche con una inflazione al 64 per cento su base annua nel 2022. Con risorse naturali che la rendono quasi autonoma, ma sempre ai ferri corti con il Fondo monetario internazionale (in discussione ora una ristrutturazione di un debito di circa 45 miliardi di dollari), qualunque sia il suo regime democratico ed il colore di chi la governa. Un vero rebus, da sconsigliare seriamente a chi non vuol sbagliare le previsioni.

**we**

### ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell’Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa. È docente presso l’Università degli studi internazionali di Roma.



© IPA



Le speranze di appena qualche anno fa di una progressiva democratizzazione dell’Iran sono andate deluse.

Da settembre la Repubblica islamica è scossa da proteste e scioperi scatenati dalla morte di Mahsa Amini, brutalmente repressi dal regime. In foto, la torre Azadi a Teheran.

Trimestrale  
Anno XIII - N. 56 marzo 2023  
Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 19/2008 del 21/01/2008

*Editore:* Eni spa  
*Presidente:* Lucia Calvosa  
*Amministratore delegato:* Claudio Descalzi  
*Consiglio di amministrazione:*  
Ada Lucia De Cesaris, Filippo Giansante, Pietro Guindani,  
Karina A. Litvack, Emanuele Piccinno, Nathalie Tocci,  
Raphael Louis L. Vermeir

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma  
www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Rita Lofano

■ *Direttore editoriale* Erika Mandraffino

■ *Comitato editoriale* Geminello Alvi, Roberto Armstrong, Marta Dassù,  
Gianni Di Giovanni, Roberto Di Giovan Paolo, Francesco Gattei,  
Roberto Iadicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Moises Naim, Lapo Pistelli,  
Christian Rocca, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Francesca Zarri

■ *In redazione*

*Coordinatore:* Clara Sanna

Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta

■ *Website* www.worldenergynext.com

# IL NOSTRO TEAM

*Autori:* Tiziano Breda, Lorenzo Castellani, Mark Finley,  
Francesca Ghiretti, Helena Legarda, Anna Mikulska,  
Robin Mills, Harsh V Pant, Giulia Pompili,  
Pier Paolo Raimondi, Ahmet Sözen, Valeria Talbot

*Redazione:* Eni Piazzale E. Mattei, 1 - 00144 Roma  
tel. +39 06 59822894 / +39 06 59824702  
AGI Via Ostiense, 72 - 00154 Roma - tel. +39 06 51996 385

*Graphic design:* Imprinting [info@imprintingweb.com]

*Photo editor:* Teodora Malavenda [@teodoramalavenda]

*Traduzioni:* Studio Moretto Group Srl [www.smglanguages.com]

*Realtà aumentata:* Viewtoo • www.viewtoo.it

*Stampa:* Quintily S.p.A.  
Viale E. Ortolani, 149/151 00125 Roma  
www.quintily.it

Chiuso in redazione il 14 aprile 2023

*Carta:* Arcoset 100 grammi

• Tutte le opinioni espresse su We rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.  
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.



AGI



C'è voglia  
di bellezza

Il Bel Paese è su  
**mag** 1861 

TUTTI NE PARLANO  
NOI LO RACCONTIAMO

SFOGLIA **MAG1861.IT**

**AGI** 